

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

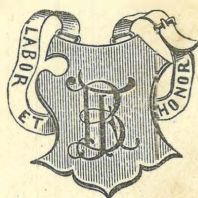
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume III.

Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI.

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA.

TORINO

ROMA FIRENZE NAPOLI

1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

La fede degli storici superstiti di Roma antica⁽¹⁾.

Che uso hanno fatto i pochi storici superstiti di Roma antica e dei documenti e delle tradizioni e degli scrittori anteriori? Ossia, com'essi si sono comportati nel comporre i loro libri, e che fede si può quindi riporre in loro?

La questione potrebbe alle prime parere oziosa; poichè non ce l'hanno detto loro stessi il metodo seguito nel comporre? Non citano documenti, come se gli avessero letti; tradizioni, come se le avessero raccolte dalla bocca di chi le raccontava o dai libri di chi le ha trasmesse; scrittori, come se gli avessero confrontati tra loro, prima di risolversi per la narrazione prescelta? Ma appunto, dopo essere stati creduti sulla loro parola per molti secoli, oggi non son più creduti; e la critica, ch'era stata per migliaia d'anni contenta di accogliere le loro informazioni, determinandole bene dove erano concordi, e scegliendo ponderatamente tra esse dove eran discordi, o persino di trarre da tali dissensi una ragione di rigettarle in parte o in tutto, ora domanda, curiosamente e diffidando, che fondamento abbiano le notizie date da ciascuno dei narratori superstiti, o più o meno antico ch'egli sia, in che relazioni stiano gli uni cogli altri, e se e come si possano accettare per testimoni di fatti certi; e

(1) Il Bonghi nel 5º libro della sua *Storia di Roma*, di cui fra non molto si pubblicherà il 2º vol. dal Treves, tratta lungamente delle fonti dell'antica *Storia Romana*. L'A. ci ha concesso di pubblicarne un importante capitolo in questa nostra *Rivista*; abbiamo solo ommesso per ragione di brevità le copiose annotazioni.

quando ciò non si possa, che mezzo vi sia, se ve n'è alcuno, di trarre o risalire da essi a una storia sicura. Non possiamo quindi tralasciare di rispondere alla questione proposta.

È bene però circoscriverla. Non sarebbe di questo luogo il fare una storia letteraria della storia Romana. Andare, cioè, notando il diverso lavoro erudito e critico di cui essa è stata l'oggetto dal giorno che parve compita, e soprattutto dal risorgimento delle lettere sino ad oggi, sarebbe cosa non meno lontana dalle mie intenzioni, che inopportuna affatto qui; e d'altronde non si potrebbe farlo utilmente senza riguardare questa storiografia speciale nelle sue relazioni collo sviluppo d'ogni altro studio storico, e colla natura dei tempi, nei quali si è svolta; giacchè di tutti i generi letterarii la storia è certamente quello, sul quale può di più la influenza delle condizioni reali delle società in mezzo alle quali appare; o, se piace meglio il dirlo così, la narrazione storica acquista colore, intelligenza, profondità, larghezza dalla storia presente e viva tra il cui tumulto è scritta. Sicchè qui basterà dire che, messe da banda le scarse e brevi compilazioni di Storia Romana che sono state fatte da Paulo sino al secolo decimosesto, tutto quello che n'è stato discusso da questa ultima data sin ad oggi, si può distinguere in tre generi: studii speciali sopra qualche parte della vita Romana giuridica o sociale; racconti dei fatti d'un tratto di tempo o dell'intera sua durata; esami delle testimonianze su cui quegli studii o racconti han fatto fondamento. Ma rispetto a ciascuno di questi tre generi la direzione della critica ha mutato grandemente dalla fine del secolo scorso. La cura, che s'era soprattutto avuto sin allora di raccogliere, più compiutamente che si potesse, quanto rispetto a ciascun soggetto, in qual si sia dei tre generi, si trovava negli scrittori antichi, è stata surrogata da un'altra, giudicare il valore storico, testimoniale di questi scrittori stessi; e via via, che è parso minore, la libertà di rifare i loro racconti o correggere le loro informazioni è diventata maggiore; e a mano a mano che questa libertà è stata usata, i testi stessi tradizionali, nei quali solevamo leggerli, hanno sentito la mano emendatrice, più o meno paziente, più o meno audace del critico.

I.

Questo sviluppo di metodi nuovi di studiare e narrare ogni parte della vita Romana non è avvenuto in periodi di tempo distinti con

tanta precisione l'uno dall'altro, che non appaiano nell'anteriore traccie del carattere proprio di quello che segue. Contro la verità dell'antica Storia Romana non sono stati sollevati neanche nei tempi più vicini a noi dubbii più estesi e arditi di quelli che già mossero nel secolo decimosesto e settimo il Cluverio, il Bochart, il Gronovio. Alcune inverisimiglianze palpabili furono sin d'allora rilevate nei racconti di Livio dal Valla e dal Loriti. In questi scrittori — a cui del resto se ne contrapponevano molti più, restii a discredere qualunque cosa leggessero negli storici greci o latini, il Ryck, per es., per nominarne uno dei più creduli —, la critica o se ne stava al dubbio scaturito dal confronto dei varii luoghi d'uno o di più scrittori, ovvero all'informazione rigettata ne surrogava una del tutto fantastica. Del quale ultimo caso basti portare l'esempio del Gronovio, che non voleva Romolo nè Albano, come lo diceva la tradizione classica, nè Greco, come lo volevano Salmasio o Vossio, ma Siro; e questa sua opinione fondava soprattutto sulla qualità del linguaggio che Romolo parlava, il latino, derivato, a parer suo, dall'ebraico, e diverso dal linguaggio d'Alba, greco!

Giacomo Perizonio dette avviamento più preciso insieme e più largo a questa vena critica. Il suo ingegno era di quelli che nè credono tutto nelle storie nè tutto negano, per usare le sue parole. Egli non solo, continuando per una via già cominciata a battere, proseguì lo studio diligente e la correzione dei testi o delle notizie che danno, ma ancora, tentandone una forse affatto nuova, cominciò a rilevare quelle abitudini degli scrittori, che giova conoscere per interpretarli a dovere; p. e., queste di Livio, di trascurare di dire una cosa dove andava detta, e poi più innanzi riferirvisi come se fosse stata detta; o di ripetere la stessa cosa più volte colle stesse parole; ovvero un unico fatto duplicarlo, triplicarlo, p. e., la stessa città presa dagli stessi nemici più volte a poca distanza di tempo, o infine, lasciare che s'induca dal complesso del racconto, senza dirlo espressamente, p. e., gli scambi delle provincie. Ancora fu anch'egli forse il primo a considerare in che relazione stia colla certezza della testimonianza storica l'uso della scrittura nel tempo in cui è successo il fatto, a cui quella si riferisce, e ad osservare che presso gli antichissimi popoli il racconto storico ha preso forma di canto. Così ha tentato con più cura lo studio delle fonti: Plutarco, nella sua vita di Fabio Massimo, « come del rimanente altrove », traduce, dic'egli, in più luoghi da Livio, ed Appiano ha tratto tutto il libro delle *cose Partiche* dalla vita che Plutarco ha

scritto di Cassio e di Antonio. Però Perizonio non cava da queste sue considerazioni generali ed esami particolari nessun aiuto per una ricostruzione della storia, fondata su più solida base. Dove la narra lui, procede scegliendo tra le narrazioni diverse secondo un suo criterio soggettivo. Non ogni tradizione è da accettarsi, non ogni tradizione è da rigettarsi. Romolo ha esistito; i fatti che gli si attribuiscono son veri; ma tutto ciò che se ne racconta di meraviglioso egli lo cancella, come adornamento nato a poco a poco più tardi.

Dopo il Perizonio, la vena di pirronismo ch'egli avrebbe voluto contenere, crebbe. Mentre il Catrou, il Rollin, il Crevier ed altri parecchi in Francia, in Germania, in Inghilterra compilavano storie romane, che erano più o meno ingegnose combinazioni delle informazioni trasmesse dagli antichi scrittori, prive, si può dire, d'ogni critica delle testimonianze alla cui fede si stava, altri eruditi cercavano di provare che per un buon tratto di tempo noi, per effetto o confessione di quegli stessi scrittori, non potevamo dire di sapere la Storia di Roma. Il Pouilly e il Sallier vollero mostrarne incerta la storia dei primi quattro secoli; L. di Beaufort volle incerti i primi cinque secoli; l'ultimo fatto di cui nega la certezza, nella sua dissertazione sulla *incertezza dei primi cinque secoli della Storia Romana*, è il supplizio di Attilio Regolo (504/250). Ma che molti fatti di essa storia sieno durante un più o men lungo tratto di tempo incerti, non vuol dire per il Beaufort che niente di certo vi fosse. Egli ammette, p. e., nell'altra sua opera sulla *Repubblica Romana*, l'esistenza di tutti e sette i Re, quantunque creda falsi o dubbiosi o intenda altrimenti di quello che fanno gli antichi storici gli avvenimenti dei loro regni. Da ciò che della Storia Romana è certamente, a parer suo, conosciuto dal sesto secolo in poi si può trarre con sicurezza molta parte della storia anteriore; e soprattutto si può sapere, non il giorno per l'appunto, l'anno o il regno, in cui le istituzioni diverse della città nacquerò e formarono il suo governo, ma in parte almeno, lo sviluppo e di certo l'organismo nella matura loro perfezione.

Però nello studio di questa parte della Storia Romana, cioè dell'ordinamento del governo in Roma, e della efficacia ch'esso ebbe nel promuovere ed assicurarne la fortuna, il Machiavelli aveva già, da più di due secoli e mezzo, preceduto tutti. Certo, anche prima di lui tale o tal altro tratto della politica seguita da Roma, o tale o tal altro dei suoi ordini era stato adoperato, recato a prova ed

insegnamento. Pure, il primo a fare di quella storia il fondamento di un'arte politica e della scienza dello Stato, fu lui. Se non che questa storia egli l'accettava tal quale. La miglior prova che non bisognasse, a parer suo, vagliarla criticamente innanzi di trarne questa utilità, s'ha già da questo, che a delineare una tale arte e scienza nei suoi *Discorsi* usa la *prima deca di Tito Livio*, cioè i fatti del periodo men certo della storia Romana (1/753—461/293): nè mai a lui ne par dubbio nessuno. E neanche si può dire che desse della politica e del governo di Roma un concetto vero. Lo stesso fine che si proponeva nel farne oggetto di studio, lo forzava a considerarvi ogni parte come premeditata, e non intenderne quello che v'era propriamente di storico; il moto lento, necessario, onde quei consigli ed ordini di governo erano stati l'effetto via via. Tutto alla mente sua si presentava come consistito sin da principio in una forma rigida e degna di copia. Il valore, quindi, principale del libro sta in quello che alla storia egli aggiunge di suo; e che com'è frutto d'ingegno acuto e originale, così mostra i primi chiarori di una scienza nuova dello Stato, e d'una nuova e non sempre buona arte di governo.

Il Montesquieu, dopo scorsi più di due secoli, fece anch'egli oggetto la Storia di Roma di uno studio politico, però con intento e metodo affatto diverso dal Machiavelli. Il suo libro sulle *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani* era venuto fuori nel 1734, quattro anni innanzi al primo libro del Beaufort, diciotto innanzi al secondo. Di certo non ebbe nessuna influenza sul primo; il Montesquieu non discute nè mette in dubbio nessuna parte della storia tradizionale di Roma: Romolo, Numa, il modo con cui Tarquinio Superbo occupò il regno, la violenza fatta da Sesto a Lucrezia sono persone e fatti in tutto veri e certi per lui. Ma è verisimile che la mente del Beaufort fosse volta dallo studio meramente critico del suo primo libro a quello ricostruttivo, soprattutto nel campo delle istituzioni, del secondo dallo scritto del Montesquieu, dal quale dichiara aver ricavato gran profitto a discernere il legame che vi era tra le varie parti del governo di Roma. A ogni modo, in questa *ricerca delle cause della grandezza e decadenza dei Romani* appare forse per la prima volta un sentimento davvero storico, se devo chiamare così quello che segue ed abbraccia i fatti nel loro seguito e vi considera soprattutto le leggi necessarie di questo. Si paragoni, per persuadersene, il modo con cui il Machiavelli descrive i principii di Roma, edificata, a parer suo, dove fu posta,

ed ordinata poi con leggi appropriate al luogo, dietro pensiero maturo e previdente, con quello che il Montesquieu ne dice sul limitare stesso del suo libro, dove di Roma nel suo cominciare è detto che bisogna immaginarsela come un recinto destinato a mettere in salvo la preda fatta sui vicini, i bestiami e i frutti della campagna.

Però, da capo, innanzi che il Montesquieu cercasse le ragioni intime del moto della storia e il Beaufort finisse di scuotere, nel racconto dei fatti, la tradizione trasmessa dagli antichi storici, G. Battista Vico aveva riunito nel suo spirito queste due investigazioni, guardandole di più alto. Egli era nato ventun anni prima del Montesquieu; morì undici anni prima di lui, cinquantuno prima del Beaufort. S'introdusse nella storia per via diversa dall'uno e dall'altro. Prima ricercò e determinò i principii ideali d'ogni storia; poi ricercò e determinò che significato acquistasse dietro essi la storia di Roma. La prima cosa egli fece nei *Principii di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, venuti fuori nel 1725, nove anni innanzi al libro del Montesquieu, undici innanzi alla dissertazione del Beaufort; la seconda più specialmente nel 1730, nel suo *Trascritto delle Annotazioni e dell'opera d'intorno alla comune natura delle nazioni in una maniera eminente ristretto e riunito, e principalmente ordinato alla scoperta del vero Omero*. Aveva già accennato nel primo di questi due libri, ma confermò nel secondo l'osservazione sua, « che la storia certa romana comincia a Livio dalla guerra Cartaginese seconda, e, si badi bene, dalla fine di essa », osservando per giunta che Livio però professa non saperne « tre massime, gravissime circostanze: la prima sotto quali consoli, dopo avere espugnato Sagunto, avesse Annibale preso dalla Spagna il cammino verso l'Italia; la seconda per quali Alpi vi giunse, se per le Cozie o le Appennine; la terza con quante forze ». Sicchè il Vico prolungava la storia incerta di Roma sino alla fine del secolo sesto o al principio del settimo, più che il Beaufort non fece. Poichè quindi lo spazio di tempo anteriore era incertissimo, il Vico, per usare la sua vivace maniera di esprimersi, vi entrava « come in cose dette *nullius*; delle quali è quella regola di ragione, che *occupanti conceduntur*; » e non credeva, dice, di « offendere il diritto di niuno », se ne avrebbe ragionato « spesso diversamente ed alle volte tutto il contrario all'opinion che finora si erano avute d'intorno a' PRINCIPII DELL'UMANITÀ DELLE NAZIONI », libertà di cui usò largamente, e quanto non s'era prima nè fu fatto dopo di lui. Giacchè egli dichiarò i Re di Roma caratteri poetici, o vogliam dire,

persone immaginate dalla fantasia popolare e primitiva per esprimere nel modo che n'è soltanto capace, un complesso di relazioni e di fatti. Ma nello stesso tempo che questo uso di criteri ideali nella intelligenza della Storia Romana vi cagionava un così grande sperpero della leggenda, ne illuminava il corso, disciogliendovi per la prima le contraddizioni, che apparivano nel racconto abituale di essa, soprattutto rispetto allo sviluppo interno della città e dei suoi ordini di governo. Sicchè, quantunque il Vico non si proponesse di trarre dalla Storia Romana una scienza o arte della politica come il Machiavelli, o mostrarvi le cause morali dell'incremento e della ruina dell'Imperio, come il Montesquieu, egli gittò maggior luce che questi non facessero, sull'andamento di quella storia e sui gradi e le condizioni necessarie del suo sviluppo.

II.

Come il Beaufort e il Montesquieu scrissero senza sapere del Vico, così l'ignorò del pari chi fece della Storia Romana l'oggetto principale della sua vita nel principio del secolo. Bertoldo Giorgio Niebuhr pubblicò nel 1811 il primo volume della sua *Storia Romana*, a cui seguì l'anno di poi il secondo. L'aveva insegnata l'inverno di quell'anno stesso nell'Università di Berlino fondata di recente. Di dove la sua mente fosse mossa a siffatti studii, e in quale atmosfera egli ne respirasse l'amore, lo dice molto apertamente lui stesso. Furon tempi turbati da grandi fatti e quasi Romani quelli ne' quali egli visse; nè egli rimase senza prendervi parte coll'animo e coll'opera. « Nel rifarsi presenti allo spirito, dic'egli, altri tempi, l'interesse e il sentimento dello storico vi si accosta tanto più, quanto più grandi sono stati gli avvenimenti ch'egli ha visto succedere con cuore lacerato o contento. Sul giusto e l'ingiusto, sulla sapienza e la follia, sull'apparire e il venir meno d'ogni nobil cosa egli sente come uno che vi abbia vissuto dentro; sicchè le sue labbra ne parlano commosse, quantunque *di Ecuba non importi nulla all'attore* ». D'altra parte, la filologia e la storia del diritto s'erano aperte allora, soprattutto nella sua patria, nuove ed ardite vie. « Vi è, scrive, un entusiasmo che esce dalla presenza e dalla conversazione di persone amate, un immediato influxo mediante il quale le Muse ci si manifestano, ridestano gusto e forza, e rischiarano lo sguardo ». Di un tale influxo benefico a cui riconosce di dover tutto, egli ringrazia Spalding, Savigny, Buttman ed Heindorf, cioè i principali

filologi e giuristi coi quali visse. Aveva, dunque, le due condizioni principali per riuscire; giacchè la storia viva non s'intende in tempi morti, e uno spirito di scienza ti deve alitare intorno, se devi sentirti lena a poggiare più alto e guardar più lontano. Spinto da questa doppia onda di fatti e d'idee il Niebuhr creò a sè metodo e conclusioni con originale pensiero. Non v'è nessuna ragione per non credergli, quando egli afferma che aveva preparato e fatto il suo corso senza aver letto il Beaufort. Del rimanente, quantunque egli non dissenta in molti punti da questo, il suo fine non è il medesimo. Egli non vuol essere critico, ma storico; non abbattere, ma costruire; non confondere, ma intendere. « Al mero critico può bastare di adattare l'errore, di mostrare la necessità del dubitare; gli basta spogliare soltanto d'ogni appariscenza una storia non vera, e proporre al più al più qualche congettura circa a qualche punto, lasciando il rimanente dell'edificio in ruina. Invece, lo storico ha bisogno di intendere i fatti nel loro sviluppo, sente di non poter sacrificare in tutto il passato, senza troppa iattura del presente; ed ha l'obbligo di rintracciare in quello i germi più o meno oscuri di questo ». E il Niebuhr credeva che ciò si potesse fare degli ordini e degli istituti della Città, fondandosi soprattutto sull'analogia di quelli di altri popoli; e quanto ai fatti, se non gli pareva si potesse accertarli sin dall'origine, pure stimava che si sarebbe potuto dalla secessione della plebe in poi (260/494), cioè da cento e più anni innanzi alla presa ed incendio di Roma per parte dei Galli (364/390). « A parer suo, Q. Fabio Pittore senza dubbio non conosceva del tempo anteriore se non il racconto giunto sino a noi... » e questo a lui pareva il residuo di antichi canti popolari; « invece il tempo trascorso dall'insurrezione del Comune in poi », com'egli chiamava la secessione della plebe, era in possesso di una reale storia, quantunque in molte parti diventata favolosa; e « questa, quantunque pervenuta a noi molto manchevole, sfigurata, arbitrariamente composta », egli sentiva che la sua « felice missione fosse ricostruirla sincera, connessa, e nelle sue parti essenziali compiuta ». A lui non pareva un'impresa punto temeraria il tentare di separare nei racconti degli storici superstiti, Livio e Dionisio, ciò che v'è l'effetto della condizione delle cose, nei tempi in cui scrissero o in quelli, di poco anteriori, degli scrittori a cui attinsero o è frutto de' loro malintesi, pregiudizii, arbitrio, separarlo, dico, da ciò che invece v'è di fondato su documenti; anzi, nelle parti di narrazioni che trassero dagli Annalisti, distinguere quello

che si derivò in questi da ciascuna delle diverse fonti, commentari, censorii, annali contemporanei, laudazioni funebri, cronache famigliari; e per il tempo avanti all'incendio Gallico, decidere se da scritti scampati a questo o fatti a mano poi. Pur egli distingueva. Le forme primigenie degli ordini politici si potevan ritrovare più sicuramente che non accertare le loro trasformazioni successive. Gli valeva qui il principio ardito e fecondo che « nelle istituzioni degli Stati niente comincia com'ombra », e quindi ciascun tratto di un istituto o ordine politico è stato vivente un giorno; sicchè gl'istituti tutti portano la segnatura del momento della lor nascita, e tutti insieme ci mettono davanti agli occhi la costituzione più antica ». Per modo che « le primigenie forme di essa si manifestano durante i secoli, persino nelle modificazioni che subiscono e ciò che non ce n'è riferito presso un popolo, lo mostra l'analogia presso i popoli affini »; ma « invece è più difficile determinare il loco e il modo di queste modificazioni e bisogna congetturarlo ». Si sarebbe contentato, quanto al concetto di tali modificazioni, di avvicinarsi a quello che n'avevano Q. Fabio e Giunio Graciano, dei quali egli fa la maggiore stima, poichè afferma « che questi ne hanno saputo assolutamente il vero e n'hanno detto il giusto ».

Quanto ai singoli fatti, il Niebuhr confessa che la difficoltà di ritrovarne il certo e di persuaderne gli altri è anche maggiore. « È facile provare che la presa di Vejo per mezzo di un cunicolo sia una favola; ma come succedesse non è facile indovinare ». « Nei singoli fatti ha luogo l'accidente, l'arbitrio; almeno la volontà deliberata, e senza dubbio il vero non è sempre verisimile ». Ma qui egli s'affida a un intuito felice che s'attribuisce, a un lungo suo esercizio di aguzzare lo sguardo, affissando il buio della storia ». « L'investigatore, dic'egli, innanzi alla cui contemplazione, continuata per lunghi anni, rinnovata sempre, non deviata mai, la storia di sconosciuti, disfigurati, scomparsi fatti, ha guadagnato essere e forma, uscendo dalla nebbia e dalla notte in cui era — come l'appena visibile figura aerea della Ninfa nel canto Slavo prende carne in una fanciulla terrena per effetto del guardarla desioso dell'amore, — innanzi alla cui disamina infaticata e coscienziosa la storia acquista una connessione sempre più perfetta e quel carattere d'immediata rivelazione della realtà che esce dalle cose che sono, — un investigatore siffatto ha il diritto di esigere che un altro, il quale gitta di passaggio e in fretta i suoi sguardi soltanto là dove vive e dimora, non pretenda di rigettare la giustezza delle intuizioni di lui,

per ciò solo ch'egli non vi crede. Il dotto naturalista che non abbandona mai la città, non riconoscerà la traccia dell'animale selvaggio che pur guida il pastore; e chi, quando dopo mesi gli occhi di Benvenuto s'erano già abituati a vedere, fosse entrato nel suo carcere ed avesse sostenuto che neanche quello potesse nelle tenebre distinguere nulla, si sarebbe ingannato di molto ».

Si vede che uomo geniale egli fosse, e quanta vita versasse nella storia morta. Non è qui il luogo di dire sin dove il disegno suo era capace di riuscita; ma dalle sue parole hanno occasione due osservazioni che non devo tralasciare. L'una è che se Niebuhr in alcuni punti s'incontra col Vico, soprattutto rispetto a' tratti originarii di alcuni istituti romani e a' loro sviluppi, pure ne differisce sostanzialmente nel metodo e nell'ampiezza della ricostruzione storica, sicchè non c'è nessuna ragione di sospettare, come alcuno ha fatto, ch'egli in verità avesse letto il Vico, ma ne tacesse il nome di mala fede, perchè non gli levasse in Germania la lode di originale. Nel Vico la Storia Romana è una esemplificazione della sua filosofia della storia, o, per dirla altrimenti, di una preistoria filosofica. In Niebuhr è uno studio diretto e immediato. In questo la Storia Romana è raffrontata colle storie politiche e colle istituzioni storiche di altri popoli, e i raffronti servono a illuminare ed intendere essa; in quello è raffrontata colla storia immaginosa o speculativa dei primitivi sviluppi delle società, e i raffronti servono a confermare questa. Il Vico è soprattutto un ontologo; il Niebuhr è soprattutto un politico. Se l'uno e l'altro attribuiscono grande importanza alla cognizione delle leggi, come istrumenti del governo della città e indizi atti a farcelo determinare e conoscere, la notizia, che n'ha il Niebuhr, amico del Savigny, è storicamente esatta assai più spesso di quella del Vico, che ebbe a contare soltanto sopra di sè e sui solitari suoi studi. Tuttiddue sono pieni di profonda ammirazione per Roma e per la sua grandezza; ma questa è considerata dal Vico nelle sue relazioni col reggimento provvidenziale del mondo: dal Niebuhr negli uomini, nei partiti, nelle circostanze, che la fecero, nelle nazioni che le si opposero e le soggiacquero. Oltrechè nel Napoletano la negazione della storia tradizionale e la parte del mito è assai più larga che nel Danese; onde, mentre quello lascia libero il campo alla sua divinazione sino alla fine della seconda guerra punica, questi crede di poter trovare e narrare una storia in qualche parte certa sin da cento anni innanzi all'incendio Gallico.

La ragione di questa ultima diversità è appunto la seconda os-

servazione che io devo fare ed è più propria di questo luogo. Il Niebuhr non poteva giungere a sceverare, come s'era proposto, il ben accertato dall'inventato o falsificato nei racconti degli storici superstiti, se non per una sola via; la ricerca delle fonti a cui questi avevano attinto, e l'apprezzamento del rispettivo valore di esse. E difatti, questo studio fece parte principale dei suoi corsi sulla Storia Romana. Vi cominciava da questa interrogazione: Sono le fonti della più antica Storia Romana, innanzi che in Roma nascesse una letteratura storica degna di fede? E le andava specificando e pesando tutte, l'una dopo l'altra. Nè mancò, dove gli occorre, di ricercare da quale altro scrittore soprattutto attingesse uno scrittore posteriore; p. e., affermò che Diodoro traesse la sua Storia Romana da Fabio. Ancora, egli concepì già lo sviluppo della storiografia antica come un lavoro d'intarsio, di aggiunta, d'accrescimento, progredito da storico in storico; e ad una critica, che volesse rifare quella storia in modo conforme alla mente moderna pose questa meta: ritrovare il nocciolo sincero della narrazione contemporanea, che i narratori posteriori erano andati ricoprendo di una polpa mal composta e appiccicata. Ma come questa ricerca si potesse fare con successo, egli non spiegò; non ritrovò nè espose un metodo, che a ciò potesse menare con sicurezza. S'appellò anche qui assai spesso al suo senso della storia, a un certo suo intuito felice. Ora, a una siffatta presunzione, che si poteva perdonare a un uomo veramente di genio, bisognava surrogare la determinazione precisa di mezzi adatti a fare la cernita del vero dal falso e a sceverare negli scrittori che ancora leggiamo, la materia diversa, onde la narrazione loro si era andata formando, quando si fosse voluto tracciare una via probabile e sicura al ritrovamento d'una Storia Romana così purificata. A tracciare una via siffatta la critica tedesca si applicò colla solita sua dottrina, libertà e costanza, e m'incombe qui di dire, per sommi capi, con quanta fortuna.

III.

Dico per sommi capi, poichè se dovessi citar tutti quelli che non subito, ma qualche anno dopo, morto il Niebuhr, si misero a questa ricerca, e continuano a farla, crescendo e moltiplicando sinora d'anno in anno, sarei infinito. Errico Nissen non fu certo il primo; ma fu lui che nelle *Ricerche critiche sulle fonti della quarta e quinta Decade di Livio*, venute fuori nel 1863, espresse concetti, i quali

son serviti di norma e servon tuttora ai venuti dopo. A parer suo, tutta quanta la storiografia sino all'apparire della scienza moderna fu retta da un solo principio. « Il Ranke, egli scrive, ha per il primo, in una serie di scrittori storici del 15° e del 16° secolo, mostrato splendidamente il modo come essi si giovarono delle opere dei loro predecessori, che fu semplicemente questo: trascriverli. Dietro di lui, lo Stenzel, il Pertz, il Dahlmann, il Lappenberg, il Waitz, il Sybel, il Giesebrecht ed altri hanno ulteriormente sviluppato e confermato questo principio: sicchè è diventato addirittura la pietra fondamentale ed angolare sulla quale riposa la investigazione critica della scuola germanica ». Non restava che provarlo vero anche nella storiografia romana, come è nella medievale; e questa prova al Nissen pareva gli fosse risultata chiara, lampante, dalla comparazione minuta, precisa di alcuni luoghi della quarta e quinta decade di Livio con quelli corrispondenti nei frammenti di Polibio; poichè se ne cavava con evidenza la conclusione, che Livio una gran parte di quelle due decadi l'avesse presa da Polibio « senza essenziali modificazioni ». « Il fatto », a parer suo, « implica ch'egli ha adoperato le altre sue fonti nello stesso modo, cioè, poichè erano scritte in latino, le ha semplicemente trascritte, a prescindere, s'intende, dalla elaborazione stilistica ». « Di fatti », continua, « innanzi al ritrovamento dell'arte della stampa, questo è il modo e il mezzo più naturale di scrivere storia dietro le opere dei predecessori. Il comparare e il vagliare più narrazioni l'una accanto all'altra, e l'una dietro l'altra, sentenza per sentenza, era già pressochè impossibile nell'antichità a cagione delle difficoltà tecniche; si pensi soltanto al formato a rotoli affatto incomodo per un simile scopo; e per giunta nè divisione di capitoli, nè indicazione di numero di pagine, nè indici; quanto maggiore era il numero dei rotoli, tanto più penoso diventava il lavoro. E diventava ugualmente impossibile — almeno alla lunga — il formare a memoria una narrazione propria da molte e diverse. Non rimaneva quindi se non prendere un'unica fonte per base, e questa correggerla da cima a fondo (*durchzucorrigiren*) dietro altri o dietro il proprio apprezzamento, e dove pareva richiesto, completarla altrimenti (*anderweitig ergänzen*). Lo scrittore in questo modo, per riferirsi a un fatto usuale dei giorni nostri, dava propriamente soltanto un'edizione migliorata della sua rispettiva fonte principale ». Però, il Nissen stesso aggiunge che non era necessario che la fonte restasse sempre quella e una sola per tutto quanto un lavoro storico o per ciascuno dei libri in cui questo si

divideva; era, a parer suo, più naturale che una fonte non fosse seguita che per un tratto di tempo e poi per un altro tratto un'altra; e così tutta l'opera, anzi ciascun libro di essa, riuscisse composta di parti diverse in ciascuna delle quali una diversa fonte aveva servito di guida. Poichè un antico scrittore aveva dinanzi un materiale storico tanto meno copioso di quello di cui dispone uno scrittore moderno, un simile processo nel comporre era notevolmente facile per il primo, e tanto più quanto più risaliva indietro il tempo da trattare. Le relazioni contemporanee erano in forma di monografie o storie speciali; e sarebbe stata meraviglia che lo storico non ne trovasse una, la quale per diligenza e fedeltà, per il suo concetto dei fatti, per la sua maggiore o minore minutezza non corrispondesse particolarmente a' suoi fini », e che perciò non gli dovesse bastare di copiare.

Il Nissen, di cui m'è piaciuto citar le parole, poichè hanno dato la stura a un numero stragrande di libri e d'opuscoli, non s'esprime così chiaramente, quando ci si pensi su, come pare alla prima. Quello ch'è detto *pressochè impossibile* due righe più sopra, è detto *impossibile* a dirittura due righe più giù. Poi, mentre si vuole che ciascuno storico posteriore non faccia che trascrivere da uno anteriore, si aggiunge che però lo corregge anche, e non in un luogo solo, ma in più luoghi, qua e là, da un capo all'altro, e, se occorre, lo completa. Ancora, si ammette che uno scrittore muta le sue fonti e per un tratto di tempo ne segue una, per un altro un'altra, il che suppone che le ha lette, e le ricorda. E nasce un ulteriore dubbio, comparando ciò ch'egli scrive di Polibio, alcuni righe più innanzi; cioè che questi, un antico storiografo anche lui, nella prima metà della sua opera dov'egli non è contemporaneo e testimone oculare degli avvenimenti che racconta, ha adoperato una critica maestrevole; poichè sceglie a fondamento della narrazione sua per l'anteriore storia Achea le memorie di Arato, per la guerra Annibalica gli Annali di Fabio; però, queste diverse narrazioni egli le ha verificate punto per punto, ampliate mediante altre fonti, e infine fuse insieme in un tutto. Questo adunque, uno storico antico era in grado di farlo, ed è pur tutt'altro da ciò che il Nissen pretende, che un antico storico fosse solo in grado di fare.

Guardiamo le sue ragioni per pretendere ciò. La forma del libro antico, dic'egli, rendeva difficile, che uno scrittore, il quale volesse ritrattare un soggetto storico già trattato da altri, potesse far altro che trascrivere un suo predecessore, per quell'intervallo di tempo

in cui lo sceglieva a guida. Il libro antico, sin dove preme il considerarne nella presente quistione la forma esterna, differiva dal moderno in ciò che le pagine, in luogo di essere tagliate in una figura rettangolare più o meno oblunga, si seguivano sopra una striscia di papiro arrotolata intorno a un bastoncello o ombelico. Si leggeva seduti; e mentre la sinistra svolgeva via via la parte della striscia da leggere, la destra avvolgeva la parte letta. Un siffatto volume — che questo è il proprio suo nome — non era grosso; in opere storiche se ne trova da 1100 righe il minimo, sino a 5337 righe il massimo, il rigo di solito dalle 32 alle 41 lettere. Per farsene un'idea, un volume antico poteva contenere la materia di 26 sino a 160 pagine delle nostre in ottavo. Ora, in primo luogo, non è punto certo che un volume siffatto fosse più incomodo a leggersi d'un nostro tomo in folio; nè si trova negli antichi indizio, che se ne lagnassero. D'altra parte la piccolezza del volume rendeva facile alternarne parecchi nelle letture; e ricordarne il contenuto e compararlo e scegliere e combinare i racconti, più o meno simili o diversi che fossero in parecchi. La memoria suol diventare più o men forte, secondo il maggiore o minore bisogno che se ne ha e il maggior o minor uso che se ne fa; oltrechè piglia quelle attitudini, che l'uso stesso richiede. Quindi, s'anche si voglia supporre che gli antichi lettori, i quali si proponevano di trarre dai libri letti il vantaggio di diventare autori alla lor volta, non avessero quella facilità a prender appunti o note sulle lor tavolette di cera o membrane di pergamena, che noi ora sulle nostre carte di straccio, avrebbero pur sempre potuto prendere l'abitudine di tenere i diversi racconti d'un tratto di tempo più e meglio a memoria, che non siamo in grado noi, a' quali è men necessario. Se non che non mi par punto dimostrato, ch'essi non potessero prendere appunti; poichè avevano mezzi non meno adatti dei nostri per farlo e non era in tutto ignota agli antichi editori la divisione dei libri in capitoli o parti, e la numerazione o di pagine o di versi, più o meno comune che fosse; sicchè, anche dove tali divisioni o numerazioni mancavano a' volumi che avevano per le mani, non era loro impossibile escogitare per loro uso qualche espediente, che agevolasse le citazioni e i rinvii. Perciò, io non vedo come e perchè, secondo pretendono il Nissen e tanti altri, dovesse riuscire impossibile o pressochè impossibile agli antichi storici comparare l'uno coll'altro i racconti diversi dei loro predecessori e vagliarli e intreciarli nella lor mente prima di scrivere il proprio.

S'è visto, quale efficacia ha avuto sulla mente del Nissen la scoperta fatta dal Ranke e da altri del modo come nel medio evo gli scrittori posteriori hanno adoperato gli scritti di quelli che avean trattato prima di loro gli stessi soggetti. Ora, per giudicare se l'esempio calza, noi dobbiamo ricercare quali siano in genere i caratteri degli storici antichi che hanno scritto di Roma, e se quelli degli storici medioevali siano gli stessi.

Ebbene, chi dà uno sguardo a tutti gli storici latini dei quali abbiamo discorso brevemente più addietro, li distingue facilmente in due classi: uomini principalmente politici e uomini principalmente di lettere. Appartengono alla prima classe la più parte dei Latini, ma non tutti; alla seconda tutti i Greci, eccetto uno, Polibio: e dei Latini alla prima quasi tutti i più antichi, alla seconda quasi tutti i più moderni. Però d'altra parte, le due nature non si presentano senza mescolanza, poichè i primi uomini politici che hanno intrapreso di scrivere storia, non eran privi, s'intende, di lettere, e tra i secondi ve ne son parecchi che hanno preso parte nella vita pubblica, quantunque non vi siano saliti a nessun ufficio di rilievo. Ora, e' si può in genere ritenere che nell'uomo politico il quale scrive una storia, prevale soprattutto l'interesse di farlo in modo che se ne giovi quell'indirizzo dello Stato ch'egli reputa migliore, ovvero quando, per un caso pressochè impossibile in una città divisa da parti, com'è stata sempre Roma, egli non appartenesse a nessuna, prefiggerà pure al suo lavoro il fine di vantaggiare il presente e l'avvenire della patria agli occhi dei forestieri e nell'animo dei cittadini. Invece, un uomo di lettere può mirare più specialmente ad un fine estetico, cioè a prescegliere il racconto, che riesce di maggiore attrattiva per il lettore, e ad ornarlo di parole per siffatto modo, che l'attrattiva intrinseca di quello diventi la maggiore possibile. Ora, all'una classe o all'altra che lo scrittore latino si debba assegnare, è chiaro, ch'egli non può dipendere da chi l'ha preceduto, nel modo che il Nissen vuole. Il fine suo politico o estetico richiede da lui una maggiore indipendenza, una maggiore attività d'ingegno, di quella che supporrebbe il trascrivere o il copiare meramente da un altro scrittore. Ciò si può immaginare che succeda per parte di scrittori incapaci di proporsi uno di quei due fini, e nella misura in cui ne sono incapaci; che non vedono nei fatti altro che accidenti senz'altra connessione che il seguirsi nel tempo e rimangono fuori non solo d'ogni vita pubblica, ma anche d'ogni moto letterario. Ora, erano appunto di questo genere gli scrittori medio-

evali, dei quali è stato provato che seguissero questo metodo di trascrizione, chi scriveva dopo, da chi aveva scritto prima; ma tali certamente non furono uomini di tanta importanza nello Stato, quanta n'ebbero Fabio Pittore o Marco Tullio Cicerone, o di tanto valore di stile, come Tito Livio, o di così estesa lettura come pur mostrano di essere Dionisio e Plutarco.

Ci corre poi differenza tra uomini politici e uomini di lettere che scrivano storia, ed è questa, che i primi mettono maggior interesse nei fatti contemporanei o almeno non lontani da quelli di cui sono stati testimoni loro o altri di cui han potuto raccogliere la viva testimonianza, in somma in quella storia certa e vicina, che racchiude già visibili i germi del presente, in mezzo a cui essi si muovono; e gli uomini, invece, di lettere amano soprattutto la parte di storia in cui l'erudizione o la fantasia possono fare maggiore mostra di sè. Perciò, Fabio Pittore discorse assai brevemente di tutto quello che non si conteneva nel periodo di tempo più prossimo al suo e per ciò ancora la maggior copia delle leggende intorno alle origini di Roma e a' suoi primi tempi, si legge negli scrittori greci. Di più, lo scrittore politico preferisce quelle parti di storia, che più ammaestrano; il letterato quelle che più dilettono. Però mi par chiaro che per riuscire al fine conforme al proprio genio e indirizzo uno storico, sia che spicchi in lui la qualità di uomo politico, sia quella di letterato, non si può rimettere senz'altro in uno di quelli che l'hanno proceduto. Il grado di coscienza politica o di gusto letterario, a cui egli è pervenuto, lo abilita e lo costringe, quando non racconti un fatto per il primo, a ricercare tra' molti scrittori, che l'hanno raccontato innanzi, la forma in cui il racconto appaia nei particolari e in generale vero o bello al suo criterio o fantasia. V'ha quindi, a parer mio, un errore fondamentale, nel paragonare cogli storici superstiti e cogli andalisti di Roma i cronisti medioevali. Ciò che poteva parere sufficiente a questi, non poteva bastare a quelli. I primi storici di Roma possono essere stati, come Cicerone ne gli accusa, poco eleganti o spediti scrittori; ma la vigoria della vita pubblica in mezzo a cui si movevano, deve averli resi capaci di un concetto storico più progredito che non era la loro arte di stile; e per gli scrittori letterati, che scrissero a' tempi di Augusto, la grandezza già palpabile e maravigliosa della storia impresa a narrare, e la maturità a cui l'arte era giunta e la perfezione con cui sapevano usarla, dovevano abitarne la mente e l'animo a raccogliere più largamente, che potessero, gli elementi dei fatti, secondo i criteri propri di ciascuno.

IV.

Noi non abbiamo modo di conoscere con certezza i criterii direttivi degli storici da Fabio Pittore sino a Livio, Dionisio, Diodoro.

Tutto quello che si può raccogliere da' loro scarsi frammenti, s'è detto dove si è parlato di ciascun d'essi: e si è altresì detto, come dicono o lasciano intendere d'aver condotto il proprio lavoro così i tre ultimi scrittori nominati come altri dopo di loro. Ho voluto serbare a questo luogo il mostrare, qual concetto essi si facessero della storia, e che ragioni di fidare o no nei loro racconti noi possiamo trarre da quello. Da prima è avviso comune a tutti quello di Cicerone che la storia è una specie di scrittura singolarmente oratoria; sicchè, quantunque narri e non provi, ha per suo fine ed effetto il muovere gli animi in qualche modo, il persuaderli, l'inclinarli a qualcosa. Il concetto nostro che la storia deve esporre unicamente il vero, e presentarlo alle menti nudo, il più nudo e schietto che si può, non è l'antico. Livio riconosce che motivo a scrivere di nuovo una storia può essere, oltre al volerne fare narrazione più attraente ed ornata, anche il proposito di aggiungere certezza a' fatti. Ma però dove s'imbatte in storie dubbiose dichiara di non volersi dar troppa briga a discernere il vero dal falso; dove un fatto è contestato o narrato diversamente, dà facoltà al lettore di pensar come vuole. Persino un fatto del 563/189, non lo vuol dare per vero nè per falso; l'ha riferito per non parere di trascurarlo, poichè l'ha trovato scritto; ciascuno ne pensi a sua posta. Alcuna volta per esprimere il sentimento che lo induce a credere più una cosa che l'altra, usa una locuzione, che a noi parrebbe singolarmente inappropriata. A ritenere gli Orazii Romani e i Curiatii Albani, lo *inclina l'animo*. V'ha uno storico il quale dice, che fosse un servo ligure quello che salvò P. Scipione alla battaglia del Ticino; ma egli preferisce credere, che sia stato il figliuolo, non soprattutto perchè son più gli autori che dicono così, ma perchè gli par meglio. I racconti non hanno tutti uguale valore di efficacia morale o estetica; a Livio piacciono con quei particolari che gliene danno una maggiore. Del rimanente, l'intento suo egli lo esprime chiaro. Mentre tiene così in poco conto il venire in chiaro della verità di alcuni fatti, mentre pur credendo miste di favoloso le origini della città, non si dà pensiero o cura di appurarle, parendogli che stia bene a un popolo così glorioso l'esagerare la parte dell'intromissione

divina nella sua venuta al mondo, ciò che gli preme, il frutto ch'egli vuole si ricavi soprattutto dalla sua storia, è che vi si veda, vi s'impari, che vita, che costumi fossero già quelli di Roma, e per quali uomini, con quali arti ne fosse stato a casa e sul campo creato ed accresciuto l'imperio; e poi si segua, nel declinare via via della disciplina, prima il rallentarsi di quei costumi, poi il decadere, poi il precipitare, sinchè ai suoi tempi s'era giunti, a tale che, dic'egli, non possiamo più tollerare nè i vizii nostri nè i rimedii. Questo era, a parer suo, soprattutto salutare e fruttuoso, contemplare in un monumento illustre gl'insegnamenti proprii dei fatti.

Dionisio non si faceva della storia un concetto molto diverso. In apparenza più accurato ricercatore del certo, non mette nel ritrovarlo il maggior interesse di quella. Già si vede che non è qui per lui, dal consiglio che egli dà per il primo a chi vuole scrivere storia scegliere soggetto bello e che vada a genio a chi legge. I due storici, più severi amici del vero tra i Greci, Tucidide e Polibio, Dionisio li censura. Il primo si contrappone da sè a' suoi predecessori in ciò, ch'egli afferma di preferire il dir cose vere ed utili al dirne di dilettevoli, ma favolose, e vuole la storia scritta non già a spettacolo passeggero, ma a possesso perenne; ora, Dionisio gli rimprovera d'aver raccontato distruzioni di città e d'altre cose, che come disagiabili a leggere, sarebbe stato meglio seppellir nell'oblio, e d'aver manifestato apertamente l'orgoglio e l'ambizione degli Ateniesi nei lor negoziati coi Melii; ed Ateniese lui stesso, accagionato i concittadini suoi della guerra Peloponnesiaca, anzichè la gelosia dei Lacedemonii; e non rimandato il discorso funebre di Pericle, quantunque tenuto davvero alla fine del primo anno della guerra, a qualche altro anno dopo, più pieno di eventi; e infine che doveva far proemio adatto a mettere in miglior luce il suo soggetto. Polibio, da parte sua, incolpa la voglia del bello scrivere della corruttela della storiografia, e censura gli storici, come Teopompo, Eforo, Filisto, Naucrati ed altri della stessa scuola, di leggerezza petulante e di abuso di fantasia e di poca veracità; del che Dionisio lo biasima, e gli rinfaccia d'essere di quegli scrittori noiosi, le cui opere non si possono leggere sino alla fine, e lo imbranca con Antigono e Sileno e infiniti altri che hanno narrato poche cose, e queste nè con diligenza nè con esattezza, ma dietro quello che n'hanno udito a caso, raggrinzandole. A lui piace la copia di Teopompo nelle informazioni intorno a' popoli barbari ed ellenici, alle leggi, alle forme dei governi, alla vita, agli atti, alle morti e alle sorti degli uomini;

gli piace come in bei discorsi ragiona di giustizia e di pietà e d'ogni altra virtù; e cerca le cause nascoste dei fatti e vitupera o loda; mentre invece, a Polibio pareva che appunto in questo non avesse coerenza. Ciò che incanta Dionisio in Teopompo è la larghezza di cicaluccio rettorico, permessa da un simile metodo di scrivere storia; e difatti nel determinare qual forma egli deva dare alla sua, esclude quella di una narrazione di guerre o d'una esposizione di forme di governi o di uggiosi annali, e dice, che gliene darà una mista di ogni genere di eloquenza pratica e di contemplazione speculativa sui fatti, tale da doversene compiacere e giovare tutti, uomini politici e lettori tranquilli. S'intende, che il desiderio di usare una forma siffatta influisca nella scelta del racconto o almeno dei suoi particolari, quando si leggono in più modi, soprattutto se s'è risolti a far materia di storia non solo il vero, ma il probabile, come Dionisio più volte, per sua stessa confessione, usa di fare. D'altra parte, egli dichiara d'aver avuto un fine molto preciso nell'intraprendere a scrivere l'antica storia di Roma. Giunto in Italia a metà dell'Ol. 187 (= 724/30), non cominciò a scrivere la storia prima d'aver passato a Roma ventidue anni, e imparatovi, non perfettamente, il latino, e fattosi informare da uomini dottissimi discorrendo, e letto tutti quanti gli storici Romani di cui avea sentito i nomi, Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio Anziate, Licinio Macro, gli Elii, i Gellii, i Calpurnii, oltrechè i commentarii di altri uomini di non piccola riputazione. A siffatto studio era stato mosso da una profonda ammirazione per la grandezza Romana, maggiore di quella di ogni altro popolo; e se ne voleva giovare a insegnare ai suoi Greci la storia di Roma, dalle più antiche origini sino al principio della prima guerra Punica (Ol. 128, 3 = 488/266), perchè si persuadessero, che quella gran fortuna di Roma, che aveva soggiogato loro stessi, era dovuta non al caso, ma alla pietà, alla giustizia e ad ogni altra virtù, e che i Romani non erano un'accozzaglia di molte ed abiette genti, ma Greci. Sicchè Dionisio, pur convenendo che la storia deva dire il vero senza parzialità e con sicura coscienza, e di ciò dà lode a Tucidide, era tentato a colorirlo, non solo dal suo concetto letterario ed etico della storia, ma ancora dall'intento speciale a cui mirava.

Livio e Dionisio sono le due più copiose fonti di informazioni che oggi ci restano intorno ai primi 283 anni di Storia Romana. Non è lecito negare che dal concetto che hanno su per giù in comune rispetto a' fini della storia e a' modi di scriverla, essi abbiano

potuto talora essere indotti a dare a' fatti trovati negli scrittori anteriori, un aspetto o un colorito che s'attagliasse a quello o rilevarvi o prescegliere circostanze atte a comprovarlo. Ma s'intende, quanto si deva essere guardinghi a trarre dal supposto legittimo che essi abbiano usato di questo arbitrio, la conclusione che l'abbiano fatto in tale o tal altro punto del loro racconto. D'altra parte, chi ha visto nella narrazione raccolta da' loro libri della storia di questo primo periodo, i molti loro dissensi e consensi, si sarà senz'altro persuaso, che sì l'uno che l'altro si è molto liberamente giovato del criterio proprio nel raccogliere ed accettare le informazioni che leggeva negli scrittori anteriori. Ed è risultato chiaro del pari, che gli scrittori che gliele fornivano, alcuni fatti li riferissero tutti a un modo, ed altri in modi diversi; nè le diversità consistevano solo in alcune circostanze; talora i fatti stessi che l'uno affermava, l'altro negava, o quello su cui uno faceva soprattutto fondamento per intenderli o esporli coerentemente, era taciuto dall'altro. Sicchè la tradizione, che Livio e Dionisio trovarono scritta, aveva questo carattere: conforme su alcuni punti, p. e., sull'essere stati sette i Re, era disforme su altri, p. e., sul carattere della Monarchia.

Possono questi lor dissensi e consensi servirci di guida a scoprire, più particolarmente, quali tra gli scrittori anteriori, di quelli che vanno sotto nomi di Annalisti, da Fabio Pittore ad Elio Tuberone, fossero stati la guida principale dell'uno o dell'altro — o sempre o per un tratto di storia più o meno lungo; poichè, ammettendo pure, che avessero fatto ricerche in tutti, non si esclude che alcuni piacessero più all'uno ed altri all'altro e non sempre gli stessi? I frammenti che ci restano di tutti questi annalisti anteriori, son così pochi, sappiamo così poco e così male del lor carattere, principalmente come storici, che nella molto maggior parte dei casi una risposta a una siffatta domanda non si potrà mai dare con qualche certezza e senza pericolo, che subito dopo averla data, sia contraddetta da altri con buone ragioni. D'altra parte, i più antichi di questi annalisti, se possono essere riputati migliori testimoni rispetto a' proprii tempi o di poco anteriori, son così lontani da' principii della Storia Romana, che non meritano, per sè stessi, nessuna maggior fede di quelli che avrebbero attinto ad essi. Se d'alcuno si potesse provare, che avesse ricavato la narrazione sua da documenti — giacchè di questi, come abbiamo mostrato, ne potevano esistere molti e di diverso genere, prima che una letteratura storica nascesse — noi, certo, dovremmo a questo aver fede sopra tutti. Ma noi non pos-

siamo affermar ciò di nessuno: noi non possiamo dire, quanti di quei documenti in ciascun tempo esistessero; se una cernita qualunque avesse distinto gli autentici dai falsi, e i veritieri dai bugiardi, poichè sappiamo che anche di questi ve n'era; e, per le ragioni generali d'ogni sviluppo letterario, noi dobbiamo essere piuttosto inclinati a ritenere, che nessuna luce di critica storica fosse già spuntata nel sesto secolo di Roma, o almeno assai poca. Abbiamo visto, sì, qualcuno dubitare della certezza della storia anteriore all'incendio Gallico, per essere andati perduti in questo i documenti anteriori; o accusare di menzogne le laudazioni funebri e le cronache familiari; però questi son dubbii che appaiono anche in Cicerone e in Livio; sicchè non c'è ragione di ritenere più valenti di loro in critica storica scrittori più antichi, per ciò solo che più antichi rispetto a tempi lontani dagli uni e dagli altri. Non è certo probabile, che l'attitudine a questa critica, la quale è pure una parte d'attività letteraria, scemasse, mentre ogni altra cresceva. S'è accennato più addietro, quando se ne mostrarono i primi indizii e in chi. Nella metà del settimo secolo e nell'ottavo era assai più progredita che nel sesto.

A ogni modo, la ricerca degli annalisti, che sieno stati più frequentemente seguiti da Livio, Dionisio, Diodoro, Plutarco, Dione Cassio o altri storici superstiti, non è possibile, se non sin dove essi stessi ce ne danno il modo; e non ce lo danno, se non dove o esiste un frammento d'annalista che noi possiamo comparare con un loro passo, — quando, però, la comparazione risulti siffatta da escludere in tutto l'ipotesi, che la notizia data in quel frammento si trovasse anche altrove — o una citazione precisa ci permette di concludere, che l'annalista nominato sia seguito in quel luogo, o, che, seguito solo rispetto al particolare d'un racconto, non deve essere ritenuto la fonte degli altri particolari o di tutto intero il racconto. Mettiamo, p. e., dove Livio narra la morte di Tullo Ostilio; noi possiamo con molta verosimiglianza affermare che attingesse da Pisone, poichè ci restano le parole di questo. E ancora, Livio cita Fabio nei due primi libri più volte; ma sempre per comunicarne un'informazione ch'egli non rigetta, ma neanche segue. Il che di certo significa che nel rimanente di quei libri non è Fabio l'autor suo, o almeno egli non ha inteso attenersi soprattutto a quello; ma dove la narrazione sua, secondo l'aveva combinata dietro gli scrittori visti da lui, non conteneva un particolare che si trovava in Fabio o egli non si induceva nè ad ammetterlo nè a respingerlo,

gli è parso bene di specificarlo. Il che insomma vuol dire, che noi ci dobbiamo nei singoli casi decidere a ritenere o no uno qualsiasi degli annalisti come la fonte donde Livio o altri attinga, secondo il contesto del luogo di cui si tratta.

Quale degli scrittori superstiti riproduca una tradizione più antica, non si può, neanche, rilevare dall'età dell'annalista che si congetturi seguito da lui; giacchè niente prova, che l'annalista più antico riferisca la tradizione più antica, e non invece quella più antica sia stata raccolta da un più moderno in un documento novo o nella voce del popolo e inserita nel racconto. Di Orazio Coclite Livio narra, che varcasse a salvamento il fiume senza esser ferito; Dionisio e Plutarco, che vi fosse ferito; Polibio che ci fosse morto. Si è detto, non so con quanta verisimiglianza, ma certo senza nessuna certezza, che la forma più antica del racconto è quella di Polibio; e l'altra di Dionisio e Plutarco si deve ritenere come una cosa di mezzo, una conciliazione tra essa e quella di Livio; sicchè questa sarebbe nata nell'intervallo di tempo tra Polibio e Dionisio. Ma anche supposto, che il racconto di Polibio sia il più antico, non se ne può arguire ch'egli l'abbia dovuto trovare in Fabio, del che non v'ha indizio di sorta; e non sia stato invece un annalista più vicino a lui quello che, trovato in Fabio o in altri che Orazio Coclite non ricevesse dai nemici nel guardare il fiume nessuna ferita, immaginasse come più probabile o sapesse altronde che invece vi era stato ucciso. Che non fosse ferito, era di certo il più meraviglioso; e sogliono le leggende nascere vestite di meraviglioso e poi spogliarsene via via. Soltanto si può credere probabile, che la forma in cui l'avvenimento c'è presentato da Dionisio e da Plutarco, venisse l'ultima, come termine medio delle due anteriori. Così, noi non possiamo affermare che si trovasse in un annalista più antico la notizia che Roma s'arrendesse a Porsena, e in uno più moderno quella, che questi consentisse a far pace con essa, o respinto o stupefatto della virtù dei suoi cittadini. La seconda si trova in Livio e in Dionisio; e quantunque la prima fosse contraria al loro comune intento di glorificare Roma, non si può per ciò solo affermare nè che essi per i primi se ne lasciassero sedurre ad inventare una menzogna, nè che la seconda, seguita da Plinio e da Tacito, si leggesse in più antichi scrittori e fosse la più conforme al vero. Poteva questa, supposta più vera, essere stata scoperta dopo che già scrittori più antichi avevano divulgato il racconto accolto da Livio e da Dionisio; e scoperta per effetto di notizie attinte, p. e., dalla

storia Etrusca, conosciuta meglio più tardi. Ma niente contrasta neanche che invece la tradizione che immaginiamo etrusca perchè doveva andare a' versi agli Etruschi, fosse la men vera delle due; giacchè il desiderio di glorificar Roma non impedisce a Livio di raccontare la sconfitta dei Romani all'Allia e la presa di Roma per parte dei Galli, senza nessuna mitigazione.

È più facile e sicuro il ricercare nei racconti stessi, se danno segno per le contradizioni che vi si scorgono, di derivare da fonti diverse, mal confuse insieme, o di essere, per effetto di combinazioni di cui nella forma presente appaiono il frutto, un lavoro riflesso o posteriore. P. e., in Livio resta dubbio, se la guerra dell'anno 273/481 fosse combattuta, sotto il comando di Cesone Fabio, contro gli Equi o contro i Veienti; a piccola distanza pare che si contradica. Qui certo, egli non ha vacillato tra due autori, ma è passato dall'uno all'altro. Di simili sviste se ne trovano in Livio più d'una. Ma talora non sono tali; egli sa che vi sono racconti contraddittorii; e se ne lagna. Non è allora sicuro dell'avvenimento che narra, e lo dice. Dionisio, invece, quantunque più volte riferisca i racconti diversi, pure è chiaro che troppo più spesso, o lo fa lui stesso, o altri l'ha già fatto prima di lui, cerca di fondere insieme i racconti diversi e di trarne fuori uno suo. E in tali casi gli altri seguono piuttosto lui che Livio. E in tutti questi nessuno ha bisogno d'essere avvertito di quanto ci giovi più Livio che Dionisio a metterci sulla traccia del vero o in guardia del falso.

Certo questi due scrittori, sì nel concetto che ci danno della monarchia, e sì in quello delle relazioni primitive tra l'ordine patricio e la plebe e della competenza dei magistrati di questa quando essa ne ottiene di suoi propri, appaiono obbedire a opposte inclinazioni. In Livio il Re ha maggior potere che in Dionisio, e l'ordine patricio più diritti. Tutta quanta la gara tra il patriciato e la plebe non è rappresentata dai due cogli stessi colori. Ed è chiaro altresì, che le condizioni dello Stato ai tempi dello scrittore turbavano la intelligenza delle condizioni di quello in tempi anteriori e diversi; se non che, di certo, ciò succedeva così a Livio e a Dionisio, come agli annalisti posteriori rispetto agli anteriori. Però da queste osservazioni certamente vere, è precipitoso il concludere, che Livio seguisse in tutto e sempre scrittori di parte aristocratica, Dionisio scrittori di parte popolare. S'è visto che degli storici alcuni appartenevano a genti patricie, altri a famiglie plebee; ma, quando la storia fu cominciata a scrivere, la politica delle genti romane non era più

diretta dalla lor nascita, bensì dal grado acquistato nel governo. Le principali delle famiglie plebee formavano colla maggior parte delle rimanenti tra le patricie il partito dei nobili ed ottimati. Calpurnio Pisone, di famiglia plebea, era di questi; e nemichissimo dei Gracchi, partigiani invece, quantunque imparentati coi Corneli, d'ogni larghezza verso la plebe. S'è visto ancora, che noi non scopriamo ora, negli scarsi frammenti che ci restano, il più leggiero indizio dell'influenza che la parte politica a cui appartiene un annalista, abbia avuto nel colorire il racconto di lui. Che ciò succedesse, è una congettura probabile; ma di cui non è sempre possibile per noi misurar l'efficacia, soprattutto quando si consideri, che il periodo di tempo in cui è anche probabile che questa influenza si facesse più viva, è quello trascorso da Mario a Cesare, e in questo l'arruffio delle parti politiche e il diverso agitarsi degli uomini dentro di esse fu grandissimo. Così, d'altra parte, è facile esagerare in un altro ordine di sospetti, supponendo che si deva agli storici delle diverse genti tutto ciò che ci par rimasto nella storia di eccessivo rispetto a ciascuna di queste; sicchè si deva riferire a Fabio Pittore tutto ciò che ci pare soverchio rispetto a' Fabi, a Valerio Anziato quanto v'ha o ci pare v'abbia di troppo rispetto ai Valeri, e a Licinio Macro quanto ci par che ridondi in troppa gran lode dei Licini. Bisogna per prima cosa osservare che i tre storici non sono delle famiglie più illustri delle genti loro; e d'altra parte, che non è lecito, perchè avrebbero potuto esorbitare, affermare senz'altro che l'abbiano fatto, e sempre.

Le quali osservazioni tutte mostrano quanto in generale e fuori di casi simili a' citati dove ha norma e guida, sia lubrica e piene di spine la ricerca delle fonti di Cicerone, Livio, Dionisio e degli altri: e come nel farla, ci possa succedere di poggiare sopra argomentazioni fallaci. Non ha torto un dottissimo tedesco di affermare che un grande abuso, e tale da mettere a pericolo ogni investigazione assennata, è quello di tali ricercatori di fonti, che non rifiniscono di dire provato, messo in chiaro, ogni risultato a cui par loro di giungere, quantunque contradica quelli di chi gli ha preceduti e deva essere in breve contraddetto alla sua volta, da quelli di chi lor verrà dietro. La speranza di trovare per questa via una Storia Romana diversa da quella di Livio, di Dionisio e dei lor successori, e quale, come immagina il Niebuhr, per i primi cinque secoli l'aveva scritta Fabio Pittore, è, a parer mio, tutta vana. Ci si deve contentare di discernere, nella storia che ci è stata tra-

smessa, ciò che v'appare di bene attestato, da ciò che non è tale, si rispetto ai fatti che alle istituzioni; — giacchè non v'ha nessuna ragione di credere che lo sviluppo di queste ci sia riferito con più esattezza della serie di quelli; — e mettere sin dove è possibile, nella serie degli uni e nello sviluppo delle altre, quell'ordine e schiettezza che vi si veda turbato dai vari motivi che ho detto. Perchè questa cernita si faccia, bisogna procedervi senza nessun pregiudizio, e ve ne son di più specie e contrari. È molto evidente che nè Cicerone, nè Livio, nè Diodoro, nè Plutarco hanno ricorso a documenti che ho chiamato pubblici in maniera continua e regolare, come, p. e., v'ha ricorso Polibio per accertarsi quanti e quali fossero stati sino alla prima guerra Punica i trattati tra Roma e Cartagine. Ma neanche si può affermare che non mai e in nessun caso ne abbiano visti. Possono averne visto qualcuno fortuitamente, o persino averlo ricercato di proposito. Se l'abbiano fatto o no, non si può stabilire se non caso per caso, coll'accurato esame dei testi. Se noi non possiamo introdurre nella storia niente di quello che alla più parte degli antichi pareva degno di essa, — il probabile che giovi ad ammaestrare, e molto meno l'improbabile e il miracoloso, — non c'è lecito neanche surrogare al probabile che c'è trasmesso, un altro probabile nato negl'intelletti nostri, o immaginarci che il miracoloso diventi storico collo spogliarlo di quello che lo fa tale. Una narrazione che ci si presenti non sorretta da testimonianze sicure, possiamo rigettarla; ma nessuno sarà in grado di rifarla vera, senza trovare altre testimonianze, e solo per la forza dell'inventiva propria.

V.

Non voglio, per essermi messo a trattar così lungamente della fede che si può riporre negli annalisti o storici Romani, e dei limiti della ricerca delle fonti, tralasciare di notare un indirizzo diverso da quello del Niebuhr che prevalse e dura, non senza contraddizioni, nella narrazione della Storia Romana, dopo di lui. Anche qui dovrò contentarmi solo di qualche accenno. G. Rubino pubblicò nel 1839 le sue ricerche sulla costituzione e la storia di Roma, opera di cui venne fuori soltanto la prima parte che espone lo *sviluppo della costituzione Romana sino al culmine della Repubblica*. Lasciamo stare il concetto ch'egli se ne formò; quello che qui preme soltanto di chiarire, è il punto di veduta da cui mosse

nel determinare così il soggetto suo. Ora, niente serve a ciò meglio delle sue stesse parole. « La critica, egli scrive, ultima ha scosso con tanta e tale forza e successo la fede nella verità storica delle notizie concernenti l'antiorie Storia di Roma, che il ristabilirla nel suo stato di prima non è da aspettarsi e neanche da desiderarsi. Però, tra quelle che gli antichi storici ci hanno trasmesso, ve ne sono di due specie... Alcune, piuttosto di genere antiquario, contengono tradizioni intorno alla costituzione e agli istituti collegati con essa, religiosi e giuridici; le altre, di natura più propriamente storica, riferiscono racconti di guerre, di relazioni coi popoli vicini, di vicende di uomini illustri, e insomma tutti quei particolari, che danno vita e attrattiva alla Storia Romana, soprattutto nell'esposizione di Livio. Quando si osservi attentamente, ci si persuade subito che le prime hanno un tutt'altro grado di credibilità che le seconde; quelle, già ab antico poste per iscritto, si collegavano, anche se trasmesse solo oralmente, con istituzioni che continuavano ad esistere, erano mantenute vive dalle trattazioni d'affari avanti al Senato, ai tribunali e alle assemblee popolari, e conservate con cura da uomini di Stato e sacerdoti, mentre queste rimasero per lungo tempo affidate in tutto alla leggenda popolare ed erano già per loro natura esposte agli adornamenti delle fantasie, e a' travisamenti della vanità così nazionale come familiare. Quindi i motivi per i quali a' Romani posteriori deve esser negata una cognizione sicura dei fatti precedenti e delle condizioni del lor tempo più antico, toccano la parte storica delle notizie che lo concernono, non quelle sul diritto pubblico che vi vigea ». Ora, che questa speciale parte di notizie avesse un tale privilegio, sarebbe bisognato dimostrarlo. Non ha per sè nessuna probabilità che in un paese libero, diviso da parti politiche delle quali ciascuna vuol dare opposti sviluppi a' principii inclusi nella costituzione, il passato di questa non sia usato e travisato, perchè in diverso modo influisca sul presente. Se le differenze di parte tra gli scrittori hanno avuto un effetto dev'essere soprattutto consistito nell'alterare, secondo erano di parte aristocratica o popolare, le rispettive competenze delle magistrature e delle assemblee in tempi anteriori, per trarne argomento a quelle che volevano introdurre o mantenere a' tempi loro; e quest'alterazione è tanto più facile, che delle primitive forme dell'istituzioni proprie nessun popolo mantiene una coscienza chiara e una cognizione distinta. E ciò vedremo essere accaduto coi fatti. D'altronde, poichè i documenti stessi non ci restano, il Rubino non

aveva altra via, — e lo confessava, — per trovare la forma originaria della costituzione e il suo sviluppo, se non appunto la ricerca attraverso le fonti, voluta dal Niebuhr; e in questa la sua distinzione generica aggiungeva un arbitrio nuovo; poichè, come mai nella parte di tradizione, soltanto, a parer suo, degna di fede, discernere se anche in essa si fossero introdotte cose, che non la meritassero? O tutto v'è certo, e non v'ha luogo a dubbio nè a diversa interpretazione, se nulla vi sia da rigettare o modificare; e che mai?

Pure, T. Mommsen, che ha scritto la più fortunata storia di Roma venuta fuori sin'ora, s'attenne al concetto del Rubino quasi del tutto in principio; e, quantunque più tardi se ne sia discostato in qualche parte, ammettendo la necessità e la possibilità di una cernita critica dei più antichi fatti storici, pure la lunga incertezza, in cui questi gli paion durare e il modo, che tiene tuttora nel narrare il sorgere della storia di Roma, mostrano che l'antica aderenza al Rubino ha tuttora influenza nell'animo suo. Eventi particolari dei primi tempi egli quasi non ne racconta; e Roma gli prende una figura storica, diventa soggetto di storia precisa solo assai tardi, e dopo essere uscita fuori, come da una nube, da un complesso di relazioni etnografiche, linguistiche, economiche e d'instituzioni di diritto pubblico. Pare che si traversi con lui un mare alla cui sponda lontana si ha speranza d'approdare soltanto dopo faticoso viaggio in cui niente altro si veda per anni ed anni che cielo e terra. Però, non può per così lunga tratta di secoli non aver bisogno mai di avvenimenti, coi quali, per così dire, segnare la rotta, ne sceglie pure alcuni; ma perchè li scelga come più certi, non è sempre chiaro, anzi, egli è molto arbitrario così nel rigettare la certezza di taluni fatti, come nell'ammettere quella di altri; e talora delle circostanze di fatti, succeduti in tempi, dei quali, a parer suo, s'ignora tutto, ragiona con diligenza schizzinosa, come se quelle si potessero scrutinare sole, si dovessero credere così scompagnate. Disdegna, per mo' d'esempio, di tener dietro alle « bugiarde leggende familiari » delle gare di parte primitive, ma la condotta del tribunato che noi conosciamo appunto da quelle leggende, è sottoposta da lui a una tagliente critica. Rigetta la ribellione militare dell'anno 412-342; ma il divieto dell'usura, che ne ha chiaramente motivo, lo critica come una follia. Si potrebbero recare altri esempi. Sicchè riesce veramente difficile a determinare dove cominci la luce e dove finisca l'ombra, secondo il Mommsen, nella Storia Romana:

anzi paiono inestricabilmente confuse insieme. Il che si conosce altresì dall'infinito disprezzo con cui parla qua e là delle notizie trasmesse dagli storici, contrapposto all'arbitrio con cui talora le disfà e le rifà a sua posta. Certo, non ostante ciò, è viva storia quella che il Mommsen vuol raccontare e racconta; penetra negli uomini e nel moto delle cose; ma nè la sua simpatia con quelli e con questo è tanta quanta nel Niebhuhr, anzi non è facile trovare uno storico il cui spirito ripugni più alla storia presa a raccontare da lui. Sicchè esce troppe volte in giudizi ingiusti e parziali; e talora, non ha altro modo d'avvivare la storia antica, che d'applicarle parole, le quali rispondono a impressioni più moderne del dovere; per modo che l'eccesso di critica si converte in un difetto di questa. Oltrechè per ultimo la natura degli studii soprattutto giuridici del dottissimo uomo l'aiuta ad intendere le forme rigide e compiute delle istituzioni, anzichè il lor divenire attraverso i tempi con tratti via via più definiti e distinti; sicchè, come non pare che dia del corso dei fatti una notizia in tutto piena, così non pare che le dia dello sviluppo del diritto pubblico; i due punti, che al genio, così intimamente storico del Niebuhr, parevano di suprema importanza, e certo sono.

VI.

Siamo così venuti a termine di una molto lunga trattazione, e dovremmo cavarne una conclusione. Ma la trattazione stessa mostra, che la conclusione si contenterà di essere molto modesta. La storia di Roma è nelle proporzioni sue di dubbio e di certezza, così singolare come Roma stessa. Si può distinguere in questo rispetto in due periodi; quello di cinque secoli anteriori al tempo in cui comincia ad essere scritta, e quello posteriore. Pure stanno tra i due gli Annali massimi, dei quali non si può con sicurezza affermare quando fossero stati principati a redigere e che fatti propriamente contenessero; a ogni modo, soprattutto in principio, ne contenevano certo pochi. Questi Annali si distinguevano dagli scritti degli Annalisti o storici privati in ciò, che erano l'opera d'un'autorità pubblica; da altri scritti emanati anche da pubblica autorità in ciò, che non si restringevano a tale o tal'altra parte degli affari della città, a tale o tal altro collegio, a tale o tal'altra famiglia, a tale o tal altro atto; bensì s'estendevano a tutto quanto di umano o di naturale o di straordinario nella città succedesse. Ma e' c'era appunto scritti

di tutti questi altri generi: leggi, trattati di pace, inni, laudazioni funebri, cronache familiari, commentarii di magistrati, di collegi sacerdotali. Sicchè noi non possiamo affermare, che a' Romani mancassero documenti di cose attinenti alla storia delle lor città, persino dai tempi più antichi; nè che addirittura fossero privi d'ogni sussidio simili quelli che nel secolo sesto presero a scriverla. Ma poche, certamente, assai poche dovevano esser le cose accertate per tal modo; e meno, via via che si risaliva più su; sicchè la maggior parte di cose introdotte da quelli nella narrazione, non erano potute giungere sino ad essi se non per via di trasmissione orale. Quanto aggiunga o muti la trasmissione orale a' fatti che le si raccomandano, non è bisogno di dire; oggi stesso, che è frenata in tanti modi, ciascuno può sperimentare molto facilmente com'essa operi, e che forza e libertà usi nell'azione sua di alterazione e ricostruzione. Anche accanto a un racconto contemporaneo scritto, essa va per la sua via e ricompone i fatti secondo le idee o il sentimento che vi vuole esprimere, o il bisogno di edificare coi resti, che le rimangono nella memoria, una sintesi che la persuada. Si paragoni, per non dir altro, la leggenda de' Carolingi colla cronaca delle loro gesta. S'aggiunge, rispetto alla storia Romana, — e, del rimanente, rispetto a ogni altra —, che non tutti i documenti scritti son veri; oltre a quelli, che sono falsificati in parte o in tutto, ve n'è alcuni, nei quali il falso inclina di per sè ad annidarsi, cioè tutti quelli il cui motivo è la gloria d'una persona o la vanagloria d'una famiglia, e gli antichi, di fatti, ci attestano ciò essi stessi delle laudazioni o delle cronache familiari. Le quali osservazioni bastano a persuaderci che mentre alla storia Romana qualche fondamento e criterio di certezza non manca sino da' tempi antichi, col certo vi si deve essere commisto molto di dubbioso, di fantastico, di falso. Se non che il difficile è discernervi quello da questo; dappoichè, se ciò è possibile, come appunto per i Carolingi, quando, accanto alla trasmissione orale, ch'è tratta a crear la leggenda, abbiamo la trasmissione scritta, che la sindaca, registrando semplicemente i fatti, è pressochè impossibile, quando la seconda manca; e a noi la seconda, o poco o molta che i Romani stessi l'avessero, manca del tutto.

Ma un'altra considerazione vuol esser fatta. O pochi o molti che fossero i documenti scritti sino all'incendio gallico nel quarto secolo della città, certo che in questo, o più o meno che si voglia, ne perirono. Quanti e quali? Quelli che erano conservati nel Campi-

doglio, che non arse, no. Ma quanti e quali erano conservati colà? Noi non possiamo affermarlo di nessuno. Certo, vinti i Galli, un archivio di leggi e di documenti pubblici si rifece. Ma con quali cautele e in che modo? Noi ignoriamo anche questo, ma possiamo sicuramente affermare che, se c'è cagione di sospettare, che prima che i documenti ardessero, in qualcuno qualche falsificazione si fosse potuta insinuare, questa cagione cresce a più doppii nei documenti rifatti dopo. E falsificazioni ed errori soprattutto potevano infiltrarsi nei documenti puramente storici, cioè in quelli che riferivano nomi di magistrati o fatti loro durante i centoventi anni già scorsi del regime repubblicano, o peggio durante i dugento e più del regime monarchico. Rispetto a questi, difatti, operano più efficacemente, che rispetto ad altri, alle leggi, per e., a' trattati, due cause di alterazione; la scarsezza o mancanza di ricordi e la vanità o l'interesse delle famiglie. Però anche qui si scuoprono bensì nuovi motivi di dubbi, ma non si vedono norme atte a determinare su quali e quanti fatti quei motivi devono ragionevolmente influire, e inclinarci a negarli addirittura o almeno a rimanerne incerti.

Nessuna parte della storia Romana di questi tre primi secoli è libera di tali incertezze, non la lista dei nomi dei Re, non quella dei nomi dei Consoli, non alcuna delle leggi di quelli o di questi, non alcuno dei lor fatti, non alcuna delle istituzioni dello Stato in qualche lor tratto. Poichè alle cagioni dette di dubitare se n'aggiunge un'altra. Ho notato più volte come Livio intende e dipinge la monarchia, la pace tra i patricii e i plebei, il tribunato, il Senato altrimenti di quello che faccia Dionisio d'Alicarnasso. Di dovunque e comunque fossero l'uno e l'altro venuti a diversi concetti delle competenze originarie di tali magistrature e dell'indirizzo politico degli ordini della cittadinanza, è certo che questi diversi concetti rispondono alle disposizioni ed agli interessi di due parti politiche, che noi conosciamo, perchè durano tuttora e dureranno, quella che vuole restringere lo Stato tra pochi, e quella che vuole accomunarlo tra tutti. Ora in un regime libero e che ha avuto un lungo sviluppo storico, ciascuna di queste due parti fa fondamento, non solo su una qualche sua teorica dello Stato e sull'interesse, che essa abbia a promuoverne l'effettuazione, ma altresì sul passato dello Stato stesso, sulle prove che l'organismo di questo sia stato in antico appunto quale essa predilige che sia nell'avvenire. Abbiamo visto che gli storici Romani sono chi dell'una, chi dell'altra di queste due parti: e paiono parecchi di loro venire a

coppia, quasi per contrapporre l'uno all'altro le loro narrazioni in opposto senso. Ed è naturale congetturare, che questa loro opposizione si facesse sentire, poichè si vede esistere sino nella descrizione dei primi moti politici della città. Ma, ripeto, anche qui noi vediamo un'altra ragione efficace di sospettare, che l'uno o l'altro non ci dica il vero: ma non abbiamo modo di accertare chi non lo dica o sin dove non ci si dica.

Sicchè, se da una parte si stende una nube di dubbio su tutta quanta la storia che dobbiamo narrare, dall'altra non è così fitta che non ci lasci discernere nulla. Contro quel tanto di certo, che vi si racchiude, salgono veramente vapori da parecchi paludi; ma non così che lo nascondano in tutto. Per disnebbiarlo noi abbiamo due mezzi: il primo, per una considerazione diretta, trar fuori dalla copia dell'informazioni e dei fatti, quel molto o poco su cui non possa cadere nessun dubbio ragionevole; poi procurare d'intenderlo colle analogie dell'instituzioni de' popoli congeneri, se esso è parte d'instituzione, o colle necessità del corso della storia, se esso è un fatto o parte di fatto. Giacchè il Romano è popolo Italico, e l'Italico è popolo Ario; e Roma ha insomma conquistato i popoli vicini prima, e i più lontani poi; e che tale o tal'altra vittoria non sia accertata, non importa che di vittorie non debba averne guadagnate molte.

Le speculazioni erudite, delle quali ho pur riferite le più autorevoli, intese a mostrare molto sottilmente, quando propriamente e come e da chi sia andata acquistando certezza la storia Romana, mi paiono degne, se si vuole, di ammirazione, per l'acume di cui fanno fede, ma prive di fondamento. Il gusto di costruire in aria io non lo intendo; e mi par pericoloso, per la serietà degli studii storici, il soddisfarlo. Noi non possiamo affermare, che neanche i fasti fossero cominciati a compilare sin dal primo anno della Repubblica: o che, bruciati nell'incendio Gallico, se ne rifacesse una compilazione autentica e unica, aiutandosi della copia che ne fosse rimasta nel Campidoglio, intatta. Il più probabile, dalle variazioni che nei fasti superstiti si riscontrano tuttora, è che copie ce ne fossero più d'una. Pure, la dimostrazione già fatta, che più della metà dei nomi dei consoli sino al 285 sono di famiglie non nominate poi dopo, prova che una parte almeno dei fasti fosse rimasta quale era nei documenti anteriori all'incendio Gallico, e che quando anche s'ammetta che la vanità delle famiglie abbia potuto falsificare qualche parte, non ha di certo falsificato il tutto. Storia

certa non è altra se non quella scritta da testimoni contemporanei o quasi di fede; tali possono essere Fabio Pittore e gli altri per i fatti ai quali assistettero essi o di cui raccolsero la notizia da persone che v'assistettero; ma per i fatti anteriori al loro tempo, essi non meritano per sè stessi nessuna maggior fede di quelli che scrissero dopo di loro, se non dove e quando essi si fossero riferiti per quei tempi a testimonianze contemporanee e questi se ne fossero dipartiti. I casi in cui noi possiamo cogliere scrittori posteriori in questa cattiva condotta rispetto agli anteriori, sono ben pochi, e resta sempre a discutere quali tra gli anteriori e i posteriori che ne distano, facciano fondamento su una testimonianza contemporanea. A ogni modo, fuori di questi casi, è vano il cercare di ripristinare la narrazione di Fabio e di Cincio, poniamo che, anche quando sia bene cercare di farlo, sia possibile di farlo. Noi ci dobbiamo, quindi, contentare di ritenere, che via via che lo Stato cresce, via via che l'abitudine dello scrivere aumenta, via via che le relazioni coi popoli forestieri si moltiplicano e gli affari nell'interno si complicano, — tutte cose che ingrossano di anno in anno — la parte certa della Storia diventa maggiore, senza però cessare mai di trovarsi commista con una parte incerta; del resto, si può dire che neanche oggi ogni incertezza è tolta persino dalla storia contemporanea, in tanta copia di mezzi per eliminarla. Ma, colla cognizione monca e povera che ci rimane d'ogni scrittura romana precedente a una storiografia letteraria, anzi di questa stessa, pretendere di segnare i passi della certezza progressiva della storia di Roma uno per uno, è sciupio di tempo e d'ingegno. Bisogna questa certezza saggiarla in ogni fatto o serie di fatti, in ogni organismo costituzionale, considerato sì nelle sue forme primigenie, e sì nelle mutazioni che ci si riferisce, vi si sieno andate introducendo di tratto in tratto.

Non è impossibile che qualche punto della Storia Romana si riesca da' moderni a saperlo meglio di quello che lo sapessero gli storici romani stessi che noi tuttora leggiamo. E certo, tutto quanto il corso di essa, nelle sue ragioni, nelle sue relazioni, nel suo sviluppo, uno scrittore moderno è in grado d'abbracciarlo e d'intenderlo meglio che l'antico non fosse; poichè è naturale che a guardarlo di fuori e di sopra, si veda meglio che standovi in mezzo. Questa più chiara intelligenza del tutto non è senza efficacia rispetto alla più precisa intelligenza di qualcuna delle parti e i sussidi della critica, della cognizione comparata della storia di altri popoli, e d'ogni notizia che possiamo racimolare di nomi, fatti, am-

minicoli di costumi, leggi, consuetudini, sono un aiuto che agli antichi in buona parte mancava e a noi è cresciuto, cresce di giorno in giorno. Possiamo fondare su tutto ciò la speranza di dare anche dell'antichissima storia Romana una più chiara e certa narrazione che non sia quella che troviamo in Livio e in Dionisio. Ma qualunque sieno in genere i dubbi che abbiamo contro i particolari delle narrazioni di essi, qualunque siano i motivi ragionevoli che abbiamo talora persino a negarli, non possiamo prescindere da queste narrazioni stesse nei loro tratti principali, nè sul fondamento di tali possibilità di errore o di falsificazione, c'è lecito negarne la verità addirittura, eccetto dove o il lavoro della spontanea fantasia popolare o quella della riflessa combinazione dello scrittore appar manifesta. Una storia, a dirla altrimenti, noi non abbiamo il diritto di dichiararla falsa, solo perchè ci persuadiamo che può non essere stata vera, ma solo quando riusciamo a dimostrare che non è stata vera. Quando si segua un altro criterio che questo, nessuna storia rimane vera.

R. BONGHI.

Le relazioni tra la Repubblica veneta ed il Marocco dal 1750 al 1797.

I.

I maggiori stati dell'Europa, per isfuggire le molestie dei pirati africani, dominanti la costa settentrionale dell'Africa, furono, come sappiamo, costretti, nei secoli XVII e XVIII, a stringere con essi trattati di pace e di amicizia. Le reggenze africane, *congerie di un vile rifiuto della monarchia spagnuola la quale, barbaramente operando, ha generati sulla terra i barbari, a danno di tutta la Cristianità* (1), sapendosi temute, crebbero maggiormente in superbia e trascorsero a tali atti di audacia contro le nazioni, colle quali non avevano regolari trattati, da precludere loro la navigazione del Mediterraneo. Ciò tornava ai popoli europei tanto più molesto in quanto che, nell'epoca della quale c'intratteniamo, essi avevano, si può dire, un solo intento, quello, cioè, di farsi grandi sul mare e di ampliare i proprii commerci. Anche la repubblica veneta, sebbene fosse già chiuso lo splendido periodo della sua storia e si avviasse rapidamente alla fine la sua lunga ed eroica esistenza, parve sentire l'alito dei nuovi tempi e alle memorie del passato attingere lena novella per tentar di riacquistare il dominio dei mari. Il senato, mentre procurava di aprire relazioni commerciali col'estremo nord dell'Europa e studiava i mezzi di allargare quelle che ancora teneva col Levante e col Ponente, nel 1749 volse più attento le sue cure per riuscire nell'intento che il leone di San Marco frequentasse di nuovo quei lidi abbandonati da duecento anni. E la memoria che, nei secoli più felici, aveva la Repubblica esercitato liberamente il traffico colle nazioni della costa settentrionale

(1) Documento esistente nell'Archivio privato Grimani sotto il titolo: *Pace coi Cantoni di Barberia*, senza data, nè altre indicazioni.

dell'Africa, presso le quali aveva pure tenuto proprii consoli, e l'eccitamento del popolo e dei Cinque Savi alla Mercanzia, e l'esempio degli altri Stati, lo animavano all'impresa. Invero, fin da quando le Reggenze africane s'erano date a corseggiare, non aveva il governo veneziano trascurato di tentare trattative di pace, ma sempre inutilmente, chè, scrive l'autore anonimo del documento poc'anzi ricordato, a riunire nazioni per religione e lunghe ostilità nemiche, si ricercano tempo non breve e fortunate combinazioni. S'aggiunga che gli Stati marittimi, per avvantaggiare se stessi, non dubitavano spesso di eccitare i pirati a molestare la veneta navigazione e stavano continuamente vigili per mandare a vuoto i tentativi della repubblica allo scopo di ottenere la pace desiderata. Assicuratisi contro gl'insulti africani, diedero opera a quelle stesse manifatture di seta e di lana, che i nostri soltanto coi propri legni portavano un tempo ai porti dell'Algeria, della Tripolitania e della Tunisia, ricevendo in cambio i prodotti di questi paesi, e trascorsero a tanto da dissimulare perfino le ingiurie e le infrazioni di fede dei barbari, pur di conservarsi i vantaggi, conseguiti a prezzo di tanti sacrifici (1). E questi vantaggi erano davvero assai rilevanti, se la piccola repubblica di Ragusi, segnata la pace coi Cantoni, potè accrescere il numero dei propri legni e se l'imperatore, senza esitare, concesse segretamente ai pirati ricovero ed approdo nei porti di Fiume e di Trieste, « luogo quest'ultimo, scrivevano i

« Cinque Savi, che tutto impegna adesso le pubbliche sollecitudini e
 « da cui, con perpetuo e ben inteso circolo di Ragusi, Dulcigno, Po
 « di Goro e Lagoscura tutte in presente si mandano all'estero, e forse
 « anche nella suddita Lombardia, e, per la via di Lubiana, in Ger-
 « mania, quelle merci che da noi prima colà si mandavano » (2). « Le
 « molestie dei corsari fanno sì, scrivevano i Capi di Piazza ai Cinque
 « Savi, che noi dobbiamo pagare il 15 per cento di sicurtà per il
 « Ponente e il 10 per cento per i mari superiori del Levante,
 « anche sopra le navi atte (3), mentre gli esteri pagano soltanto,
 « tutto al più, il 3 per cento, e ci costringono a tenere un mag-
 « gior equipaggio, che occupa parte dei legni, i quali devono inoltre
 « viaggiare colla maggiore circospezione per sfuggire i pirati, o at-
 « tendere a lungo nei porti per uscire in mare di conserva, ed in

(1) Cinque Savi alla Mercanzia. Scrittura 31 agosto 1751. Archivio di Stato in Venezia.

(2) Cinque Savi etc. Scrittura citata.

(3) Navi fornite di un certo numero di soldati per resistere agli attacchi dei corsari.

« tal modo dai noli non ricaviamo nè pur tanto da pagare le spese della navigazione (1). Frattanto Trieste, Ancona, Ragusi e Po di Goro, incastrati, diremo così, nelle viscere del nostro Golfo, fioriscono ogni dì più e la nostra bandiera, insegna un giorno la « più cara ai popoli levantini, non ha più alcun pregio » (2).

II.

Che a Venezia fosse allora generale persuasione che la pace coi Barbareschi avrebbe condotto *al risorgimento della piazza*, lo abbiamo non soltanto da una scrittura dei Capi dei Parcenevoli ai Cinque Savi (3), ma da un'importante memoria stesa da un certo sensale Albertini. Dopo aver affermato egli pure l'utilità o, meglio, la necessità della pace colle Reggenze africane e ricordati gli sforzi dei maggiori stati europei per ottenerla e il loro scontento ogni qual volta non riescivano ad impedire che qualche altra nazione la stringesse, l'Albertini scrive: « Una delle massime di un regolato governo è di conservare i sudditi. La nostra repubblica, per le non interrotte ostilità coi pirati algerini, tunisini e tripolini, non solo ha sottostato a spese ingenti per presidiare le grosse navi mercantili, ma ha perduto molti marinai e soldati uccisi, o fatti schiavi, o che hanno abbandonato la patria per sfuggire simili pericoli. Acconsentendo a trattati regolari coi barbari non soltanto conserveremo i nostri sudditi, ma li accresceremo, chè ritorneranno certamente in patria gli ottomila marinai i quali, nell'ultima guerra, servirono nell'armata inglese e francese, e faremo inoltre ricchi guadagni, aiutati dalla ricchezza dei nostri prodotti e delle nostre manifatture. Il traffico, che ora facciamo col Levante, è legato, o ai pubblici convogli, o alle navi atte, o a quel sciocco accozzamento di legni che si fa per l'Egitto e per la Soria. I primi per la lunghezza del tempo, che impiegano, le seconde, per il numeroso equipaggio, riescono di danno, piuttosto che di utilità, senza contare il fatto che, non appena le nostre flotte sono partite dai porti egiziani e cipriotti, gli stranieri comperano colà il caffè ed i cotone a prezzi inferiori, precludendo, in tal modo, il guadagno ai nostri mercanti. Al con-

(1) Scrittura dei Capi di Piazza ai Cinque Savi, settembre 1749. — Arch. priv. Grimani.

(2) Cinque Savi ecc. — Scrittura 31 agosto 1751. Arch. di stato in Venezia.

(3) Scrittura 29 gennaio 1750. — Arch. priv. Grimani.

« trario, dismesso per la pace l'uso dei convogli, essendo noi uguali
 « agli esteri nel buon metodo della navigazione, questi non riusci-
 « ranno più ad impedirci di provvedere l'Italia ed i paesi adiacenti dei
 « prodotti levantini. S'aggiunga inoltre che i nostri mercanti potranno
 « colle loro navi spedire più spesso le biade, l'olio, le uve passe, i vini
 « e il riso all'Inghilterra e all'Olanda. Quanto al commercio colla
 « Barberia, ricordiamoci che antiche memorie ce lo dipingono assai
 « ragguardevole. Si spedivano un tempo a quei porti galere cariche
 « di panni, di cere e di zucchero, ritraendone olio, pelli e polvere
 « d'oro, e in Tunisi esisteva un grande fondaco di legnami, dove
 « lavoravano soltanto operai veneziani. Nei Diarii del Priuli poi si
 « legge che, essendo stato nel 1506 sospeso dal Senato il consueto
 « invio delle navi, gli Africani mandarono a Venezia un ambascia-
 « tore con doni, affinchè fosse revocato il dannoso decreto. Perchè
 « adunque non tenteremo di riannodare le antiche relazioni? Perchè
 « non procureremo di aver parte nella vasta navigazione che ora
 « viene fatta sotto i nostri occhi? S'impiegano più di centocinquanta
 « legni nei porti del Golfo e più di duecento in Sicilia per il tra-
 « sporto dei grani nei porti del Mediterraneo, a Malta, in Ispagna
 « e in Portogallo; più di dodici, carichi di ferro, partono dallo
 « stesso Golfo, per il Levante e per l'Olanda, molti navigli traspor-
 « tano frumento e olio dall'Alto Levante e dalla Morea per gli
 « scali del Mediterraneo e non pochi passano da Tunisi e da Tri-
 « poli a Livorno e a Genova, dove arrivano da Alessandria, da
 « Costantinopoli e da Smirne più di cinquanta navi con ricco ca-
 « rico; finalmente nei porti barbareschi per il pellegrinaggio della
 « Mecca sono impiegati più di duecento legni e oltre cinquecento
 « nell'Alto Levante per il commercio dall'una all'altra isola » (1).
 Il senato mosso da tali rimostranze e dai dispacci del Bailo a Co-
 stantinopoli, il 20 dicembre 1749, comandò ai Cinque Savi di ap-
 parecchiare il piano ed i mezzi per segnare un trattato coi Can-
 toni africani, mentre, qualche mese innanzi, se dobbiamo credere
 ad una scrittura dei Capi di Piazza (2), sembra fosse disposto a
 concluderlo coi soli Algerini. Ma quasi tre anni furono spesi in
 inutili trattative a Costantinopoli le quali, per altro, mostrarono
 chiaramente che le Reggenze erano propense ad accordarsi colla
 repubblica, indotte dalla lusinga di poter, senza intermediari, scam-

(1) Scrittura del sensale Albertini senza data. — Arch. privato Grimani.

(2) Scrittura settembre 1749. — Arch. privato Grimani.

biare i loro prodotti colle manifatture veneziane. Già nel 1747 due navi avevano portato a Tunisi e a Tripoli un carico delle nostre merci e nel 1750 si rinnovò l'esperimento il quale dimostrò quali e quante utilità sarebbero derivate ai Veneti e agli Africani da un reciproco trattato commerciale (1). Rotte per altro le negoziazioni, i barbari ripresero le piraterie, onde la nostra marina mercantile, scrivevano i Parcenevoli, versa in uno stato veramente deplorabile e ai proprietari delle navi non resta che venderle, se non si fa la pace (2). Fu allora che il Senato il quale, anche due anni innanzi (3), aveva riconosciuto necessario venire agli accordi, decise di cominciare tosto il maneggio, trattando direttamente coi Cantoni per mezzo di persona all'uopo delegata e, nello stesso tempo, *mettendo in mare forse sufficienti per ribattere gl'insulti dei corsari* (4). Alla notizia che finalmente la veneta navigazione sarebbe stata sicura nel Mediterraneo e alla voce sparsasi che gli Algerini avessero ordinato ai loro reis di rispettare il vessillo della Repubblica, tredici navi veneziane furono noleggiate a pari condizioni di quelle delle altre nazioni per il trasporto dei grani e i premi sulle sicurtà ribassarono notevolmente (5). Ma Niccolò Rosalen, che, come sappiamo, fu incaricato del maneggio di pace, non riuscì nell'intento, a cagione principalmente delle difficoltà suscitategli contro dagli stati europei, gelosi che anche la Repubblica avesse parte nel traffico ch'eglino, da qualche tempo, avevano avviato col settentrione dell'Africa (6). Le trattative sospese da prima, *per il momento*, continuarono stentatamente ancora per qualche mese, poi furono senz'altro interrotte e il Rosalen fece ritorno a Venezia, con grande rammarico dei nostri mercanti, i quali s'erano dichiarati pronti a sottostare *a quegli aggravi che fossero creduti necessari pur di avere la pace coi Barbareschi* (7). Sette anni più tardi, i Cinque Savi presentarono al Senato una nuova scrittura, affinchè di nuovo fossero avviati negoziati di pace i quali questa volta riuscirono, dando speranza ai nostri di ravvivare il commercio non soltanto coi porti africani del settentrione, ma ancora coll'interno del con-

(1) Scrittura dei Capi di piazza ai Cinque Savi, 2 maggio 1753. Arch. Grimani.

(2) Scrittura 2 maggio 1753. Archivio privato Grimani.

(3) Senato Secreta. Delib. Costantinopoli, Decreto 29 maggio 1751. Archivio di Stato in Venezia.

(4) Senato Secreta. Delib. Costantinopoli, 12 maggio 1753.

(5) Scrittura del sensale Albertini citata.

(6) Notizie più particolareggiate sulle trattative del Rosalen e sulle opposizioni degli stati europei si trovano in Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII dell'autore. Venezia, tip. del *Tempo*, 1882.

(7) Senato Secreta. Delib. Costantinopoli, 6 agosto 1751.

tinente (1). Furono allora incaricati i Capi di piazza di esaminare da quali fonti, *senza sensibile incomodo del commercio*, potesse ottenersi il risarcimento del dispendio occorso alla conclusione dei trattati e a *suggerire ciò che credessero conveniente per rendere proficua la conseguita franchigia della veneta bandiera* (2). Certamente la navigazione e il traffico resi sicuri dovevano di per sè produrre vantaggi non indifferenti all'erario, accrescendosi le rendite delle dogane e i dazi d'ancoraggio; inoltre la cassa pubblica poteva ormai fare assegnamento sui lasciti fatti per il riscatto degli schiavi e sulla somma di dieci zecchini (3) con cui la scuola di S. Nicolò soleva contribuire per ciascun marinaio che fosse stato liberato dalla schiavitù, finalmente su qualche lieve tassa da imporsi ai Parcenevoli nel rilasciare loro le patenti; sebbene, d'altro canto, fosse necessario di concedere ai navigli entranti ed uscenti le maggiori facilitazioni per allettare il commercio *che si poteva dire in un certo senso nascente* (4). Del resto, fatta appena la pace coi Barbareschi, i cantieri di Venezia parvero risorgere a nuova vita. Si costruirono nuovi legni, molti marinai, che servivano esteri governi, rientrarono in patria e il numero degli sfaccendati diminuì. « Tuttavia, scrivevano i Capi di piazza, tutto ciò non « basta. Occorre provvedere il legname, affinchè la fabbricazione « delle navi non venga interrotta e queste devono costruirsi sul « modello di quelle delle più colte nazioni, acciò siano navigabili « col minor numero possibile di uomini; di più, essendo disordi- « nata la disciplina della marinarezza e abusate le leggi, fa d'uopo « prendere provvedimenti opportuni ed obbligare i direttori dei legni « ad avere quelle teoriche cognizioni che tanto contribuiscono alla « felice riuscita dei viaggi » (5).

III.

Mentre l'incaricato del Bey di Tripoli stava a Venezia per conchiudere la pace colla Repubblica, scorrendo con Prospero Val-

(1) Pace coi Cantoni di Barberia. Arch. privato Grimani.

(2) Scrittura dei Cinque Savi 24 febbraio 1764. Archivio privato Grimani.

(3) Zecchino veneto. Peso in gr. 3.495, titolo 993, valore lire italiane 11.95 (Vedi *Manuale di Metrologia* di Angelo Martini, pag. 819. Torino, Loescher 1883).

(4) Scrittura dei Capi di Piazza ai Cinque Savi, senza data, ma certo posteriore all'ordinanza ricordata. Archivio privato Grimani.

(5) Scrittura dei Capi di piazza ai Cinque Savi, senza data. Arch. priv. Grimani.

marana, Savio alla Mercanzia, a cui era stato affidato l'ufficio del negoziato, disse che Venezia avrebbe fatto molto bene a concludere un trattato anche col cantone di Salè, presso il quale il suo signore si sarebbe volentieri interposto. Il Valmarana si contentò di ringraziare il ministro tripolino delle sue buone disposizioni, ma si tenne in un prudente riserbo, non volendo lasciarsi sfuggire di bocca alcun apprezzamento prima che i Cinque Savi o il Senato avessero esaminata la proposta (1). Anche Giovanni Comata, console di Scio, trovandosi per sue faccende particolari in Algeri, mentre vi si trattava la pace tra questa Reggenza e la Repubblica, aveva pensato di avviarla pure coi Saletini (2) e aveva parlato perciò col ministro marocchino, ivi residente, al quale era stato raccomandato. Ali Coggia, così chiamavasi il detto ministro, turco di nazione, ricco e di gran credito presso l'imperatore del Marocco, dichiarò al Comata che si adoprerebbe volentieri alla riuscita del maneggio, se per altro la repubblica si fosse affidata soltanto a lui e, pochi giorni dopo, scrisse al suo signore il quale parve accogliere di buon animo la proposta (3). Anche i Cinque Savi, considerando che le piraterie dei Saletini da qualche tempo s'erano fatte così minacciose da indurre gl'Inglesi, gli Olandesi, gli Svedesi e i Ragusei a procurare con essi un accordo, opinarono che la Repubblica non dovesse trascurare la pace con quel Cantone, dominatore dello Stretto di Gibilterra (4). I Saletini, scriveva il Comata, hanno fatto in quest'anno grandi prede e tra le altre hanno catturato una nave amburghese che ritornava dalle Indie carica di molte merci preziose (5). Il Senato, pensando saviamente che i trattati conclusi con Algeri, Tripoli e Tunisi sarebbero poco meno che inutili se la veneta navigazione fosse insidiata dai Marocchini, porse benigno ascolto alle proposte dei Cinque Savi e li incaricò a disporre *i più cauti e solleciti maneggi per convenire anche con quel governo sul piano dei capitoli stabiliti cogli altri Cantoni* (6). A Giovanni Comata fu data la commissione delle trattative ed impartite opportune istruzioni, affinchè la convenzione riuscisse possibil-

(1) Scrittura dei Cinque Savi, 10 ottobre 1763 — in Senato Secreta, Delib. Costantinopoli — Arch. di Stato in Venezia.

(2) I Marocchini erano anche chiamati Saletini, da Salè, che era il porto donde uscivano i legni pirati.

(3) Scrittura dei Cinque Savi, 21 gennaio 1764, Lettera del Comata ai Cinque Savi, 2 ottobre 1763 in Senato Secreta etc. Arch. di Stato in Venezia.

(4) Scrittura etc., 10 ottobre 1763. Archivio di Stato in Venezia.

(5) Lettera citata, 2 ottobre 1763.

(6) Senato Secreta etc., 10 dicembre 1763.

mente uguale a quella che si era stabilita con Tripoli (1). Il Senato invero avrebbe desiderato che Gaetano Gervasone, console di Genova, autore delle paci strette con Algeri e con Tunisi, avesse anche il compito di conchiuderla col Marocco (2), ma lo stesso Gervasone consigliò di valersi dell'opera del Comata, reputandolo più adatto a conseguire il desiderato intento (3). Infatti quest'ultimo, fornito di non comune perspicacia e destrezza, essendo stato raccomandato al bey di Algeri dal re dei Tartari, presso il quale era vissuto sei anni, e da Ali Coggia da Mascibey, ammiraglio turco, era riuscito ad entrare nelle buone grazie dei due potenti e specialmente del ministro marocchino che si era dichiarato, come dicemmo, disposto a proteggere il maneggio col suo signore, a patto che la Repubblica non si valesse di altri intermediari (4). I primi negoziati furono quindi condotti in Algeri, ma non parvero riuscire ad alcun risultato soddisfacente. Il re di Marocco che, prima, come notammo, si era mostrato proclive alla pace, ora cercava di ritrattarsi, dicendo che l'aveva poco tempo prima rifiutata ai Francesi, sebbene gli avessero fatto splendide promesse (5). Quando alla fine si lasciò piegare a cominciare le trattative, cedendo alle esortazioni di Ali Coggia, mise innanzi pretese esagerate, richiedendo, prima di tutto, che il trattato che la Repubblica voleva conchiudere con lui fosse uguale a quello ch'esso aveva stretto con Algeri, rifiutando poi l'armistizio, che il Comata gli domandava, anzi, rinforzando i suoi armamenti e finalmente pretendendo che il ministro veneziano si recasse presso di lui con ricchi regali in oggetti d'oro e in manifatture (6). Il Senato, in quella vece, come sappiamo, voleva che il principe marocchino accettasse le condizioni stabilite con Tripoli e, quanto ai donativi, mostrava di essere disposto a concedere ben poco, amando piuttosto sottostare ad un tributo annuale, simile a quelli accordati alle altre Reggenze (7). Per quanta buona volontà vi mettesse Ali Coggia, le due parti erano molto lontane dell'intendersi e il Comata, scrivendo ai Cinque Savi, non dubitava di affermare che le esorbitanti pretese del re derivavano non tanto dal desiderio mostrato dalla Repubblica di avere la pace,

(1) Senato Secreta etc., 26 gennaio 1764.

(2) Senato Secreta etc., 10 dicembre 1763.

(3) Scrittura dei Cinque Savi, 21 gennaio 1764.

(4) Lettera del Comata ai Cinque Savi, 1763. Arch. privato Grimani.

(5) Scrittura dei Cinque Savi, 24 luglio 1764. Arch. di Stato in Venezia.

(6) Scrittura dei Cinque Savi, 24 luglio 1764.

(7) Senato Secreta. Delib. Costantinopoli, 28 luglio 1764.

quanto dalle opposizioni delle nazioni europee, i cui consoli, ad eccezione dell'inglese, non lasciavano intentato alcun mezzo per impedire le trattative (1). Il bey di Algeri, al contrario, volendo dare un pegno di amicizia al suo nuovo amico, il Senato veneziano, scrisse al re eccitandolo alla pace, mentre Ali Coggia, conoscendone il carattere, alle insistenze del Comata che avrebbe desiderato ch'egli facesse note al suo signore le intenzioni della Repubblica, rispondeva che il far questo sarebbe voler pregiudicare l'affare in modo da dar tempo agl'invidiosi di riuscire nei loro sforzi (2). Non lasciava poi di scrivere ai Cinque Savi che il trattato sarebbe assai utile al commercio veneziano, che i Veneti sarebbero rispettati nell'impero più di qualunque altra nazione e che vi farebbero un grande smercio delle loro manifatture. I Magistrati, animati da tali lusinghe, non si ristarono dall'esortare il Senato a cedere, almeno in piccola parte, alle pretese del re, rappresentando inoltre che la pace era necessaria per rendere del tutto sicura la navigazione nazionale e per ovviare al pericolo che i pirati degli altri Cantoni si valessero delle insegne marocchine per assalire i legni veneziani. « Se anche, scrivevano i Cinque Savi, saremo costretti a pagare al Marocco una contribuzione, simile a quella che paghiamo ad Algeri, ne riceveremo grandi utilità e prima tra tutte di poter trafficare da noi, senza l'interposizione degli stranieri, i nostri generi e di aprire un varco nel Marocco, ricco di prodotti preziosi e bisognoso delle nostre merci... Già, conchiude la scrittura, s'incominciano a vedere i vantaggi della pace colle Reggenze nella diminuzione della sicurtà, nella costruzione dei legni, nei molti viaggi intrapresi dai nostri per le scale del Ponente e negli inviti con cui dai consoli viene sollecitata la nostra bandiera, preferita alle altre in Levante e nel Mediterraneo (3) ». Alla fine fu ordinato al Comata di recarsi in Marocco per trattare direttamente con quel re, il quale si era piegato a concedere il chiesto armistizio. Egli doveva ottenere che ai legni marocchini fosse proibito l'ingresso nel Golfo, stabilire patti sul modello di quelli stretti con Algeri, acconsentire ad un annuo tributo simile a quello che la Repubblica pagava a questo Cantone e possibilmente indurre il principe alla restituzione gratuita degli schiavi veneziani. I Cinque Savi poi furono incaricati

(1) Scritture dei Cinque Savi, 24 luglio 1764 e 30 gennaio 1765.

(2) Scrittura dei Cinque Savi, 30 gennaio 1765.

(3) Scrittura in data 30 gennaio 1765.

di munire l'inviato di donativi, per il re e i suoi ministri, del valore di mille duecento zecchini, oltre a mille quattrocento, stabiliti per le spese del viaggio (1). A tali deliberazioni fu spinto il Senato anche da una lettera di Ali Coggia il quale annunziava quanto fosse impaziente il suo signore di vedere il ministro veneziano, il quale, poi, trattando senza intermediari, potrebbe forse riuscire a modificare i patti richiesti, non avendo egli autorità di derogare in nulla agli ordini che aveva ricevuto (2). Continuavano intanto i maneggi delle nazioni rivali, volti a che Venezia non conchiudesse la pace bramata. Il console di Svezia offriva grandi somme ad Ali, perchè usasse della sua autorità per mandare a vuoto i negoziati, e quello di Francia perchè il ministro inducesse il suo re ad accordarsi piuttosto colla sua nazione (3). Questi maneggi fortunatamente non riuscirono, chè il marocchino o fosse spinto da naturale onestà che gl'impediva a non ritirare la data parola, o dalla speranza di una grossa ricompensa, come confessò egli stesso più tardi (4), non ascoltò le suggestioni dei due consoli e continuò a favorire l'opera del Comata. Questi, il 26 aprile 1765, partì finalmente per Mogador, sollecitato da una lettera dello stesso re, il quale protestava il suo contento per poter alla fine unirsi in amicizia colla Repubblica (5). E per dare all'inviato di essa una prova della sua benevolenza comandò al reis di uno sciambecco saletino che si trovava in Algeri, di rendere a quello ogni possibile dimostrazione di onore e di farlo accompagnare a Mogador da un piloto esperto di questo porto (6): mentre, scriveva Ali Coggia ai Cinque Savi, è già un tratto di squisita cortesia da parte del principe di dispensare il Comata dal portarsi alla capitale, tanto più che simile favore non fu mai fin qui concesso agli ambasciatori europei, i quali perciò dovettero sottostare ad una spesa di oltre 7000 zecchini. In quei giorni medesimi poi, essendo capitato in Algeri un incaricato della repubblica di Ragusi con lettere del Sultano, che lo raccomandava ad Ali, affinchè lo aiutasse a concludere un trattato coll'imperatore del Marocco, quegli, nella tema di danneggiare gli affari di Venezia, scrisse a S. M. Muley Machmet, dis-

(1) Senato Secreta, Delib. Constantinopoli, 1^o febbraio 1765.

(2) Scrittura dei Cinque Savi, 30 gennaio 1765.

(3) Scrittura 30 gennaio 1765.

(4) Scrittura 10 giugno 1765.

(5) Scrittura 18 maggio 1765.

(6) Scrittura 18 maggio 1765.

suadendolo dal porgere ascolto alle offerte dei Ragusei che chiamò *impostori e intesi soltanto a far onta ai veneziani, nostri buoni amici* (1). Queste esortazioni sortirono felice esito perchè, mentre il Raguseo fu ignominiosamente cacciato dal Marocco, l'ambasciatore veneziano riescì a stringere il trattato che tanto stava a cuore ai Cinque Savi (2).

IV.

Non è a credere per altro che al Comata sia stato concesso di raggiungere senza fatica lo scopo. Giunto a Mogador, sebbene accolto con molti onori, non tardò ad accorgersi che gli si preparavano insidie principalmente dal primo ministro, Muley Idris, cugino del re, corrotto dal console e da segreti agenti di Francia, la quale, come notammo, pur di ottenere la pace, offriva di accettare qualunque condizione le fosse imposta. Il giorno dopo il suo arrivo il Comata ebbe il primo abboccamento col ministro che gli chiese bruscamente chi egli fosse e per qual cagione venuto in Marocco. Alla risposta di lui, che disse di essere stato mandato dalla serenissima Repubblica per stringere la pace coll'imperatore, non parve prestar molta fede, e, giuntogli poi l'ordine di condurre l'inviato alla corte, obbedì a malincuore e dopo un secondo invito, non essendo stato contento dei doni che il Senato gli aveva fatto presentare. Accompagnato da una scorta d'onore, dopo un viaggio poco lieto, entrò il Comata nella città di Marocco, incontrato dal governatore e da dieci dei primari ufficiali, i quali lo salutarono gentilmente in nome del loro sovrano. Questi poi lo ricevette graziosamente, e, lette le lettere del bey d'Algeri e di Ali Coggia, che l'ambasciatore gli presentò, uscì in parole di simpatia per i Veneziani che professò di stimare altamente, e comandò al primo ministro, venuto egli pure da Mogador, di stringere il trattato. Com'era da aspettarsi, Muley Idris si assoggettò a tale incarico di mala voglia e fece di tutto per stancare la pazienza del Comata. Disse che non si sarebbe fermata la pace se non a condizioni uguali a quelle che la Repubblica aveva accordato ad Algeri e trasse fuori un foglio dal quale appariva che a quella Reggenza erano stati

(1) Scrittura 10 giugno 1765.

(2) Scrittura 8 agosto 1765. Lettera di Ali Coggia ai Cinque Savi, 17 luglio 1765 in Senato Secreto, Delib. Cestantinopoli.

fatti regali per il valore di quasi 100.000 zecchini. Rispose il ministro della Repubblica presentando a sua volta una nota firmata da Ali Coggia la quale infirmava quella tenuta da Muley Idris, e poichè questi non sembrò disposto a prestarvi fede, soggiunse che avrebbe domandato al re un'udienza di congedo, non avendo facoltà di stringere il trattato alle condizioni che gli venivano imposte. Il marocchino allora, per tirare in lungo l'affare, consigliò il Comata di scrivere a Venezia per avere istruzioni; ma, fortunatamente, venuta la faccenda agli orecchi di Machmet, questi, che aveva la massima fiducia in Ali Coggia il quale primo aveva condotto i negoziati, comandò al suo ministro di scendere senz'altro agli accordi. Muley Idris, costretto alla fine ad obbedire, non mancò tuttavia di mettere innanzi nuove difficoltà, ma dovette cedere e fu convenuto che la Repubblica pagasse, per una sola volta, la somma di 68571 pezze dure di Spagna (1) e si obbligasse al pagamento di altre annue pezze dure 17142 (8183 zecchini), patti questi, scrive il Comata, che per la valuta delle monete sono migliori delle condizioni stabilite con Algeri, tanto più che ho ottenuta la dichiarazione che la prima annualità s'intenda aver principio soltanto dal giorno nel quale sarà esborsata la somma concessa a titolo di regalo. Il re poi s'impegnò, col previo pagamento di 17.000 pezze dure, a non chiedere mai in avvenire mancie per i suoi ministri, nè a pretendere per se stesso i soliti doni, ad eccezione di quelli che sembrerà conveniente alla Repubblica di largirgli. Chiese poi il Comata all'imperatore Machmet che gli fossero rilasciati gratuitamente dieci veneziani che languivano in schiavitù, ma tale domanda non gli fu concessa, perchè quel monarca non volle essere da meno del bey d'Algeri il quale aveva pure rigettato una simile domanda fattagli dall'ambasciatore veneziano. Machmet tuttavia, volendo dare alla Repubblica un attestato di stima e d'amicizia, non soltanto donò la libertà a dieci schiavi tabarchini, concessione questa tanto più notevole in quanto non era mai stata ottenuta per l'addietro da alcun principe europeo, ma si dichiarò pure disposto a liberare gli altri di quella nazione, quando il Senato gliene mostrasse il desiderio. Un tale trattato, scrisse il Comata ai Cinque Savi, può reputarsi una fortuna, quando si pensi quali e quante spese abbiano, in altri tempi, incontrato l'Inghilterra e la

(1) Il pezzo duro di Spagna valeva a Venezia, secondo gli editti 4 giugno 1777 e 3 giugno 1786, lire venete 10.5 (lire italiane 5.12). Vedi BENAVENT, *Le caissier italien*, Lyon 1787, vol. 2.

Svezia per ottenere la pace e quale valore abbia l'amicizia di questo sovrano, dominatore dello stretto di Gibilterra. Del resto l'incaricato veneziano, durante il suo soggiorno in Marocco, fu fatto segno a dimostrazioni particolari di onore da parte della famiglia imperiale. La regina gli mandò due volte il pranzo e il re ogni giorno rinfreschi; finalmente lo stesso primo ministro, guadagnato con un donativo di 6800 pezze dure, si dichiarò disposto con grande dispetto dei rappresentanti delle altre nazioni, di fungere l'ufficio di console veneto, finchè il Senato avesse rettificato il trattato di pace. Nell'ultima udienza poi Machmet esternò nuovamente il suo contento per la buona amicizia che oramai sarebbe durata fra lui e la Repubblica e disse di desiderare che i popoli dei due stati ne cogliessero ogni possibile vantaggio (1). Avendogli poi il Comata ricordato le antiche relazioni commerciali che Venezia aveva avuto coi suoi antecessori, egli si offrì di prestare, senza alcun interesse, ad una compagnia di mercanti veneziani grosse somme di denaro per dar loro la possibilità di recarsi nei suoi regni a trafficare, offerta questa della quale il ministro veneziano si mostrò gratissimo, ma che non acconsentì fosse messa nel trattato, come l'imperatore avrebbe desiderato, temendo la disapprovazione del Senato (2). Del resto ecco in sommario quali furono i patti stabiliti. I corsari marocchini non molesteranno i legni veneziani i quali, approdando nei porti del Marocco saranno trattati da amici; se una nave veneta naufragherà sulle coste marocchine le merci non saranno nè predate, nè confiscate, ma si presterà aiuto ai naufraghi, affinché possano ricuperarle; nessuno, a qualunque nazione appartenga, potrà vendere nell'impero navigli presi ai Veneziani; le navi di guerra veneziane saranno salutate con ventun tiri di cannone e non pagheranno alcun dazio e saranno loro date le provvigioni di cui abbisognassero, al prezzo corrente; uno schiavo, che si rifugiasse su nave veneta, sarà restituito, ed i sudditi della Repubblica non potranno essere fatti schiavi; i mercanti veneti potranno comprare soltanto quelle merci che vorranno, nè si potranno costringere a far viaggi contro la loro volontà; il console veneto non sarà obbligato a pagare i debiti di un veneziano, eccetto nel caso che se ne fosse fatto garante; se un suddito veneziano avrà lite con un

(1) Relazione del Comata ai Cinque Savi, 13 gennaio 1766 in Senato Secreto, Delib. Costantinopoli. Scritture dei Cinque Savi, 23 novembre 1765 e 15 febbraio 1766.

(2) Aggiunta di relazione di Giovanni Comata, 2 febbraio 1766 in Senato Secreto, Delib. Costantinopoli.

marocchino la decisione spetterà soltanto all'imperatore, ma se due veneziani verranno a contesa, la decisione apparterrà al console; questi avrà piena libertà di esercitare il proprio culto e di spiegare il vessillo nazionale; a qualunque veneziano sarà data facoltà di abbandonare il Marocco coi suoi famigliari, sebbene qualcuno di questi fosse nato nel paese; i navigli della Repubblica che, per qualunque accidente, fossero costretti a rifugiarsi in un porto marocchino non pagheranno alcun dazio; finalmente i legni corsari dell'imperatore non potranno entrare nel Golfo di Venezia sotto alcun pretesto, nè far prede se non a trenta miglia dalle isole soggette alla Serenissima (1).

V.

Questo trattato fu approvato dal Senato il 22 febbraio 1766, nel qual giorno fu diretta all'imperatore Machmet la seguente lettera: « Accolta favorevolmente da Lei, potentissimo e Serenissimo Signore, ed in modo cortese trattata la persona di Giovanni Comata da noi spedito per convenire e stabilire la pace, ci avvisano le accette sue lettere essere stata questa conclusa. Ricevutane da noi con piacere la notizia che ha voluto accompagnare con il grato dono delle dieci figlie di nazione tabarchina, abbiamo con ugual grado intesi li pieni sentimenti con cui si esprime, vendendo per essi assicurato il Senato della sincerità del di Lei animo e del vero impegno suo di mantenere inalterabilmente le cose convenute. Nel mentre si corrisponde alli medesimi colle più sincere osservanze della amicizia e della esattezza colla quale saranno anche da parte nostra del tutto osservate le segnate capitolazioni, gli si dice che da noi si approva la pace cogli articoli nel trattato compresi » (2). Nello stesso tempo il Senato incaricò i Cinque Savi di fissare per il re e per il suo ministro un dono, del complessivo valore di 3519 zecchini, consistente in manifatture nazionali, e di *suggerire un uomo di sperimentata fede, destrezza ed intelligente dei costumi della nazione marocchina*, atto a reggere il vice-consolato del Marocco, ufficio questo che, fino dall'anno innanzi, aveva cercato di ottenere un Ginevrino, adoperandosi con grandi promesse di splendidi donativi presso Machmet.

(1) Lettere dei consoli, Busta 714.

(2) Senato Secreta etc., 22 febbraio 1766.

E forse egli sarebbe riuscito a piegare alle sue brame l'imperatore, avidissimo, come tutti i principi africani, di regali e di danaro, se il Comata non si fosse maneggiato in modo da strappare al principe la promessa che alla Repubblica sarebbe riservata libera la scelta del proprio rappresentante (1). Era giunto pure l'istante di ricompensare Ali Coggia che, con lealtà veramente ammirabile in un barbaro, non aveva lasciato intentato alcun mezzo, affinchè Venezia riuscisse ad accordarsi col suo signore. Egli invero aveva da prima chiesto per premio la somma di 8000 zecchini, domanda, come ognuno vede, eccessiva, ma poi, in seguito alle osservazioni fattegli dal veneto inviato, aveva dichiarato di rimettersi alla generosità del Senato (2), il quale decretò che gli fosse fatto un regalo del valore di 2500 zecchini da impiegarsi, come lo stesso Ali aveva mostrato di desiderare, in prodotti dell'industria veneziana. Nè fu dimenticato il Comata, al quale fu conferito il titolo di conte, trasmissibile ai suoi eredi, ed una pensione annua di cento zecchini. Poco dopo, su proposta dei Cinque Savi, gli venne anche affidato l'ufficio di vice-console nel Marocco (3). Del resto i vantaggi della pace stretta colle Reggenze africane apparvero tosto manifesti. Nel 1765 partirono per i porti della Spagna, del Portogallo e della Francia quarantacinque navi, fra le quali quattro per Tripoli, cariche di merci veneziane (4) e, nello stesso anno, fu spedita per Londra, *esempio nuovo per questa piazza*, la nave Amicizia con settantacinque balle di cotone di Smirne e otto barili d'incenso di Alessandria (5). « Vediamo con piacere, scriveva il Senato ai Cinque Savi, accresciuta la marineria mercantile da ottanta a centoquaranta legni, divenuti rapidi e frequenti i viaggi per il Ponente, ribassate le sicurtà di $\frac{2}{3}$, aumentati gl'introiti delle dogane e l'esportazione delle nostre manifatture e risparmiati i danari per il riscatto degli schiavi. Questi proficui risultati ottenuti fin qui ci danno speranza di maggiori progressi e ciò avverrà se il Magistrato coopererà a promuoverli, applicandosi a sistemare la navigazione nella speditezza dei viaggi, nella disciplina della marinarezza e nella buona condotta ed istruzione dei capitani » (6). A questo

(1) Scrittura dei Cinque Savi, 30 novembre 1765.

(2) Scrittura etc., 15 febbraio 1766.

(3) Senato Secreta etc., 22 febbraio e 15 marzo 1766.

(4) Scrittura dei Cinque Savi, 11 marzo 1766.

(5) I Capi di piazza ai Cinque Savi, 25 febbraio 1766, in Senato Secreta etc.

(6) Senato Secreta etc., 11 marzo 1766.

specialmente, come abbiamo già notato più sopra, era d'uopo volgere le cure. « Due articoli, scrivevano i Capi di piazza, stimiamo « importanti per dilatare e stabilire la riputazione della nostra bandiera: la perizia della scienza e dell'arte nautica e la disciplina « nei marinai, nelle quali cose siamo difettosi. La straordinaria « lunghezza dei nostri viaggi, la facilità dei naufragi, le sviste e « gli sviamenti del cammino regolare potrebbero anche giustificarsi « colle contrarietà delle stagioni e colle tempeste, se reggesse il « confronto colle altre nazioni anco nello stesso Golfo. Ma conviene credere all'ignoranza dei più, che hanno soltanto una rozza « pratica, all'inerzia e alla mala volontà. Certo non ci mancano « marinai e capitani esperti, ma sono relativamente pochi e, quanto « alla disciplina degli equipaggi, e nella Dominante e nei viaggi e « negli esteri porti, tutti sanno quanti ricorsi siano stati fatti e si « facciano continuamente » (1). Contro questi gravissimi abusi, pur troppo, non si trovò rimedio, come abbiamo dai documenti. I Cinque Savi non mancavano, egli è vero, di far continue rimostre al Senato e questo di minacciare pene severissime contro i prevaricatori, ma senza alcun frutto. Quello spirito, che un dì aveva fatto dei Veneziani i dominatori del mare, era spento e la decadenza e la corruzione erano penetrate tanto nel governo, nell'amministrazione, nella marineria, nel commercio, quanto nella vita familiare.

VI.

Il Comata avrebbe dovuto partire sollecitamente, apportatore dei doni all'imperatore Machmet, ma la sua partenza fu ritardata dalla necessità di dare alcune importanti commissioni al comandante delle navi che doveva condurlo, onde il Senato comandò ch'egli scrivesse ad Ali Coggia, affinchè questi scusasse presso il re il ritardo indipendente dal pubblico volere (2). Il Comata, del resto, non doveva soltanto recarsi in Marocco, ma approdare anche ad Algeri per conciliare alcune differenze sorte tra la Repubblica e quel bey, differenze, fonti forse di una guerra che il Senato desiderava, come al solito, di evitare. La partenza avvenne finalmente alla fine del 1766 ed in tale circostanza il governo veneziano indirizzò una

(1) Scrittura dei Capi di piazza ai Cinque Savi, 20 febbraio 1766 in Senato Secreta etc.

(2) Senato Secreta etc., 31 maggio 1766.

nuova lettera a Machmet, scusandosi nuovamente per aver tanto indugiato ad inviare presso di lui il console e confermando la propria compiacenza per la pace stabilita (1). Ma un nuovo accidente ritardò un'altra volta l'andata nel Marocco del rappresentante veneziano. Il Comata, avendo motivi particolari d'inimicizia col Capriata, console in Algeri, arrivato in questa città, non pensò ad altro se non a valersi di tutti i mezzi per mettere il suo nemico in mala vista presso il bey, non dubitando inoltre di ricorrere alle frodi e agli inganni per indurre quel principe a desistere dalla pretesa di alcuni doni straordinari. Queste subdole arti non rimasero a lungo nascoste, tanto più che il Comata recò offesa ad Ali Coggia, verso il quale era debitore di certa somma di danaro. Alla fine il bey, stanco d'ogni indugio, e, probabilmente eccitato dal ministro marocchino, cacciò l'ambasciatore veneziano da Algeri e dichiarò la guerra alla Repubblica. Il Senato, venuto a cognizione della condotta del Comata, lo destituì dall'ufficio di console del Marocco (2), nominando invece di lui il conte Donà Sanfermo, *uomo abile, onesto, fedele ed atto a mantenere la buona amicizia tra i due stati* e che aveva servito, in qualità di dragomano, il cav. Nani nella sua spedizione contro Tripoli (3). « Vostra principale cura, tali sono le istruzioni date dai Cinque Savi al Sanfermo, dovrà essere quella di tenervi attento a prevenire qualunque inconveniente che turbar possa la buona corrispondenza tra la Repubblica e il re, anzi di coltivarla con assidua cura, di procurare alla nazione i possibili maggiori vantaggi e di stare in buone relazioni cogli altri consoli. Curerete poi gli affari commerciali e non v'interessere se non a cose riguardanti il vostro principe » (4). Nello stesso tempo il Senato concluse un armistizio col bey di Algeri, nominò Angelo Emo almirante delle navi coll'incarico di recarsi presso questo principe allo scopo di definire ogni controversia, di proteggere nel Mediterraneo i legni mercantili dalle eventuali insidie dei pirati e finalmente di condurre il Sanfermo in Marocco. L'imperatore, secondo le affermazioni del Comata, era adirato per l'indugio avvenuto nell'invio dei regali, ch'egli aspettava impazientemente e dava a divedere di voler mettere in-

(1) Senato Segreta etc., 28 febbraio 1767.

(2) Senato Segreta etc., 28 febbraio 1767.

(3) Lettera al re di Marocco, 7 marzo 1767 in Senato Segreta etc.

(4) Lettere dei consoli, Busta 711.

nanzi nuove pretese, specialmente per ciò che riguardava l'annualità stabilita. L'Emo pertanto credette opportuno (1) di volgere tosto le prore verso il Marocco, ma, partito da Porto Mahon, dovette fermarsi a Gibilterra per rifare ad una delle fregate l'albero di bompresso. Qui, del resto, egli fu accolto con ogni onore dal comandante la fortezza, il generale Hinrin, il quale lo pregò a considerare Gibilterra come piazza appartenente alla Repubblica e sè stesso quale ammiraglio inglese (2). Egli è un fatto, risultante da documenti, che a quest'epoca l'Inghilterra si dimostrava amica di Venezia, e di quest'amicizia non dubitava di dare prove segnalate e frequenti. Abbiamo già notato (3) come quasi tutti gli stati europei procurarono, o apertamente, o valendosi di mezzi occulti, di mandare a vuoto i tentativi del Senato per concludere la pace colle Reggenze africane e sappiamo pure come il Rosalen, inviato in Algeri, nel 1754, a quello scopo, dopo essere quasi riuscito, stando a ciò che egli scrisse ai Cinque Savi, ad ottenere il desiderato intento, fu senz'altro licenziato per opera dei consoli esteri e specialmente di quello di Svezia (4). Gli stessi maneggi furono messi in opera quando il Comata ebbe l'incarico di porre le basi di un trattato coll'imperatore Machmet. Tutti i rappresentanti stranieri, scrisse egli ai Cinque Savi, sono invidiosi che la Repubblica s'accordi col re di Marocco, ad eccezione del console inglese Brusse (5), il quale, non contento di tenere questo contegno amichevole verso Venezia, quando essa venne a contesa col bey d'Algeri, disse chiaramente che, qualunque insulto si facesse alla Repubblica, o al suo ministro, lo riterrebbe come fatto a sè stesso (6). Sarebbe invero curioso il ricercare le cagioni di questi diportamenti del governo di Giorgio III verso la Serenissima e forse i documenti ce ne darebbero spiegazione; in ogni modo io credo si possa affermare che le buone disposizioni dell'Inghilterra erano in parte conseguenza naturale del principio da essa adottato, fin da quando cominciò ad essere partecipe degli interessi del continente europeo, di proteggere i piccoli stati e di essere perciò scudo alle libertà dei popoli. Qual meraviglia pertanto se anche presso le barbare popo-

(1) Dispaccio dell'Almirante Emo al Senato, 21 maggio 1767.

(2) Disp., 12 giugno 1767.

(3) Cfr. *Tunisi e la Repubblica di Venezia ecc.*, pag. 19 e 25.

(4) Lettera del Rosalen, 10 dicembre 1754 nelle Scritture dei Cinque Savi.

(5) Scrittura dei Cinque Savi, 30 gennaio 1765.

(6) Scrittura dei Cinque Savi, 15 febbraio 1766.

lazioni africane *gl'Inglese fossero così stimati, all'opposto dei Francesi i quali erano soltanto tollerati perchè temuti?* (1). L'E'mo accolto, come dicemmo, colla maggior cortesia dal generale Hinrin, si trattenne a Gibilterra alcuni giorni da lui spesi nell'acquistare qualche notizia intorno alle cose del Marocco. Egli comprese tosto che il governatore della fortezza inglese aveva su quell'impero una superiorità abbastanza notevole e perchè i consoli inglesi residenti presso Machmet dovevano dipendere da lui e perchè Gibilterra esercitava un ricco commercio coi porti marocchini. « Do-
« mani, scrisse l'E'mo al Senato in data 12 giugno, spero di scio-
« gliere le vele per Tetian, la qual città è posta alcune miglia
« dentro terra sulla riva di un fiumicello che cessa di essere na-
« vigabile, anche per le piccole barche, alla distanza di tre miglia.
« La spiaggia è poco buona, anche per i minori legni, pessima poi
« per i maggiori, che devono ancorare al largo, se non possono
« guadagnare un piccolo canale, per giungere al quale sono ne-
« cessari piloti assai esperti. Lo stesso canale inoltre è così esposto
« ai venti di levante che, al primo soffiare di questi, è d'uopo
« fuggire per non correre rischio di naufragio. Da questa rada,
« dalla quale è facile la comunicazione con Tetuan, ho fatto co-
« noscere al governatore di essa città il mio imminente arrivo » (2). Aveva invero operato molto accortamente l'E'mo, mettendosi in relazione con quel rappresentante di Machmet, uomo ricco ed avidissimo, il quale, sebbene da più mesi avesse, giusta gli ordini ricevuti dal suo sovrano, preparata una casa per il console veneziano, se non fosse stato blandito e guadagnato con ricchi presenti, avrebbe abusato del suo potere e maltrattato il Sanfermo, impedendogli anche di giungere fino al re. Nè, del resto, ottenute le buone grazie del governatore di Tetuan, poteva l'inviato veneziano credersi sicuro da ogni molestia, prima di tutto, dovendo probabilmente intraprendere un lungo e disastroso viaggio per recarsi alla presenza di sua maestà, ed in secondo luogo essendo costretto ad affidarsi ai reggitori delle altre città marocchine, per le quali gli era necessario passare, se non voleva esser fatto segno ai loro insulti e alle loro angherie. Le strade poi non erano niente affatto sicure e ne aveva fatto l'esperienza l'ambasciatore spagnuolo il quale, proprio in quei giorni, corse rischio di essere derubato, e forse ucciso,

(1) Relazione del Comata ai Cinque Savi, 2 febbraio 1766 in Senato Secreto etc.

(2) Disp. dell'Almirante, 12 giugno 1767.

tra Tetuan e Marocco, se, avvertito in tempo, non avesse preso diverso cammino (1). Anche il Sanfermo notificò al governatore di Tetuan il suo arrivo in Gibilterra e gli fece sapere di essere pronto a recarsi presso Machmet per manifestargli, a nome della Repubblica, la molta stima che questa aveva di lui e per confermare la pace già conclusa (2). Tanto il console che l'almirante ebbero, pochi giorni dopo, la risposta nella quale era loro detto che erano attesi impazientemente, avendo già il re dato gli ordini opportuni, affinchè fossero accolti come esigevano il loro grado e la maestà del Senato (3). L'Emo tuttavia non stette pago di queste assicurazioni, e tanto meno in quanto che aveva saputo essere andata smarrita la lettera colla quale il governo veneziano aveva annunziato all'imperatore la sostituzione del Sanfermo al Comata nell'ufficio di console. L'Emo perciò stimò cosa prudente di riscrivere al re, chiedendogli un passaporto per il conte, senza per altro mostrar di sapere che la prima lettera del Senato era andata perduta, ma scaltramente facendo valere la considerazione che, colla nomina del Sanfermo, la Repubblica aveva avuto soltanto in mira di rendere un onore particolare a sua maestà. Nella tema poi che il nuovo ritardo, che necessariamente doveva frapporsi all'arrivo del console, fosse causa di qualche male, scrisse pure al primo ministro e di nuovo al governatore di Tetuan, scusando l'indugio con una malattia sopravvenuta improvvisamente al conte, mentre stava per mettersi in viaggio. A queste caute determinazioni fu indotto probabilmente l'Emo anche dalla notizia, capitata in quei giorni a Gibilterra, della brutta accoglienza che Machmet aveva fatto all'ambasciatore spagnuolo. Questi infatti, avendo portato in dono al monarca africano alcuni bellissimi uccelli americani, oltre a molti cani stupendi e a copia grande di confetture, comprese di non aver appagato i gusti del barbaro principe, che diede i dolciumi in regalo ai suoi soldati, gettò i cani pasto alle sue fiere e ridonò la libertà agli uccelli (4). Dopo di ciò aveva ben ragione l'ammiraglio veneziano di usare la maggiore prudenza perchè, se Machmet aveva trattato così scortesemente l'inviato di un grande stato, quale accoglienza avrebbe fatto al rappresentante di una piccola repubblica, della quale non aveva nè pure a temere le ire in grazia

(1) Disp. 12 giugno 1767.

(2) Lettere dei consoli, 9 giugno 1767.

(3) Disp. dell'Emo, 19 giugno 1767, Lettere dei consoli, 10 giugno 1767.

(4) Disp. dell'Almirante Emo, 19 giugno 1767.

della lontananza? Tuttavia egli rispose all'E'mo di essere fermamente deciso a perseverare nella pace conclusa e di aver tutto disposto, affinchè il console fosse bene accolto e potesse recarsi sicuramente presso di lui « Ma, scrive l'almirante, avendo io os-
« servato che la lettera reale è concepita in modo ambiguo, credo
« opportuno di mandare per ora il Sanfermo a Mequinez, dove
« trovasi la corte, col pretesto di essere egli incaricato di pren-
« dere col primo ministro le disposizioni per la presentazione dei
« donativi, dandogli la commissione di ottenere dal re una precisa
« parola che rettifichi tanto la convenzione, che dispensa la repub-
« blica dal far regali ai ministri, quanto l'altra che stabilisce de-
« correre l'annualità dal giorno della consegna delle somme con-
« venute ». L'almirante inoltre diede istruzioni al conte, affinchè il trasporto dei doni fosse fatto per conto dell'imperatore e il governatore di Tetuan s'impegnasse a salutare la squadra veneziana, come in altre occasioni aveva salutato le navi di altri governi europei (1). Le cose procedettero benissimo, contro l'aspettazione dell'E'mo, essendo stato il console accolto, al suo arrivo a Tetuan, dallo stesso rappresentante imperiale alla testa delle truppe ed essendogli stato assegnato alloggio e vitto a spese del governo. D'altro canto, l'almirante ricevette pochi giorni dopo una seconda lettera da Machmet che di nuovo protestando di voler, a qualunque patto, osservare il trattato stabilito, gli fece noto che si riterrebbe decorrere l'annualità dal giorno in cui l'armata della Repubblica approdasse a Tetuan (2). Ciò appunto desiderando l'E'mo egli volse immediatamente le vele verso quel porto. Il governatore si recò tosto a visitarlo, e, secondo gli ordini avuti dal re, insistette affinchè egli si recasse alla corte, dove sarebbe stato accolto come si conveniva al grado di cui era insignito. L'Almirante seppe per altro con bei modi declinare l'offerta, ma non potè ricusarsi dallo sbarcare e dall'entrare in città, dove gli era stato apprestato l'alloggio, nella credenza che egli fosse per fermarsi qualche giorno. « Al mio
« arrivo, egli scrisse al Senato, assistetti ad alcuni esercizi delle
« truppe more. Esse si formano su di una sola linea e al cenno
« del capo si lanciano tutte sul nemico a briglia sciolta impugnando
« un lungo fucile. A due passi lasciano andare il colpo, poi se ne
« tornano rapidamente e alla sbandata al loro posto, ricaricando

(1) Disp. dell'Almirante, 15 ottobre 1767.

(2) Disp. 13 novembre 1767.

« nella fuga il fucile, e si riordinano per ricominciare l'assalto. « Alcuni sono armati di lance, altri di picche, tutti poi sono a « cavallo (1) ». Non si fermò l'ammiraglio veneziano che poche ore a Tetuan. Prendendo occasione da una furiosa tempesta sorta improvvisamente levò l'ancora più presto di ciò che avesse deciso, ma nella sua breve dimora poté procurarsi utili ed importanti notizie non soltanto su quella città, ma sull'impero marocchino in generale, essendosi informato di preferenza sulle sue forze terrestri e marittime, sulla possibilità di recare offesa alle sue coste e finalmente sui progetti che si diceva macchinasse allora Machmet. « Pare, « scrisse l'Emo al Senato, che sua maestà mediti qualche aggressione e il sospetto più verisimile è che voglia assalire Ceuta, « tanto più che l'Inghilterra fomenta il mal talento dei Mori contro « gli Spagnuoli, i quali, dal canto loro, vecono con rabbia Gibilterra « in mano degl'Inglesi » (2).

VII.

Muley Machmet, era uomo, se crediamo a ciò che scrisse l'Emo (3), bizzarro, avaro e violento, il quale, allo scopo di procacciarsi maggiori rendite, aveva imposto dazi più gravosi sulle merci, rovinando così del tutto il commercio, *che allora non si esercitava quasi più nei suoi stati*. Invece il Comata attesta che Machmet era favoreggiatore del traffico ed attendeva a far prosperare la navigazione, sperando da essa grandi profitti (4). Noi per altro propendiamo a prestar fede all'Emo, prima di tutto perchè il Comata scrisse la sua relazione sul Marocco, stando ad Algeri ed attingendo quindi le notizie da Ali Coggia, ministro di Machmet, ed in secondo luogo perchè le affermazioni dell'ammiraglio veneziano concordano colle attestazioni dei consoli e specialmente del Sanfermo il quale scrive che il re era d'indole superba ed avara e che di commercio nel Marocco non si poteva parlare, sebbene, egli soggiunge, i ricchi prodotti del regno potrebbero invogliare le nazioni straniere ad un traffico vantaggioso, se non vi ostassero i gravosi dazi delle dogane (5). Ciò che è vero, e che in parte potrebbe essere ascritto

(1) Disp. 10 gennaio 1768.

(2) Disp. 10 gennaio 1768.

(3) Disp. al Senato 12 giugno 1767.

(4) Relaz. di G. Comata sul Marocco, in Senato Secreta etc., 9 febbraio 1764.

(5) Cinque Savi alla Mercanzia. Lettere dei consoli, 5 gennaio 1770.

ad onore di Machmet (se non vi fosse stato spinto soltanto dalla certezza di ricavare un continuo e sicuro guadagno, sostituendolo ai vantaggi molto incerti della pirateria) si è la cura ch'egli pose nello stringere trattati con quasi tutti gli stati europei, e l'essersi indotto ad avviare, a differenza dei suoi antecessori, anche con Costantinopoli amichevoli relazioni, confidando forse, in tal modo, di averne aiuti contro gli assalti eventuali dei Cristiani e contro il malanimo di Algeri, di Tunisi e di Tripoli che egli disprezzava e che gli ricambiavano il loro disprezzo con segni di mal celata gelosia (1). Non si piegò per altro mai nè meno egli a riconoscere il sultano a sè superiore. Rettore dispotico del suo popolo e tenendosi perciò assoluto signore della vita e delle sostanze dei sudditi, Machmet, come i suoi predecessori, si contentava di vederli sommessi ai suoi capricci, senza curarsi ch'eglino vivessero senza freno di leggi e di moralità e che gran parte del paese fosse continuamente desolata da ribellioni. In quest'ultimo caso tuttavia egli si metteva alla testa delle sue sfrenate milizie le quali accrescevano il disordine, scorrevano saccheggiando le terre, già poste a ferro e a fuoco dai ribelli, ed empivano le città e le campagne di stragi e di rovine, perpetuando, in tal modo, l'anarchia ed alimentando lo spirito selvaggio delle popolazioni (2). Il solo che avesse gran parte negli affari dello stato era il primo ministro Muley Idris, cugino del re, e che alle doti di questo univa una grande accortezza, la quale gli aveva procurato un'autorità che era pericoloso di voler disfidare (3). Il re tuttavia, per ciò che spettava alle relazioni coi potentati stranieri, si affidava di preferenza ai consigli di tre ebrei, passati in Marocco ad esercitare il poco traffico del paese che era in mano ai loro numerosi connazionali. Eglino avevano ottenuto un grande ascendente sull'animo di Machmet, perchè sapevano adularlo e valersi con lui dell'educazione avuta in Europa e delle cognizioni acquistate sui vari stati del nostro continente. Il primo di questi consiglieri si chiamava Sumbel, educato, scrive il Sanfermo, in Francia e ligio perciò agli interessi francesi, non privo di un certo talento, ma di animo assai venale e malizioso. Il secondo aveva nome Bengualit. Meno avido dell'altro, ma scaltrissimo, teneva i gradi di economo reale, di direttore delle R. dogane e di giudice

(1) Lettere dei consoli, 5 gennaio 1770, Relaz. del Comata citata.

(2) Disp. dell'Almirante Emo etc., 12 giugno 1767.

(3) Disp. dell'Almirante etc., 12 giugno 1767.

di tutti gli ebrei del regno. Era devotissimo agl'interessi dell'imperatore, che cercava sempre di accordare coi propri, e nemico occulto di Sumbel. Il terzo finalmente, appellato Benamur, era l'ambasciatore ordinario di cui Machmet si serviva presso le varie corti cristiane (1). Ufficiali minori reggevano poi, in nome del principe, alcuni rami secondari dell'amministrazione, o le varie provincie, attendendo soltanto ad arricchire sè stessi e le loro famiglie e a disanguare i miseri abitanti, che sani e robusti di corpo e sobri per natura, non nutrendosi che di vegetabili e di latte, sarebbero stati disposti ad accogliere i germi della civiltà. Di amministrazione della giustizia è inutile parlare. Nel Marocco mancavano i tribunali, essendo solo e supremo giudice di tutti e di ogni controversia il principe, al quale ognuno doveva rivolgersi personalmente, accompagnando la sua supplica con un regalo. È vero che alle volte la decisione della lite era lasciata al primo ministro, o al primogenito del re, ma costoro si comportavano peggio del monarca, sentenziando sempre in favore di colui che offriva maggiori donativi. I cadì facevano l'ufficio dei nostri notai e decidevano sui delitti di religione, procurando pure di trarre dal loro ufficio il maggior lucro possibile. Le forze marittime del regno consistevano, al dire dell'Emo, in una vecchia nave di cinquanta cannoni e di un'altra minore, oltre a sei sciambecchi e a sei piccole galiotte male equipaggiate (2). Il Sanfermo invece scrive che il re Machmet possedeva diecinove legni, tra cui tre fregate, la più grossa armata con sessantadue cannoni. In ogni modo non era la potenza navale marocchina così formidabile da incutere spavento alle nazioni europee, le quali, per altro, sapendo bene com'era difficile distruggere i corsari africani, non accettando questi mai battaglia, e contentandosi di assalire gl'inermi navigli mercantili, si erano assoggettati, come notammo, a scendere con loro a patti. Nè era il caso di un'invasione nell'impero di Machmet chè, scrive l'Emo, si potrebbero, egli è vero, bombardare i luoghi a mare, sebbene difesi dall'inopportunità delle spiagge, ma la loro rovina non compenserebbe certamente le munizioni che si dovrebbero impiegare nell'impresa (3). I *reis*, o comandanti dei legni corsari, all'opposto di ciò che praticavasi negli altri Cantoni africani, non avevano alcuna parte nelle prede.

(1) Lettere dei consoli, 5 gennaio 1770.

(2) Disp. dell'Almirante Emo, 10 gennaio 1768.

(3) Disp. dell'Almirante etc., 10 gennaio 1768.

Quando uscivano a pirateggiare, ricevevano, oltre a trenta o quaranta pezzi duri di Spagna, a poco biscotto e legumi, uno stipendio giornaliero di otto *bianchini*, pari a cinquanta soldi veneti, mentre, durante il loro soggiorno nei porti, si davano loro soltanto quattro bianchini. I marinai poi, essendo in mare, percepivano novanta bianchini il mese, ma nulla loro spettava quando erano sbarcati dalle navi (1). V'era in Tetuan una fonderia di bombe diretta da quattro turchi, priva, per altro, della massima parte delle macchine necessarie alla fusione, e le varie piazze dell'impero erano malissimo difese da pochi pezzi d'artiglieria che il re riceveva in dono o comprava dagli stati europei. Le forze terrestri, scrive l'Emo, in tempo di pace, non passano i 10.000 uomini, per lo più negri della Guinea, i quali sono vestiti e mantenuti dalle varie provincie, ma, in tempo di guerra, il re può contare su 120.000 soldati, tutti a cavallo. Questo esercito, sebbene indisciplinato e poco istruito, perchè avvezzo al clima e alla natura del paese, è formidabile e non costa quasi nulla al sovrano, perchè, ad ogni cenno di lui, ogni abitante è obbligato ad impugnare le armi e servire senza stipendio, ricevendo il mantenimento dai miseri coloni, i quali devono dargli parte delle loro esigue rendite. Il Comata invece, nella sua relazione, nota che, anche in tempo di pace, il re teneva in armi 40.000 cavalieri, ma questa notizia, al pari dell'altra riguardante il favore accordato da Machmet al commercio, va accolta con riserva, avendo il Comata, come già dicemmo, ripetuto ciò che gli disse Ali Coggia, interessato naturalmente a dare agli stranieri una grande idea della potenza del proprio signore (2). L'esercito, del resto, riconosceva soltanto un supremo generale: l'imperatore, non essendovi nè consiglio di guerra, nè ufficiali superiori, ma pochi capi, detti Alcaid, i quali dovevano cieca ed assoluta obbedienza (3). Le rendite principali dell'impero consistevano nei proventi delle dogane, in quelle derivanti da un particolare commercio che faceva il re, nelle annualità pagate dalla Danimarca e dalla Repubblica di Venezia e nei doni delle altre corti cristiane e dei consoli che dovevano assoggettarvisi ogni qual volta erano chiamati dal monarca. Tali redditi sommarono annualmente a circa 384.000 pezzi duri di Spagna, la qual somma veniva depositata nel tesoro regio che

(1) Disp. citato. Lettere dei consoli, 5 gennaio 1770.

(2) Relaz. cit.

(3) Lettere dei consoli, 5 gennaio 1771.

perciò ogni anno aumentavasi, considerandosi, scrive il Sanfermo, quale un tratto di generosità da parte del principe, la distribuzione ch'egli, nella ricorrenza di certe feste religiose, fa di 30.000 pezzi duri e di poca quantità di tela e di panno agli sceriffi, cioè discendenti dalla stirpe reale, agli ufficiali dell'esercito e ai principali soldati. Le altre rendite provenivano dai tributi imposti alle provincie straordinariamente e regolarmente, i quali ultimi consistevano in manifatture nazionali che poi si davano alle truppe. Anche i consoli cristiani erano, ad ogni tratto, richiesti di donativi straordinari, od incaricati di scrivere al loro governo, affinchè inviasse attrezzi navali e munizioni di guerra. Fra tutti i più docili, e quindi i più molestati, erano quelli di Danimarca, di Svezia e di Olanda; quelli di Francia e d'Inghilterra invece si lasciavano tanto difficilmente imporre la volontà dai barbari, che questi, per vendicarsene, trascorrevano qualche volta perfino a recare insulto a loro e al sovrano che rappresentavano. Tra tutte le nazioni europee, la più favorita dal re africano era la spagnuola, perchè, mantenendo essa, per la vicinanza e per il bisogno che aveva continuamente di grano, più vive relazioni commerciali col Marocco, contribuiva ad accrescere di molto le entrate delle dogane reali. Questi ed altri particolari, che sarebbe lungo e noioso di riferire, si hanno dalle lettere dei consoli le quali ci forniscono una chiara idea dello stato politico, morale e commerciale di quell'impero a cui la natura era stata liberale dei suoi favori e che per la sua felice postura e per i suoi prodotti, avrebbe potuto essere fonte di inestimabili vantaggi all'Europa.

VIII.

Pochi giorni dopo la partenza dell'almirante da Tetuan, anche il console Sanfermo lasciò questa città per proseguire il suo viaggio alla volta di Mequinez, dove si trovava il re. Il povero conte non passò certamente momenti molto lieti durante il tragitto, perchè i negri, che gli furono dati a scorta, cercarono di derubarlo dei danari che seco portava, e dovette sottostare a spese ingenti, specialmente per accontentare l'avidità dei soldati. Ciò rileviamo da una scrittura dei Cinque Savi al Senato (1), mancandoci la lettera che il Sanfermo diresse a quei magistrati, lettera la quale ci darebbe

(1) In Senato Secreta, Delib. Constantinopoli, 24 marzo 1768.

probabilmente molti ed interessanti particolari intorno a quella parte del Marocco ch'egli dovette percorrere. Nè l'accoglienza avuta da principio a Mequinez fu tale da fargli dimenticare le sofferenze del viaggio, che, se apparentemente fu ricevuto con onore dal primo ministro, in fatto poi questi mise innanzi, a nome del suo signore, pretese esagerate, di cui, all'epoca della conclusione della pace, non si era parlato e non mancò perfino di valersi della violenza per ottenere l'intento. Finalmente il console ebbe invito di recarsi all'udienza di Machmet. « Portando meco i regali, egli scrive, mi recai alla porta del castello, dove trovai i soldati che mi avevano scortato nel viaggio. Chiusa da mura, in parte diroccate, in un giro di circa cinque miglia, stanno le abitazioni reali, circondate da giardini e fra i recinti di questi e le dette mura si trovano vastissimi spazi, in uno dei quali fui introdotto. Erano là seicento negri della guardia reale, oltre a venti alcaid, attendendo la venuta del monarca il quale, poco dopo, si presentò da una porta dei giardini. Era a cavallo, due negri lo precedevano con lance, un altro, alla testa del cavallo, gli teneva il fucile ed un terzo lo riparava dal sole con un ombrello. Si fermò da prima qualche istante presso alle guardie, ascoltando varie suppliche che gli furono dirette con accompagnamento di doni, quindi un alcaid mi chiamò. Il re mi chiese se io fossi il console veneziano. Risposi inchinandomi e gli dissi che la repubblica mi aveva inviato ai suoi piedi allo scopo di attestargli il pubblico compiacimento per la contratta amicizia e per assicurare la Maestà sua dell'intenzione del Senato di coltivarla, nella speranza di esserne corrisposto. Finii, presentandogli la Ducale e la lettera dell'almirante e pregandolo di annoverarmi d'ora in poi tra i suoi più umili servitori. Egli mi chiese dove fosse il Comata e perchè avessi tanto differita la mia venuta. Risposi che il Comata doveva essere giunto a Venezia e che Sua Maestà conosceva le ragioni che mi avevano fatto indugiare. Stavano dietro a me, disposti in bell'ordine e in modo ch'egli potesse vederli, i doni portati. Li considerò un istante e mi rispose che confermava lo stabilito, poi rivoltosi al capo dei negri soggiunse che il trattato era stato concluso da tanto tempo ch'egli non se ne ricordava più. Disse quindi che mi proteggebbe ed avrebbe a cuore gl'interessi di vostre eccellenze e mi congedò. Un certo ebreo, confidente del re, si congratulò meco del modo amichevole con cui era stato accolto, tanto più, egli continuò, che gli ambasciatori di Spagna e di Francia non ebbero

« uguale accoglienza » (1). Ma queste felici disposizioni dell'animo del re non durarono a lungo. Uscito appena dal castello reale, il Sanfermo fu circondato da una turba di gente che, con modi insolenti, insistette per avere da lui le mancie consuete. Non valse che il povero console cercasse di far comprendere con parole gentili a quei barbari che il re lo aveva dispensato da qualunque donativo; eglino lo accompagnarono con urla e schiamazzi fino alla sua abitazione che invasero, passando anche a minacce di violenza, se non fossero stati esauditi nelle loro domande. Il conte, temendo per la propria sicurezza, mandò a chiedere aiuto al primo ministro il quale nè pur gli rispose ed inviò la sua domanda al re. È ben vero che, poco dopo, gli assalitori, come per incanto, abbandonarono la casa consolare, ma, sulla sera, Muley Idris fece sapere al Sanfermo che Sua Maestà era con lui irato, avendo, soltanto in apparenza, convenuto col Comata di dispensare la repubblica dalle mancie, che i consoli, al loro ingresso, usavano largire ai famigliari della corte, e ciò per nascondere al bey di Algeri ch'egli riceveva un'annualità superiore a quella che si pagava a lui, ma che, in fatto, lo stesso Comata aveva promesso donativi generosissimi. Machmet quindi esigeva che il Sanfermo adempisse a tali patti, altrimenti ne lo avrebbe costretto colla forza, tanto più ch'egli, fingendo ignoranza di ciò ch'era stato stabilito, non aveva dubitato di dare meschini regali ai soldati che lo avevano accompagnato da Tetuan a Mequinez. Non valse che il console rappresentasse al primo ministro di aver cognizione solamente delle stipulazioni esistenti nel trattato convalidato dal sigillo di Sua Maestà e del Senato; Muley Idris si mostrò fermo nella pretesa, consigliandolo a dispensare tosto le mancie dovute ai servi della corte; quanto a ciò che ancora spettava a lui stesso e al re, avrebbe fatto in modo da concedergli qualche giorno di dilazione. Il Sanfermo, che da un lato temeva l'ira dei barbari, i quali c'era pericolo trascorressero a tale da dichiarar nulla la pace di recente conclusa, e dall'altro non aveva alcuna autorità di accondiscendere alle loro domande, chiese che gli fosse concesso uno spazio di tempo bastante per avere istruzioni dal Senato e dall'almirante il quale si trovava allora in Algeri. Gli furono dati, dopo molte istanze, tre mesi, ma gli fu imposto di seguire costantemente la corte, finchè avesse ottenuta da Venezia la risposta. Confesso a vostre eccellenze, scrive il console, che, all'udir questa intimazione

(1) Lettere dei consoli, 7 febbraio 1768, Busta 712, Archivi di Stato in Venezia.

e a considerare il modo con cui fin qui era stato trattato, non potei far a meno di pensare tristamente quale fosse il frutto di tanti tesori e di tante cure spese per le paci africane. Del resto le pretese di Machmet e del suo primo ministro provenivano dal fatto che il governatore di Tetuan aveva loro annunziato che il Sanfermo aveva lasciato in quella città una cassa contenente 10.000 zecchini e molti oggetti preziosi, consegnatigli dall'Emo per essere presentati al re, quale compenso del dono che questi aveva fatto alla repubblica delle due annualità scadute. « Queste informazioni, scrive il conte, mi « furono date dall'ebreo Bengualid, al quale io tosto affermai che « sua eccellenza Emo mi aveva, è vero, consegnata una cassa, con- « tenente, per altro, una piccola somma, necessaria per le spese « del viaggio. Ma a nulla mi giovò tale spiegazione, perchè, qualche « ora più tardi, il primo ministro mi fece avvertire che mi risol- « vessi a compiere gli ordini reali, altrimenti si riterrebbe infranta « la pace ed io sarei dichiarato schiavo. Poco dopo giunse uno scri- « vano il quale, per ordine dell'imperatore, doveva farsi leggere da « me la Ducale e la lettera dell'almirante, che io aveva presentate « e che un ebreo era incaricato di tradurre nell'idioma moresco. I « due fogli erano ancora s.gillati e da ciò vostre eccellenze possono « dedurre l'indole e il carattere di questo governo che, senza esa- « minare nè pure quale fosse la mia missione, aveva preso consiglio « soltanto dalla propria avidità e mala fede. Lo stesso scrivano mi « lesse poi la nota delle mancie e dei regali che si voleva che io « dispensassi e il cui valore ascendeva a 20.000 pezzi duri. Resi- « stetti più che mi fu possibile, ma, alla fine mi piegai a pagarne « 4.000, metà dei quali mi furono prestati dallo stesso primo mi- « nistro » (1). Era stato, del resto, costui l'autore della contesa, avendo egli, per ottenere doni e danari dal Comata, indotto il re a sottoscrivere la clausola del trattato, che dispensava i consoli veneziani dall'obbligo dei regali e delle mancie, sotto pretesto ch'essa era fatta soltanto per ingannare gli Algerini, mentre poi aveva persuaso l'incaricato della repubblica di aver ottenuto il pieno assenso del suo signore (2). In ogni modo, ritornata la calma nell'animo di Machmet, egli, qualche giorno più tardi, decise di mandare a Venezia un suo ambasciatore. Lo scopo apparente dell'invio era di dichiarare solennemente al Senato la sua amicizia, ma il motivo

(1) Lettera del console, 7 febbraio 1768.

(2) Lettera citata.

principale era ben differente. Usavano spesso i principi africani di spedire qualche loro favorito in ambasceria presso le corti europee, le quali erano obbligate di accoglierlo con ogni onore ed essergli liberali di donativi. È facile quindi immaginare quanto i governi cristiani fossero alieni dal ricevere tali visite; mentre, invece, i favoriti dei sovrani barbari mettevano in opera ogni mezzo per ottenere un incarico che loro riusciva tanto vantaggioso. Il Sanfermo, adunque, appena ebbe notizia che Machmet intendeva di spedire a Venezia un suo oratore, per togliergliene del tutto il desiderio, fece destramente spargere la voce che il Senato avrebbe accolto l'inviato nel modo stesso col quale era solito ricevere gli ambasciatori degli stati europei e ciò per non offendere Sua Maestà che, in caso diverso, sarebbe stata uguagliata agli altri principi africani, ai quali era di molto superiore (1). Lo stratagemma riuscì a meraviglia, e l'imperatore, messo da parte il pensiero dell'ambasceria, si contentò di scrivere una lettera al doge Alvisè Mocenigo, nella quale, dopo aver affermato il suo gradimento per i regali presentatigli dal console a nome del Senato, annunciò d'aver dato a quello il permesso di fermarsi nei suoi stati, di aver resa la libertà a due marinai veneziani, fatti prigionieri su una nave livornese, ed infine protestò di essere fermamente deciso ad osservare la pace conclusa (2). Al Sanfermo poi rilasciò un diploma, nel quale era ingiunto alle autorità di Tetuan, dov'egli doveva dimorare, di rispettarlo, di proteggerlo e di procurargli l'abitazione migliore che si trovasse nella città (3). Il Senato, avute queste notizie, mentre lodò il console per essere riuscito ad impedire la venuta a Venezia dell'ambasciatore marocchino, non poté, d'altro canto, nascondere il suo malcontento per aver egli acconsentito al pagamento dei quattromila pezzi duri. Tuttavia, *in vista delle singolari circostanze*, approvò la detta spesa, affermando poi la sua risoluta volontà che, in qualunque occasione, i consoli non dovessero fare alcun dispendio, senza averne prima ottenuto l'autorizzazione (4).

(1) Lettere dei consoli, 7 febbraio 1768.

(2) Senato Secreto etc., gennaio 1768.

(3) Senato Secreto etc., gennaio 1768.

(4) Senato Secreto etc., 11 giugno 1768.

IX.

Alì Coggia, per indurre i Veneziani a stringere un trattato anche col Marocco, non aveva mancato di rappresentare al Comata le forze straordinarie, di cui il suo signore poteva disporre, il numero grande di legni, che poteva far uscire dai suoi porti allo scopo di pirateggiare e finalmente i grandi vantaggi, che, in fatto di commercio, avrebbe ritratto la repubblica, mettendosi in relazione con un regno così vasto e fertile di prodotti. Abbiamo già dimostrato quanto esagerasse il ministro marocchino nel dare tali informazioni all'incaricato veneziano, le asserzioni del quale ponemmo in parte a riscontro con quelle dell'Emo e del Sanfermo, i quali inviarono al Senato notizie più imparziali e più attendibili, perchè appoggiate a ciò ch'essi stessi avevano appreso direttamente, o veduto nel paese. Nessun negoziante cristiano, scrive il primo, si stabilisce in quell'impero e il poco commercio vi è esercitato dagli Ebrei (1). Incaglio principale del traffico, aggiunse un anno più tardi il console, sono le continue alterazioni di dogana sui generi entranti nello stato, la mala fede del popolo e la violenza del governo (2). E furono queste appunto le ragioni, per le quali si sciolse una compagnia commerciale creata dai Danesi. Anche le poche case estere mercantili, stabilitesi nelle città marittime dell'impero, quando questo si piegò a stringere trattati cogli Europei, lo abbandonarono per piantar le loro tende in luoghi migliori. Pochi Ebrei, Olandesi e Livornesi, oltre ai consoli residenti, tenevano vivo il traffico languente all'epoca nella quale la Repubblica mandò nel Marocco un proprio rappresentante. Alle cagioni discorse sopra devesi poi aggiungere il fatto che il re si riserbava il monopolio di alcuni generi, quali la cocciniglia e l'indaco, obbligando i sudditi a comprarli da lui stesso al prezzo ch'egli fissava a capriccio (3). Era comminata la pena di morte contro colui che avesse osato far commercio di tali merci, mentre il traffico di altre e le rendite di alcune dogane erano dal sovrano medesimo concesse, in cambio di una certa somma, ai suoi favoriti più cari, i quali, per ritrarre dal privilegio ottenuto un maggior guadagno, non soltanto alteravano le merci stesse, ma ne

(1) Dispaccio al Senato 12 giugno 1767.

(2) Lettere dei consoli, 6 marzo 1768.

(3) Lettere dei consoli, 5 gennaio 1770.

alzavano i prezzi ad arbitrio, sull'esempio del principe. Uno dei prodotti principali del regno era il frumento, ma anche l'esportazione di questo era proibita con gravi minacce. Veniva concessa soltanto ai Cantoni Barbareschi nelle loro maggiori necessità e per rara eccezione, e, quale segno di grande favore ed amicizia, permessa qualche volta ad altre nazioni, le quali per ottenerla dovevano però largheggiare in donativi (1). Gli altri prodotti (oro, minerali, cera, lana e pelli) si potevano, è vero, esportare, ma erano soggetti a dazi gravosi, i quali, come notammo, variavano ad ogni tratto a seconda del capriccio del principe. L'esportazione della lana era permessa fino alla quantità di dieci, o, tutto al più, undicimila quintali e tutte le merci uscenti dovevano pagare normalmente un dazio del dieci per cento, mentre le entranti pagavano il cinque e mezzo. La Spagna, allorchè sottoscrisse la pace, ottenne il privilegio che gli animali bovini, che essa importasse nel regno, fossero gravati soltanto di un dazio di tre pezzi duri per capo. Invano gli Inglesi procurarono di conseguire uguale favore, che il re, piuttosto di concederlo anche a loro, lo tolse pure agli Spagnuoli. Questi protestarono energicamente e fecero ogni sforzo per essere reintegrati nel diritto che davano loro le convenzioni sottoscritte dallo stesso monarca, ma ogni rimostranza fu senza frutto e la questione era ancora viva, allorchè il Sanfermo si stabilì a Tetuan (2). Il Comata nella sua relazione aveva scritto che a Fez e in tutto il regno esisteva un grande commercio di ferro, di armi, di legname, di conterie, di specchi e di tele, le quali merci erano poi portate per terra, col mezzo delle carovane, nell'interno dell'Africa e fino nelle Indie orientali (3). Il console, in quella vece, scrive: « Piccolo consumo si fa in questo paese dei generi europei. I vestiti di velluto non sono usati che dalle persone di corte, dai ministri e da alcuni mercanti ed abitatori del litorale. L'avarizia del re attuale che abolì il costume dei suoi predecessori, i quali vestivano i soli dati di panno e di tele ordinarie d'Europa, dimezzò il consumo di questi due articoli. In generale, egli conclude, dall'esatta cognizione che mi riuscì di ritrarre, la somma che il re riceve dalle dogane ascende ad annue pezze dure 85.000 per l'entrata e a 200.000 per l'uscita » (4). Gli Inglesi e gli Olandesi, come già

(1) Lettere dei consoli, 30 marzo 1770.

(2) Lettere dei consoli, 6 marzo 1768 e 30 marzo 1770.

(3) Relazione citata.

(4) Lettere dei consoli, 6 marzo 1768.

notammo, erano i due popoli che tenevano più vive relazioni commerciali col Marocco, importandovi stoffe ed esportandone specialmente il rame. Tenevano il secondo posto gli Spagnuoli che, approfittando della vicinanza, mantenevano coi porti di quello stato un traffico abbastanza notevole, vendendovi i fazzoletti di seta di Barcellona, i damaschi e i velluti di Valenza, il ferro di Biscaglia ed alcune chincaglierie di Germania. Quanto alle città italiane, quelle, i cui legni approdavano più frequentemente ai porti marocchini, erano Livorno e Genova. I Livornesi infatti esportavano la cera ed i Genovesi, sebbene non fossero scesi ad un regolare trattato di pace con Machmet, avevano stretto, nel tempo in cui siamo giunti col nostro discorso, una convenzione particolare riguardante il commercio, ottenendo la libera estrazione dei grani da Mogador e da Rabat (Rebat o Arbet) e mettendo, in cambio, al servizio del re due loro navi ed alcuni operai. Invero i loro affari in breve prosperarono, ma potevano essi tenersi sicuri che le disposizioni del barbaro principe si mantenessero sempre uguali verso di loro? (1). Il Comata aveva affermato che ogni anno una carovana di quattromila persone dal Marocco si recava alla Mecca e al Cairo per ragioni di traffico, ma il console invece scrive che da Fez un tempo varie merci europee erano spedite in Guinea, ma che allora tale spedizione veniva fatta da Tripoli e che quindi non era il caso di pensare ad iniziare, per la via del Marocco, relazioni commerciali coll'interno del continente africano (2). Tuttavia, soggiunge il Sanfermo, se dai Veneti si volesse approfittare dei pochi vantaggi, che pure ricavano le altre nazioni, si potrebbe sperare di veder bene accolti alcuni dei nostri generi e delle nostre manifatture, tanto più che di Gibilterra s'importano qui conterie e specchi, provenienti da Venezia. Ma l'esperimento, consigliato dal Sanfermo, non fu eseguito, essendo, sventuratamente, conchiuso quel tempo nel quale i Veneziani, animati da un sorprendente spirito d'iniziativa, sfidavano intrepidi anche i perigli, pur di estendere il commercio e di dar vita a nuove industrie, nella ferma persuasione che su ciò riposasse specialmente la grandezza della patria. Un solo veneziano, certo Vincenzo Pitteri, passò a stabilirsi in Marocco e vi visse tre anni, esercitandovi l'impiego di agente commerciale (3). Sappiamo invece

(1) Lettere dei consoli citate.

(2) Lettere dei consoli citate.

(3) Lettere dei consoli, 23 ottobre 1777.

che, dal 1767 al 1772, nè pur un nostro legno approdò ai porti marocchini (1), con grande dispiacere del Senato il quale non mancava di esortare i Cinque Savi affinchè eccitassero i mercanti a riannodare relazioni commerciali coi porti africani (2). Tuttavia la fama sparsasi, sulla fine del 1772, che l'imperatore intendeva a fabbricare la nuova città di Rabat, della quale voleva fare la propria residenza e favorire lo sviluppo commerciale, concedendo esenzione totale di dazi, e le notizie date dal console che a Fedallà (Fdalch), altra città sorta da poco tempo, concorrevano in folla i navigli stranieri per caricarne il grano, di cui Machmet aveva permessa l'esportazione (3), spinsero alcuni veneti ad apparire nei porti marocchini, dove furono noleggiati per Marsiglia (4). Non ci consta per altro che siano state importate merci veneziane, soltanto leggiamo che il capitano di uno di quei navigli portò per suo conto a Mogador tre casse di cristalli ed un quintale di triaca (5). Ma il tentativo non sembra sia riuscito secondo i desideri dell'intraprendente capitano, perchè non ne troviamo ulteriori ragguagli nelle lettere del console che non mancava mai d'informare i Cinque Savi, specialmente di tutto ciò che riguardava il commercio. Al contrario, qualche anno più tardi, gli Spagnuoli ottennero il libero uso del porto di Tangeri, restando proibito alle altre nazioni di portarvi mercanzie, mentre tutti i Francesi, stabiliti a Mogador e a Larache, furono costretti a passare a Fedallà, dove continuavano ad approdare per loro conto navigli veneziani, tanto più che il console Chiappe, successo fin dal 1772 al Sanfermo, essendo ben veduto da Machmet, aveva ottenuto da questo promessa che i sudditi veneti, al loro arrivo nell'impero, sarebbero ben trattati (6). Morto poi nel 1790 Machmet e successogli il figlio Muley Jezid, questi, per dare al Chiappe una prova della stima che nutriva per lui e per mostrare, nello stesso tempo, il suo risentimento agli Spagnuoli, ai quali aveva dichiarato la guerra, gli concesse il porto di Darbeyda (Casablanca, o Dar-el-Beda), che quelli fin qui avevano posseduto, autorizzandolo ad esportarne il grano e gli altri prodotti del regno (7). Tuttavia, scrisse due mesi dopo lo stesso Chiappe, fui avvisato di

(1) Lettere dei consoli, 20 ottobre 1777.

(2) Senato Secreto etc., 10 febbraio 1770.

(3) Lettere dei consoli, 15 gennaio 1773 e 20 gennaio 1774.

(4) Lettere dei consoli, 20 ottobre 1777 e 14 dicembre e 10 novembre 1778.

(5) Lettere dei consoli, 20 novembre 1778.

(6) Lettere dei consoli, 2 gennaio 1781 e 17 aprile 1782.

(7) Lettere dei consoli, 4 novembre 1790.

non far alcuna spesa per Darbeyda, essendo la Spagna intenzionata di richiederla. Se resterà a me, come procurerò, sarà mia cura di avvertirne i commercianti veneziani, affinchè vi spediscano le loro merci per scambiarle col grano, la lana e la cera (1). I Cinque Savi accolsero con molta soddisfazione questa notizia. « La concessione di Darbeyda, così leggiamo in una loro scrittura presentata al Senato il 17 dicembre 1790 (2), offrirebbe grandi vantaggi alla suddita navigazione. Egli è vero che non bisogna fidarsi della parola del re marocchino il quale, ora, si dice, abbia incamminato un accomodamento cogli Spagnuoli, tuttavia crediamo sì debba intanto approfittare del buon istante favorevole e già abbiamo eccitato i nostri capitani, che si trovano nei porti spagnuoli e portoghesi, a recarsi a Darbeyda. Che se poi la città fosse di nuovo concessa agli Spagnuoli, abbiamo ingiunto al Chiappe di procurare almeno, coll'appoggio della già conseguita assegnazione, di far compartecipare i Veneti all'utile di un tal ricco commercio ». Avvenne infatti che, ucciso due anni dopo Muley Jezid e successogli Muley Suleimen, Darbeyda fu di nuovo data alla Spagna, mentre al console veneziano fu promesso il porto di Mazagan, ch'era per altro allora in potere di un rivale del nuovo sovrano. « Mazagan sarebbe un miglior acquisto, scrisse il Chiappe, per essere lo scalo di provincie ricche di grano, di cera, di cuoi e di gomme » (3). Non crediamo che questa promessa sia stata adempiuta, prima di tutto perchè nelle lettere del console non se ne parla più, ed in secondo luogo perchè, due anni dopo, non avendo ancora la Repubblica riconosciuto quale imperatore Muley Suleimen, questi le intimò la guerra (4). Egli è certo tuttavia che i legni veneti in quegli anni approdavano frequenti ai porti marocchini, trovandovi facile noleggio per Spagna e Francia, perchè in una scrittura, in data 16 luglio 1795, i Cinque Savi eccitano il Senato a mandare, al più presto, le pubbliche navi nel Marocco per riannodarvi la pace, *trovandovisi la navigazione veneziana floridissima esposta a seri pericoli* (5). Le differenze furono facilmente conciliate, ma l'anno seguente le ostilità sorte con Algeri recarono un nuovo e più terribile colpo alla veneta navigazione nel Mediterraneo,

(1) Lettere dei consoli, 30 gennaio 1791.

(2) Reggenze africane. Deliberazioni del Senato.

(3) Lettere dei consoli, 13 ottobre 1793

(4) Lettere dei consoli, 22 febbraio 1795.

(5) Reggenze africane etc.

tanto più che il Senato, tutto intento agli avvenimenti d'Italia, i quali minacciavano la rovina della Repubblica, non aveva certo nè il tempo, nè l'opportunità di occuparsi di ciò che accadeva tante miglia lontano dalla patria.

X.

Se il Senato credette di poter riposare fiducioso sulla promessa fatta dall'imperatore marocchino, all'epoca della conclusione della pace, e ripetuta poi al Sanfermo, di non esigere per l'avvenire alcun donativo straordinario, contentandosi soltanto dell'annualità concessagli, dovette ben presto riconoscere di essersi ingannato, perchè Machmet, il suo primogenito e il primo ministro mostrarono, fin dai primi istanti, di non essere disposti a trattare la Repubblica diversamente dagli altri stati, coi quali il Marocco aveva regolari trattati di amicizia. Eglino non potevano nè pur pensare che Venezia, per conservare la pace, non si piegasse alle loro pretese, essendo avvezzi a veder accolte costantemente le loro domande dai governi europei, i quali non dubitavano, come avvertirono in una loro scrittura i Cinque Savi, di fornire essi stessi le armi ai corsari africani (1). D'altro canto era usanza, riconosciuta oramai da molti anni, che i consoli stranieri, ogni qual volta erano chiamati dal re, gli offrissero un donativo, del valore di circa duemila pezzi duri. Ciò accadeva normalmente ogni due, o tre anni, ma l'obbligo del regalo vigeva in altre circostanze, fra le quali, per citarne soltanto qualcuna, citeremo quella in cui il principe ricuperava la perdita sanità, o si fermava qualche ora in luoghi, lontani due o tre giornate di cammino dalla residenza consolare. Non passa poi settimana, così il Sanfermo, che il sovrano non spedisca qualche corriere che i rappresentanti esteri sono obbligati a regalare a seconda del grado da quello occupato nella corte (2). Costumava inoltre il re di richiedere ai diversi stati operai ed artefici, promettendo di retribuirli generosamente, mentre invece nulla dava loro, se eccettui una scarsa razione di pane e qualche schiavo che li servisse. Altre volte mandava le sue navi, che avevano bisogno di essere ristorate, nei porti di qualche governo europeo il quale naturalmente doveva far eseguire il lavoro a proprie spese (3). Che se qualche nazione rifiutava

(1) Reggenze africane etc. agosto 1786.

(2) Lettere dei consoli, 6 marzo 1768 e 30 marzo 1770.

(3) Lettere dei consoli, 11 settembre 1768.

di voler sottostare a tali indebiti dispendi, correva pericolo di veder i propri mercanti esposti alle insidie piratiche. « L'imperatore, scrive « il console, è testardo, vuole sempre ottenere ciò che domanda, « ed esige che tutti lo obbediscano, perchè si ritiene padrone dello « stretto, per il quale devono passare i legni di qualunque bandiera. « Abbiamo recentemente avuto l'esempio dell'Inghilterra, che pure « tiene con lui un contegno fermo e che egli perciò dovrebbe temere. Avendo essa rifiutato di concedergli per qualche tempo due « fregate, ch'egli le aveva chiesto, ne pretese quattro e, non essendo stato esaudito, ha proibito l'estrazione dei viveri per Gibilterra ed ha osato tenere alcuni mesi prigionieri i marinai d'un « legno inglese, rottosi al capo Nun » (1). Del resto si può dire che gli stessi stati europei, soddisfacendo ogni desiderio del barbaro principe, lo animavano a mettere innanzi continuamente nuove e strane pretese. Così egli, vedendosi sempre accontentato, reputava che le dimostrazioni di amicizia fossero atti di ossequio che per diritto gli spettassero. La Danimarca gli pagava annualmente 25.000 pezzi duri e gli presentava frequenti donativi; la Svezia, ogni due anni, gli dava una nave da guerra e mandava presso di lui un ambasciatore, portatore di splendidi regali; il Portogallo invece gliene offriva spesso due volte ciascun anno; alla Spagna la pace col Marocco costava 60.000 pezzi duri e perfino gli Americani sentivano il bisogno di conciliarsi tratto tratto l'animo di Machmet con ambascerie e con ricchi presenti (2). L'esempio dell'imperatore era seguito dai suoi figli, specialmente il primogenito, il quale, per antico uso, doveva essere pure regalato frequentemente; così pure il primo ministro e gli ufficiali superiori ed inferiori dello stato. « Quasi « tutto l'anno, scriveva nel 1782 il Chiappe, siamo molestati da « Sua Maestà con lettere, avvisi, ordini, contrordini e richieste, e « per cose da nulla egli manda messaggieri che bisogna pagare, « anche se vengono a darci delle maledizioni (3). Siamo inoltre molestati dai figli del sovrano, da ministri, da bascià, da alcaid e « da secretari con richieste di caffè, di the e di zucchero. Che se « li accontentiamo, ci si mantengono amici e ci servono e favori-

(1) Lettere dei consoli, 15 gennaio 1790.

(2) Lettere dei consoli, 9 novembre 1785.

(3) L'incaricato del consolato inglese, essendo stato accusato di contrabbando, ebbe in pubblico i seguenti rimproveri da un corriere del re: Sua maestà ti dice infedele e figlio d'infedele e ti annuncia che, se potrà verificar la benchè minima cosa di quanto gli fu rappresentato, manderà un suo soldato che ti metterà una corda al collo e ti trascinerà fino a Mequinez. L'incaricato dovette ascoltare tranquillamente e regalare poi il corriere (Lettere dei consoli, 22 settembre 1777).

« scono in qualche occasione, altrimenti aspettano l'opportunità per « vendicarsene e dir male di noi a Sua Maestà. Vi sono poi i reis « che, quando stanno per partire, pretendono danaro e commestibili, le quali cose non si possono loro rifiutare, affinchè non molestino con qualche pretesto i naviganti. Questi abusi si sono accresciuti da che risiedono alla corte i consoli di Danimarca e di « Svezia che nulla mai ricusano nè al re, nè ai suoi ministri » (1). Qual meraviglia adunque che anche la Repubblica, sebbene avesse altamente dichiarato fin da principio di non voler mai scostarsi da ciò ch'era stato convenuto, abbia poi dovuto assoggettarsi a continui sacrifici, pur di serbare la pace, imitando così l'esempio delle altre nazioni? (2) Non dobbiamo perciò tacciarla di soverchia debolezza, tanto più se consideriamo la condizione infelice nella quale essa si trovava nella seconda metà del secolo XVIII e se pensiamo che allora il principale suo intento era quello di riacquistare, almeno in piccola parte, i vantaggi del perduto commercio. D'altro canto non si può negare che come il Senato, così i consoli veneziani seppero qualche volta dispensarsi molto scaltramente dall'accondiscendere alle domande dei sovrani africani. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Tetuan, il Sanfermo fu visitato da Muley Jezid, primogenito dell'imperatore, il quale si lagnò con lui perchè la repubblica non gli avesse fatto alcun donativo. Il console, comprendendo che sarebbe stato cosa assai pericolosa alienarsi l'animo di quel principe, al quale era deferita la protezione di tutti i rappresentanti stranieri, e che era inoltre chiamato a succedere al padre nel comando, rispose che anche verso di lui il Senato professava sensi di amicizia e che, se di questi non gli aveva dato alcuna prova, ciò era dipeso dal fatto che nella convenzione ogni vantaggio era stato attribuito al primo ministro (3). Nello stesso tempo, avendo egli conosciuto quale esorbitante spesa avrebbe dovuto la repubblica sostenere se, come si costumava, fosse stata obbligata a far presentare il tributo annuale allo stesso imperatore, seppe sì bene condursi che gli riuscì, blandendo con un meschino donativo Muley Jezid e il primo ministro, di ottenere un'ordinanza, con cui egli era autorizzato a pagare l'annualità al governatore di Tetuan (4). Poco dopo, essendo venuto

(1) Lettere dei consoli, 26 ottobre 1782.

(2) Reggenze africane, Deliberazioni del Senato, 16 febbraio 1787.

(3) Lettere dei consoli, 6 marzo 1768.

(4) Lettera citata.

all'orecchio del Sanfermo che Sua Maestà era deciso a chiedere al Senato certe stoffe e manifatture, gli fece destramente sapere che egli le otterrebbe più facilmente dalla Francia, dove si producevano (1). Di questo stratagemma, riuscito felicemente, si valse, quattro anni più tardi, anche il successore del Sanfermo il quale consigliò il re a chiamare di Spagna e di Portogallo certi artefici ch'egli avrebbe desiderato gli fossero mandati da Venezia (2). Tuttavia qualche volta anche il Senato dovette accondiscendere alle domande dell'imperatore. Così, nel 1769, gli mandò in regalo dodici finestre di cristallo, nel 1778 alcune boccette d'acqua odorosa e nel 1785 gli prestò una nave (3). Invero il console non mancò di mettere in opera ogni mezzo per dissuadere Machmet da quest'ultima pretesa, ma indarno. Sua Maestà si mostrò invece così fermo nel sostenerla, da trascorrere alla minaccia di rompere le buone relazioni colla Repubblica, se non fosse stato esaudito, tanto più, egli disse, che essa non si mostra, al pari degli altri stati, pronta a soddisfare i miei desideri. Alludendo poi alla guerra allora ardente tra Venezia e Tunisi, egli soggiunse: I Tunisini si divertono a far spendere i Veneziani; io voglio fare lo stesso, poichè poi paghino più di quanto non hanno voluto dare (4). Alla fine il Senato ordinò all'Emo, che si trovava coll'armata nelle acque del Mediterraneo, di mandare a Mogador uno dei suoi legni a disposizione di Machmet il quale si professò gratissimo del favore ottenuto. Ma, cinque anni più tardi, avendo egli rinnovato la domanda, la repubblica, adducendo a scusa le circostanze politiche le quali esigevano *la maggiore possibile vigilanza e l'uso delle pubbliche navi*, riuscì a togliersi d'impaccio, sebbene, anche questa volta, il Chiappe sostenesse ch'era indispensabile di esaudire la richiesta del re per non correre il rischio di provocarne i facili sdegni (5). A far sì, del resto, che Venezia non fosse molestata continuamente, al pari delle altre nazioni, dalle domande dei barbari principi africani, contribuì non poco il fatto che i suoi consoli sapevano mirabilmente destreggiare coi vari ministri e favoriti, blandendoli a tempo opportuno con qualche lieve dimostrazione di onore. Girolamo Chiappe, che fu rappresentante della repubblica nel Marocco dal 1772 al 1797,

(1) Lettere dei consoli, 3 luglio 1769.

(2) Lettere dei consoli, 1^o dicembre 1773.

(3) Lettere dei consoli, 19 novembre 1769, 9 settembre 1778 e 17 febbraio 1786.

(4) Lettere dei consoli, 17 febbraio 1786.

(5) Reggenze africane etc., 1^o marzo 1790.

riuscì poi, come vedremo meglio fra poco, ad entrare così nelle buone grazie dell'imperatore e dei suoi figli, da muovere l'invidia degli altri consoli (1). Nè il favore della corte gli fu dimostrato soltanto a parole chè sappiamo come nel 1777 egli fu regalato di un cavallo dal principe Muley Alì, riconosciuto successore a Machmet, il quale, dal canto suo, essendosi una volta il Chiappe lagnato dei modi villani del governatore di Tangeri, gli fece dire che, in qualunque occasione, ricorresse a lui che gli avrebbe resa giustizia (2). Sarebbe tuttavia ingiusto il non ammettere anche che il Senato, tenuto conto dei tempi e delle circostanze, seppe mostrare qualche volta verso i monarchi africani una certa fermezza, della quale diede una prova incontrastabile nella guerra contro Tunisi, che fu l'ultima impresa condotta da un popolo il quale, per tanti secoli, aveva beneficamente operato in favore del mondo civile.

XI.

Durante il regno di Muley Machmet le relazioni tra Venezia e il Marocco si mantennero generalmente buone. Alla fine del 1771, come già notammo, il Sanfermo chiese ed ottenne di essere dispensato dall'ufficio consolare, ed in sua vece, pochi mesi dopo, fu nominato Girolamo Chiappe che aveva, fin qui, disimpegnato la carica di cancelliere del consolato. Scelta migliore il senato non poteva fare, essendo il nuovo suo rappresentante conoscitore della lingua e dei costumi marocchini e avendo nel regno un fratello ben voluto da Machmet che si affidava molto in lui, specialmente per ciò che concerneva i rapporti colle nazioni straniere. Al Chiappe riuscì, come dicemmo poc'anzi, di entrare nelle simpatie del monarca. Questi infatti scrisse ai Cinque Savi che il loro rappresentante era *un uomo molto bono* e lo lodò pubblicamente, dichiarando di stimarlo più di tutti gli altri consoli (3). Invano l'ebreo Sumbel, istigato dal console danese, consigliò Machmet ad esigere annualmente dai veneziani 20.000 pezzi duri, dimostrando ch'eglino potevano pagarli, essendo molto ricchi. Il re gli fece comprendere che stimava assai la Repubblica e non voleva recarle dispiacere, essendo essa leale osservatrice dei patti stabiliti (4). Adirato poi col console in-

(1) Lettere dei consoli, 20 marzo 1777.

(2) Lettere dei consoli, 22 febbraio 1774.

(3) Lettera del re al Senato, 24 giugno 1773 nelle Lettere dei consoli.

(4) Lettere dei consoli, 17 febbraio 1776.

glese, intimò a tutti i ministri europei, accreditati presso di lui, di uscire da Tetuan e condursi a risiedere in Tangeri. Qui assegnò una casa al Chiappe, cacciandone uno Spagnuolo che l'abitava da lungo tempo, e dichiarò ch'egli voleva che i detti ministri fossero mutati ogni due anni, essendo malcontento di tutti, ad eccezione del veneziano (1). A questo, qualche mese più tardi, diede un nuovo e più solenne contrassegno del suo favore nell'occasione di un'udienza pubblica, alla quale invitò tutti i consoli. « Sua Maestà, scrive il « Chiappe, ci fece mettere in riga coi nostri servi, mentre, dietro « a noi, stavano gli Ebrei coi doni che avevamo portato. Si volse « da prima al console inglese e lo maledì, augurandogli un fulmine, « quindi, chiesto chi fosse quello che stava vicino ed essendogli stato « risposto, il veneziano: il migliore di tutti, rispose, fatelo venire « presso a me. Tenne allora un discorso, chiamando bugiardi gl'In- « glesi e i Francesi, ma dicendo un gran bene delle altre nazioni « cristiane, poi ci congedò. Due giorni dopo chiamò me e il console « svedese ad un'udienza privata. Machmet ci accolse in un bel giar- « dino e, quando mi vide da lungi, disse, additandomi a coloro che « gli stavano intorno: Quella è il veneziano che ha tanto giudizio, « ch'io stimo sopra tutti e che conosce l'arabo. Informatosi della « salute di vostre eccellenze m'intrattenne per più di un'ora di cose « svariate, interrompendosi ad ogni istante per dirmi: Bravo e « bono » (2). Ma, nel 1779, le buone relazioni della Repubblica col Marocco parvero mutarsi del tutto e ciò per la pretesa messa innanzi dall'imperatore il quale chiese gli fossero pagati annui zecchini veneti 10.000 in oro, avendo saputo che una simile somma era pure corrisposta agli Algerini. « Non romperò la pace, egli disse « al Chiappe, ma, piuttosto di essere tenuto inferiore al bey di « Algeri, mi accontenterò di nulla più ricevere, dichiarazione co- « testa, soggiunge il console, alla quale io non credo, perchè egli « poi troverà certamente pretesti per intimarci la guerra (3), come « aveva fatto, tre anni innanzi, cogli Olandesi per non aver essi « inviato il solito donativo per mezzo di un nobile, al pari degli « Svedesi » (4). Invano il Chiappe, profittando della buona disposizione del monarca verso di lui e blandendo, con qualche regalo, coloro che

(1) Lettere dei consoli, 20 novembre 1777.

(2) Lettere dei consoli, 20 novembre 1778.

(3) Lettere dei consoli, 13 luglio 1779.

(4) Lettere dei consoli, 20 marzo 1776.

lo circondavano, cercò indurlo a recedere dalla strana pretesa; invano gli dimostrò col fatto che la repubblica pagava ad Algeri soltanto 10.000 zecchini algerini, pari a 8500 veneti; Machmet si mostrò deciso a riuscire nel suo intento e mandò perciò a Venezia un suo ambasciatore nella persona di Francesco Crocco. Era costui nativo del Genovesato, di professione pittore e, da alcuni anni, abitante nel Marocco al servizio del re, del quale, coi suoi modi insinuanti, aveva acquistato le simpatie. Qua'che anno innanzi, egli era stato inviato alle corti di Spagna e di Portogallo ed era riuscito a portare al suo signore copia di danaro e di presenti, ed ora Machmet sperava che, anche a Venezia, egli saprebbe ottenere l'intento desiderato (1). Il Senato, appena conosciuta la domanda del principe africano, scrisse al console, significandogli la sua ferma ed immutabile volontà di non dipartirsi dalle cose convenute in ciò che riguardava la quantità e la specie dell'annualità (2); tuttavia accolse cortesemente il Crocco e lo regalò di duecento zecchini, ma, nello stesso tempo, incaricò i Cinque Savi *di darsi il merito di sollecitarne la partenza* (3). Dal canto suo Machmet non volle ricevere il solito annuale tributo e diede ordine al Chiappe di uscire dai suoi stati, finchè la Repubblica non avesse acconsentito a ciò ch'egli domandava.

Il commercio veneziano nel Ponente aveva, dopo la pace coi Cantoni, preso un certo sviluppo e molti legni veneti erano nei porti della Spagna, del Portogallo e dell'Inghilterra (4), ma il solo timore delle ostilità col Marocco cominciava già ad alterare questo stato di cose (5), onde il Senato credette opportuno, sebbene a malincuore, di accettare il consiglio dei Cinque Savi, e confortandosi coll'esempio degli altri stati marittimi, i quali, come sappiamo, sollevano quasi sempre accogliere le domande dei pirati africani, di concedere a Machmed l'aumento dell'annualità *per dimostrargli quanto pregiasse l'amicizia di lui*, non perchè avesse egli diritto di esigerlo (6). Il Chiappe poté allora ritornare in Marocco, dove Machmet decretò ch'egli fosse accolto con onori, quali si usavano cogli ambasciatori, onori ch'egli ricusò per non essere costretto ad

(1) Scrittura dei Cinque Savi nelle Lettere dei consoli, 19 febbraio 1780.

(2) Senato Secreta etc., 10 febbraio 1780.

(3) Senato Secreta etc., 16 marzo 1780.

(4) Scrittura dei Cinque Savi al Senato, 24 novembre 1780

(5) Lettere dei consoli, da Cadice 17 ottobre 1780.

(6) Lettera del Senato al re di Marocco 29 novembre 1780 in Senato Secreta etc.

un grande dispendio. Tuttavia non potè evitare che il re mandasse ad incontrarlo un numeroso stuolo di ufficiali, la qual cosa, scrive il console, contribuirà ad accrescere il credito della nazione veneta nel Regno (1). Trecento soldati, al suo arrivo, in segno di festa spararono replicatamente il fucile, poi lo accompagnarono sino alla sua abitazione, presso alla quale rimasero quattro guardie, per allontanarne gl'importuni. Il giorno seguente ebbe la pubblica udienza. « Mi vi recai, così il Chiappe, portando le casse contenenti l'annua-
« lità e i regali. Sua Maestà venne verso di me, s'informò della
« mia salute e mi domandò che cosa tenessi in mano. Risposi che
« erano le lettere del serenissimo principe. Machmet allora mi disse:
« Io ti ho fatto male con farti partire, ti dirò poi i motivi, ma
« ora sappi che ho scordato il tutto, che il mio cuore resta molto
« limpido verso di te, che ti stimerò e contenterò più di prima e
« che noi siamo in buona armonia e ferma pace. Tu sei il console
« di Venezia ed io ti confermo. Finito questo discorso tutti i cir-
« costanti gridarono ad alta voce (come è loro costume quando ve-
« dono che Sua Maestà favorisce qualcuno in pubblico) Dio benedica
« e conservi la vita del nostro signore. Feci allora un profondo in-
« chino e con belle espressioni nell'idioma moresco gli resi grazie
« di tanta bontà. Sua Maestà tutto allegro non mi lasciò quasi ter-
« minare il complimento, prese le lettere e, siccome erano le due
« e mezzo ed egli non aveva ancora pranzato, mi licenziò, dicen-
« domi di consegnare nota di quanto desideravo a suo suocero, che
« egli poi mi avrebbe accontentato in tutto » (2). Qualche mese
più tardi il console ebbe segni nuovi e più manifesti del favore di Machmet il quale non solo lo invitò a prender parte ad una caccia, ma lo regalò di quattro lepri da lui prese, *cosa non mai usata con alcuno* (3). Da questo istante fino alla morte quel monarca fu costante amico della Repubblica, dandogliene anche qualche non dubbia prova. Nel 1784, essendosi sparsa la voce di una guerra tra Venezia e l'Olanda, egli protestò terrebbe dalla parte della Repubblica e dichiarò solennemente che i Veneti avrebbero aiuti nei suoi porti e ch'eglino potrebbero mandare a Tangeri anche quaranta navi le quali sarebbero da lui provvedute del necessario senza esigere alcun compenso (4). Fortunatamente la vertenza, ch'era in

(1) Lettere dei consoli, 4 settembre e 10 novembre 1781.

(2) Lettere dei consoli, 29 dicembre 1781.

(3) Lettere dei consoli, 17 aprile 1782.

(4) Lettere dei consoli, 29 febbraio 1784.

fatto insorta colle Provincie Unite a cagione di un truffatore, fu in breve accomodata, ma non fu così della contesa scoppiata l'anno seguente con Tunisi. Il Senato, dandore l'avviso a Machmet, gli fece conoscere le ingiuste pretese di quel bey, gl'inutili tentativi fatti dalla Repubblica per definire ogni controversia in via pacifica e finalmente la necessità in cui si trovava di ricorrere alla forza per indurlo a sensi mighori (1). L'imperatore offrì la sua mediazione, che il Senato per altro non accettò, ringraziando Sua Maestà delle buone disposizioni a suo riguardo, le quali, è scritto nella lettera, serviranno a stringere ancor più quell'ingenua perfetta amicizia che le professiamo (2). Non restò offeso Machmet da questo gentile rifiuto, anzi, scrive, il Chiappe, poco dopo, avendogli il principe tunisino chiesti alcuni mortari da bomba e quaranta artiglieri, rispose ricusando per non offendere una nazione, a cui lo legavano vincoli di simpatia (3). Ma il monarca diventava vecchio e coll'età perdeva la memoria, onde spesso non si ricordava ciò che poco prima aveva detto. Egli decade ogni giorno, scrive il Chiappe ai Cinque Savi, per altro è ancora pieno di malizia e pensa all'interesse (4). Già, fin dal 1773, il console prevedeva che, morto Machmet, il Marocco sarebbe andato a tumulto per le rivalità tra i vari figli, pretendendo ciascuno di questi di succedere nel potere. Muley Ali, designato successore al trono, era morto fin dal 1779 ed allora il terzo e quartogenito avevano congiurato contro il padre che li aveva fatti incarcerare. Le discordie della famiglia reale avevano un contraccolpo nelle popolazioni, e massimamente in quelle abitanti la montagna le quali approfittavano di ogni occasione per ribellarsi al governo. Muley Jezid, figlio di una rinnegata inglese, avrebbe dovuto montare il soglio dopo la morte del padre, ma questi pareva piuttosto prediligere il terzogenito Muley Abdesselem, che, liberato dalla prigione, aveva saputo insinuarsi nell'animo di lui (5). D'altro canto a Jezid aderiva un forte partito, onde il regno era in piena anarchia, i soldati indisciplinati, il governo impotente ed invisì i cristiani, così che, scriveva il Chiappe, se osiamo uscire di casa, siamo maledetti e vilipesi (6). Queste notizie non potevano cer-

(1) Lettera dei Cinque Savi al console, 2 gennaio 1785, nelle Lettere dei consoli.

(2) Reggenze africane etc., 12 aprile 1787.

(3) Lettere dei consoli, 20 maggio 1787.

(4) Lettere dei consoli, 18 febbraio 1789.

(5) Lettere dei consoli, Marocco, passim.

(6) Lettere dei consoli, 1789 senza indicazione di mese e di giorno.

tamente riuscire accette al Senato il quale seguiva con ansiosa vigilanza tutto ciò che accadeva nei Cantoni africani, temendo sempre che al bey di Tunisi, col quale ancora duravano le ostilità, si unissero anche i principi vicini. Questo pericolo fortunatamente non si avverò, ma tuttavia egli è certo che la morte di Machmet, avvenuta il 6 aprile 1690, mentre accrebbe l'anarchia nel Marocco, fu pure causa d'inquietudini per la Repubblica.

XII.

Muley Jezid, il quale, alla notizia della morte del padre, si era ricoverato sui monti, fu proclamato imperatore nella maggior parte delle città, sebbene altri pretendenti mostrassero di volergli contrastare il possesso del trono. Il console, dandone avviso al Senato, lo consigliò a mandare nelle acque marocchine una nave da guerra, essendo le cose del regno sconvolte oltremodo e i cristiani malsicuri (1). Pochi giorni dopo il Chiappe fu chiamato alla corte ed ottenne con grande stento e dopo molti maneggi la conferma della pace ai patti primitivi, conferma che ebbero pure l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo e gli altri stati settentrionali dell'Europa, i quali per altro dovevano mandare un ambasciatore con ricchi presenti (2). Il console veneto, del resto, fu accolto bene dal nuovo principe il quale mostrò di gradire il donativo ch'esso gli portò, consistente in un anello, essendo il primo che riceveva. S'intrattenne anche qualche istante con lui, chiamandolo *bono veneziano*, mentre non rivolse una sola parola ai rappresentanti degli altri stati. Il Chiappe poi, conoscitore degli usi marocchini, seppe presto insinuarsi nell'animo di Jezid, mostrandogli la sua devozione e mandandogli in dono una bella sedia, avendo scorto che Sua Maestà aveva dato udienza, seduto su di una cassa di legno. Pareva, d'altro canto, che il re recentemente eletto dovesse ben presto essere riconosciuto in tutto l'impero. Infatti gli altri pretendenti non davano segno di volergli far contro, ed egli s'era già impadronito dei tesori lasciati dal padre, tesori consistenti in una cassa di gioie e in una somma di danaro, del valore di circa venti milioni di pezzi duri (3). Il Chiappe anzi, alla fine di luglio, potè dare ai Cinque

(1) Lettere dei consoli, 15 aprile 1790.

(2) Lettere dei consoli, 25 aprile e 1º maggio 1790.

(3) Lettere dei consoli, 15 maggio 1790.

Savi la notizia di Jezid si era consolidata sul trono, essendo stato anche riconosciuto da alcune tribù che non avevano mai fatto atto di sommissione nè all'avo, nè al padre di lui. Alcune provincie, egli è vero, soggiungeva il console, si trovano ancora in completa anarchia e in guerra tra loro, ma Sua Maestà non ne fa caso e a chi gli rappresenta le uccisioni e le stragi, che in quelle avvengono risponde tranquillamente: Lasciateli morire, perchè son troppi (1). Amico dei cristiani, ma nemico degl'israeliti, Jezid, pochi giorni dopo la sua elezione, ordinò fossero saccheggiate le abitazioni degli ebrei i quali furono specialmente maltrattati a Tetuan, a Fez, a Mequinez e a Larache, mentre a Tangeri furono salvi per opera del Chiappe. La causa dell'odio che contr'essi nutriva il re proveniva da ciò, che quelli dimoranti a Tetuan gli avevano negato soccorso, allorchè, vivente Machmet, era stato costretto a rifugiarsi sui monti. Del resto Jezid, *puntiglioso di genio troppo forte e alquanto volubile* (2), ottenuta la corona, non soltanto si ricordò di far le sue vendette contro gli ebrei, ma anche contro tutti quelli. e non erano pochi, che avevano parlato di lui, onde i supplizi divennero uno spettacolo abituale nel Marocco (3) e parecchi fra gli stessi ufficiali di suo padre e lo stesso Muley Idris sperimentarono l'animo crudele dell'imperatore. Egli volgeva intanto ogni cura a preparare la guerra contro i pretendenti, che ancora non gli avevano reso omaggio e a sottomettere la capitale tenuta da quelli. Da quasi tutti gli stati europei venivano poi giornalmente a lui ambasciatori con ricchi regali (4), avendo egli dichiarato che romperebbe le buone relazioni con quello il quale non gli avesse dimostrato di riconoscerlo a sovrano con una solenne legazione (5). Designava poi Jezid di accrescere le proprie rendite, imponendo un'annualità all'America, all'Olanda e alla Svezia, e di ingrandire il proprio territorio col ridomandare, o togliere a forza, Ceuta alla Spagna. Quanto poi al commercio vi è poco da sperare da un tal principe, scriveva il Chiappe, essendovi egli poco inclinato (6). Il Senato, ricevute queste notizie, stette incerto se dovesse accogliere il consiglio del console, di mandare, cioè, nelle acque marocchine un pubblico

(1) Lettere dei consoli, 27 luglio 1790.

(2) Lettere dei consoli, 6 agosto 1790.

(3) Lettere dei consoli, 27 luglio 1790.

(4) Lettere dei consoli, 27 luglio 1790.

(5) Lettere dei consoli, 23 agosto 1790.

(6) Lettere dei consoli, 23 agosto 1790.

legno, perchè temeva che il nuovo sovrano non interpretasse questa spedizione come un atto di diffidenza; d'altro canto, per altro, pensando che l'apparizione del Leone di S. Marco sarebbe valsa a proteggere il proprio rappresentante, deliberò di appigliarsi ad un ripiego (1). Comandò pertanto all'Emo, che si trovava coll'armata nel Mediterraneo, d'inviare una nave nel Marocco a portarvi l'annualità scaduta e una lettera di congratulazione per Jezid. Pietro Zorzi ebbe questo incarico, ma non la missione di presentarsi quale ambasciatore al re, onde il console, temendo che ne potesse derivare la rottura delle buone relazioni tra la sua patria e il Marocco, riscrisse al Senato, dimostrandogli la necessità d'inviare un personaggio ad inchinare Jezic, in nome della repubblica, come avevano fatto le altre nazioni (2). Chiesto il consiglio dei Cinque Savi, questi opinarono che si dovesse sottostare anche a questo nuovo sacrificio, pur di conservare la pace, onde fu decretato di spendere la somma di seimila zecchini in regali da essere presentati da un apposito inviato, scelto dall'Emo, al quale fu consegnata la seguente lettera per il re: « Colla maggiore esultanza ha raccolto il Senato il fausto
« avvenimento di vostra Maestà al trono e le costanti sue disposizioni di conservare la pace e la buona amicizia colla Repubblica
« nostra. Sempre impegnati allo stesso oggetto oltre che nello spiegarlo colle presenti verranno pure rafforzati questi ingenui nostri
« sentimenti dalla persona espressamente a ciò da noi incaricata, certi che saranno accolti con quell'affettuoso interesse che noi
« poniamo nelle maggiori felicità della Maestà vostra a cui auguriamo lunga serie di anni e di prosperi successi » (3). Il colonnello Alessandro Zurla, avuto dal capitano straordinario delle navi l'incarico dell'ambasceria, sbarcò a Tangeri il 30 settembre 1791. Accolto con dimostrazioni d'onore si fermò in quella città qualche giorno e ripartì quindi, insieme al Chiappe, per Tetuan, dove si trovava allora Jezid. « La pubblica udienza, scrive il console, ci
« fu data nella pubblica piazza, nella quale erano schierate le truppe, che, al vederci, ci salutarono con nove tiri di cannone. Il re ci
« domandò se i governatori di Tangeri e di Tetuan ci avessero ben ricevuti e se ci fossimo riposati delle fatiche del viaggio, poi, senza dargli il tempo di fare alcun complimento, licenziò il si-

(1) Reggenze africane etc. 22 maggio 1790.

(2) Lettere dei consoli, 23 agosto 1790.

(3) Reggenze africane etc., 18 dicembre 1790.

« gnor colonnello Zurla, ma volle ch'io lo seguissi nel castello per
 « esaminare con lui i donativi da quello recati. Li disposi in buon
 « ordine e Sua Maestà ne restò ammirato. Levatosi poi le vesti
 « reali, restò vestito semplicemente e cominciò a parlarmi con fa-
 « migliarità, facendosi mostrare partitamente i regali. Alle due fece
 « portare il pranzo per tutti e due e disse, additandomi al diret-
 « tore delle dogane che era presente: Questo console è un uomo
 « dabbene, ha molto giudizio ed è molto tranquillo ed attento. Io
 « gli risposi: signore, sono un vostro servitore, ho servito la mia
 « serenissima Repubblica con vostro padre e con voi per lo spazio
 « di ventitre anni e servirò ancora, finchè mi resti una goccia di
 « sangue. Queste parole gli riuscirono assai gradite. Dopo pranzo
 « esaminò nuovamente i doni e mostrò la sua soddisfazione special-
 « mente per il parasole, per gli orologi e i baracani di seta (1) e
 « più di tutto per gli schioppi. Il 22 ottobre ebbimo la seconda
 « udienza nella pubblica piazza. Sua Maestà ci accolse con mag-
 « giore affabilità della prima volta, ci promise una risposta per il
 « Senato e la ricevuta dell'annualità e ci fece servire il caffè. Il
 « signor colonnello non osava bere in presenza del re, ma io presi
 « la tazza e me l'accostai alla bocca. A Jezid piacque l'atto e mi
 « disse tre volte: bebir, bebir (bravo, bravo). Più tardi ci mandò
 « il pranzo consistente in carne, galline e piccioni. Il giorno 30,
 « salutati dal governatore, partimmo » (2). Il Senato poteva adun-
 que vivere tranquillo sui sentimenti che, a suo riguardo, nutriva
 il nuovo imperatore, mentre anche la pace con Tunisi, alla fine
 ristabilita, gli dava speranza di poter volgere ogni cura al com-
 mercio e alla navigazione. In Italia tutto era tranquillo e, sebbene
 in Francia avanzasse ogni dì più l'opera della rivoluzione, pure
 v'era fondata speranza che l'esercito austro-prussiano avrebbe ristabi-
 lito in breve, anche in quel paese, l'ordine antico e l'assoluto po-
 tere del re. Un solo dolore, in mezzo a tanta fiducia, angustia-
 va l'animo dei reggitori veneziani: la morte, cioè, di Angelo Emo, il
 quale fu veramente l'ultimo discendente di quei patrizi, i cui nomi
 stanno scritti a caratteri d'oro nelle pagine della storia, per avere,
 col senno politico e col valore, condotto, in altri tempi, la patria
 ad essere la dominatrice dei mari e il baluardo della civiltà occi-
 dentale.

(1) Specie di stoffa forte di lana (vedi *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Poerio, pag. 37.

(2) *Reggenze africane etc.*, 21 gennaio 1792. Lettere dei consoli, 9 novembre 1791.

XIII.

Sullo scorcio dell'anno 1791 gli abitanti della città e della provincia di Marocco si ammutinarono e, dichiarato deposto Muley Jezid, elessero, in sua vece, il fratello di lui, Muley Iscem il quale, avendo forse apparecchiato la rivolta, comparve a soli tre giorni di distanza da Marocco, a capo di un esercito di 22.000 uomini. Ne avvenne una feroce battaglia. Jezid riuscì, è vero, da prima, ad entrare nella città che abbandonò ad orrenda strage, ma Iscem, avendo raccolto nuove forze ed avuto soccorso di armi e di munizioni dagli Spagnuoli, ve lo assediò. L'imperatore non trovò allora altro scampo che in una sortita e, combattendo di nuovo aspramente per molte ore, restò, alla fine, ucciso nella mischia. Muley Ilema, fratello unico di padre e di madre del defunto, a quella notizia accorse tosto e riescì a farsi eleggere re a Marocco, ma godette del potere brevissimo tempo, essendone stato privato da Muley Iscem. A Fez, a Mequinez ed in altre città fu intanto riconosciuto Muley Suleimen (1). Il regno precipitò nella più completa anarchia, perchè, mentre Iscem raccoglieva soldati e cannoni per assalire il suo avversario, sorgevano nuovi pretendenti in ogni parte del vasto impero e fanatici predicatori andavano aizzando il popolo contro i governanti, affermando che l'ira del cielo colpiva il Marocco, massimamente per aver esso stretto trattati di amicizia coi cristiani (2). Tuttavia, essendo Iscem odiato per avere invocato nella sua rivolta contro Jezid l'aiuto spagnuolo, ed avendo Ilema fatto atto di sommissione a Suleimen, questi, sebbene alcune provincie dichiarassero di non voler, per il momento, riconoscere alcuno dei pretendenti, ricevette in breve l'omaggio della maggior parte dei sudditi. I soldati solamente non erano contenti di lui, perchè, mancando di danaro, non poteva loro distribuirne, onde, trascorrendo ad ogni licenza, aumentavano il disordine. « Si temono continuamente violenze, » scriveva il console ai Cinque Savi, e vedrei qui con piacere un « pubblico legno il quale inoltre potrebbe tutelare la navigazione. « L'equipaggio di esso, per altro, non sia così nudo e miserabile « com'era quello della Merope, che condusse il colonnello Zurla,

(1) Lettere dei consoli, 3 e 28 febbrajo e 30 marzo 1792.

(2) Reggenze africane etc., 17 aprile 1792.

« affinché non si vedano molti marinai nostri disertare a Spagna » (1). Ma il Senato non esaudì la preghiera del Chiappe e soltanto, nella considerazione che non si sapeva veramente chi fosse l'imperatore del Marocco, decretò che le due annualità, già scadute, dovessero essere depositate in Cadice fino al ristabilimento dell'ordine nel regno (2) e finchè Suleimen fosse stato riconosciuto anche dalla città di Marocco. Di questo approfittò certo Schereg, un rinnegato ebreo, nemico del veneto nome, il quale, entrato nelle buone grazie del re, lo spinse ad intimare al console il pagamento immediato del tributo, minacciando, in caso contrario, di rompere le buone relazioni colla Repubblica (3). Il Chiappe riuscì, è vero, per il momento, a persuadere il principe di aspettare pazientemente alcuni mesi, ma, trascorsi questi, egli comandò che i corsari uscissero alla caccia dei navigli veneziani. « Se si fosse qui mandato, scrisse il console, « dando l'infausta notizia ai Cinque Savi, un pubblico legno, come « io aveva consigliato, le cose sarebbero procedute diversamente » (4). Ma il Senato, anche questa volta, fu d'avviso che le annualità non dovessero pagarsi finchè non fosse del tutto decisa la contesa tra i varii pretendenti, e il sovrano da tutti riconosciuto non avesse confermati i trattati di pace conchiusi con Machmet e con Jezid. Scrisse al console, ingiungendogli di condursi destramente per acquistar tempo e dar così luogo di compiersi agli avvenimenti. Il Chiappe si trovava veramente in una condizione difficilissima, tanto più che lo Schereg continuava ad eccitare Suleimen contro la Repubblica e questi ogni giorno più si consolidava sul trono, ricevendo la sottomissione delle varie città che andavano a gara nell'abbandonare Iscem, ridotto in istato così miserabile da essere costretto, per aver danaro, a vendere perfino le imposte del palazzo ch'egli abitava in Marocco. Potè tuttavia il console ottenere una nuova dilazione di dieci mesi, ma, passati questi e non essendo state pagate le annualità, il re intimò la guerra alla Repubblica e comandò che i legni di essa fossero predati dai suoi corsari, i quali, in questo mezzo, avevano finito i loro armamenti (5). « Le ragioni e le preghiere « furono vane, scriveva il Chiappe, fui io stesso minacciato della « prigione ed ebbi, pochi giorni dopo, il dolore di vedere condotta

(1) Lettere dei consoli, 30 aprile, 20 maggio e 4 luglio 1792.

(2) Reggenze africane etc., 8 gennaio 1793.

(3) Lettere dei consoli, 29 ottobre 1793.

(4) Lettere dei consoli, 9 e 18 settembre 1794.

(5) Lettere dei consoli, 10 giugno 1795.

« in porto dai pirati una nave veneziana, procedente da Amster-
« dam » (1). Commosso il Senato a queste notizie ordinò al Con-
dulmer, successo all'E'mo nel comando dell'armata, di recarsi, al più
presto, in Tangeri, o in qualche altro porto marocchino, e di non
lasciar intentato alcun mezzo per indurre il re all'osservanza di
trattati, *coll'uso anche di qualche dono proporzionato ai pubblici
riguardi*. Che se non gli fosse possibile di ricondurre Suleimen a
migliori sensi, doveva frattanto proteggere la suddita navigazione
dalle insidie dei corsari, mentre il Senato avrebbe preso nuove e
più efficaci deliberazioni (2). D'altro canto il Chiappe non rimase
inoperoso e, col mezzo di destri maneggi e coll'appoggio di alcuni
ufficiali della corte, da lui guadagnati coll'oro, ottenne dall'impera-
tor la promessa che il legno predato sarebbe restituito al giungere
delle navi pubbliche, portanti l'annualità. I rappresentanti degli altri
stati europei, e massimamente il Danese, non tralasciavano invece
di eccitare le ire del giovine monarca, spargendo la voce che la
repubblica non solo non era disposta a pagare il tributo consueto,
ma stava anzi armando alcune navi per spedirle contro i maroc-
chini (3). Fortunatamente, qualche mese dopo, arrivò a Tangeri il
Condulmer che riuscì a comporre le cose *le quali*, al dire dei Cinque
Savi, *minacciavano di rendere più pericoloso e precario l'attuale
felice corso della suddita navigazione*. Il capitano straordinario,
promettendo a Suleimen seimila pezzi duri, quale regalo per la sua
elevazione al soglio, ed altri donativi al primo ministro e ai perso-
naggi più importanti della corte, ottenne la conferma del trattato
di pace con aggiuntivi alcuni articoli in favore del commercio e
della dignità della bandiera veneziana. Per quegli articoli fu posto
un freno alla rapace condotta dei corsari marocchini in caso di
guerra della repubblica cogli altri cantoni africani, venne fissato un
maggior tempo innanzi la rottura delle ostilità per provvedere alla
sicurezza dei sudditi naviganti, accordato un asilo inviolabile agli
schiavi di qualunque nazionalità che si rifugiassero su legni veneti
e permesso a questi l'ingresso e il commercio nei porti imperiali
alle condizioni stesse dei navigli delle nazioni più favorite (4).
Sventuratamente Venezia non ritrasse alcuna utilità da questo nuovo
trattato, prima di tutto perchè nel Marocco continuò, ancora per

(1) Lettere dei consoli, 19 luglio 1795.

(2) Reggenze africane etc., 23 luglio 1795.

(3) Lettere dei consoli, 27 luglio 1795.

(4) Reggenze africane etc., 23 dicembre 1795.

qualche tempo, a regnare l'anarchia, sebbene Iscem, mancante affatto di danaro, non avesse nè pur armi da distribuire ai suoi soldati ed essi portassero *canne di legno in luogo di schioppi* (1); ed in secondo luogo perchè, come sappiamo, il bey d'Algeri, per futili motivi, ruppe la pace, con grande spavento dei legni veneziani ch'erano nel Mediterraneo. In tale occasione Suleimen diede al Senato una prova della sua amicizia, dichiarando che le navi della repubblica sarebbero difese presso le coste marocchine da qualunque assalto algerino ed otterrebbero nei suoi porti tutto ciò di cui per caso abbisognassero (2). Il mare, per altro, non era allora infestato soltanto dai pirati africani, ma anche da corsari spagnuoli, inglesi e francesi, essendo pure in guerra tra loro le nazioni europee e combattendosi, in quei giorni, nel nostro continente, una lotta gigantesca, i risultati della quale dovevano essere di tanto peso sulle sorti avvenire dei popoli. Ma il Senato non ebbe nè pure il tempo di esprimere la propria gratitudine a Suleimen per le generose ed amichevoli dichiarazioni da lui fatte a favore delle navi veneziane. Quell'illustre consesso, obbedendo atterrito ai comandi di un prepotente conquistatore, si sciolse intanto per sempre, dopo aver annunziato al mondo la servitù della patria.

In quegli stessi giorni Suleimen entrò alla fine solennemente a Marocco in mezzo agli applausi e alle benedizioni del suo popolo (3).

VINCENZO MARCHESI.

DOCUMENTI.

I.

Lettera colla quale S. M. il re di Marocco raccomanda al senato il pittore Francesco Crocco (4).

In nome di Dio misericordioso etc. etc. non vi è più forza che quella di Dio etc. etc. Dalla Creatura di Dio vitorioso per Dio etc. etc. Amen.

(Firma di S. M.) — 1193 (Anno di Ramadan) 22 di S. M. I. (sigillo).

Al principe di Venezia. Salute alli Seguaci; E doppo Noi vi mandiamo il M.tro Giacomo Franco Crocco Pittore, che doppo averlo esaminato nel Longo servizio a noi prestato, L'abbiamo trovato, un uomo quieto, e buono ed anche non ha mai manchato, penetrare, e sapere Le cose di lor vantaggio, ed adoprarsi in Lor servizio,

(1) Lettere dei consoli, 26 ottobre 1796.

(2) Lettere dei consoli, 25 gennaio 1797.

(3) Lettera del console ai cittadini componenti il Comitato delle arti e del commercio, 10 ottobre 1797, anno 1o della libertà veneta, nelle Lettere dei consoli, Busta 714.

(4) Cinque Savi alla Mercanzia, Lettere dei consoli, Busta 713.

ed è giusto che La perveniamo di ciò perchè le fate del bene, e perciò Le si è data La presente nostra.

Li 16 di Ramadan 1193, corrisponde a 27 settembre 1779.

II.

Lettera colla quale il senato invia al re di Marocco il tributo dell'anno 1779 (1).

Nel far tenere a Lei Potentissimo e Serenissimo Signore la pattuita annualità coglie con soddisfazione il Senato l'occasione di rinnovarle li sinceri affettuosi sentimenti suoi ed insieme assicurarla, che uguale sarà sempre l'impegno nostro per la verificazione delle cose che furono accordate, e stabilite. Certi noi pertanto di ritrovare nel retto ed ingenuo di Lei animo la più esatta corrispondenza, e certi pure della costanza sua nel far osservare in ogni parte quanto si è convenuto, auguriamo a Lei Potentissimo e Serenissimo Signore Lunga serie di anni, e le più compite felicità.

III.

Ricevuta dell'annualità 1787 (2).

Col nome di Dio Misericordioso. Non c'è forza, nè virtù, se non nel Grande ed Altissimo Iddio.

Per parte dello Schiavo di Dio Machmet Figlio di Abdullah, con cui sia l'Onnipotente.

Al più Grande tra i Veneziani il Principe Paolo Renier. Pace sia sopra chi segue il diritto sentiere. Ci è pervenuta la Loro lettera per mano del loro console Girolamo Chiappe, e congiuntamente a questa ci giunsero li dieci milla zecchini veneti dovuti per l'anno dell'Egira maometana 1201 corrispondente all'anno dei cristiani 1787, per li quali si rilascia Quietanza al detto console, ch'è nel Lor servizio, e si presta negli affari di ambe le parti. Noi siamo seco loro in perfetta pace ed armonia.

IV.

Nota del I° pubblico regalo presentato a S. M. I. di Marocco dal nobile sig. Marchese Aless° Zurla col° al servizio della Serenissima Rep. di Venezia, Inviato straordinario (3).

2 orologi d'oro di ripetizione con diamanti e brillanti e catene d'oro.

1 orologio di ripetizione d'oro con catena.

1 orologio d'oro con catena.

2 borse da tabacco guarnite in oro ed argento.

1 valdrappa di velluto cremisi ricamato in oro.

1 ombrella di raso ricamato ad oro, con bastone d'argento.

4 tagli broccato d'oro e due di velluto.

12 pezze tela battista fina.

6 baracani di seta in oro.

(1) Cinque Savi alla Mercanzia, Lettere dei consoli, Busta 713.

(2) Cinque Savi alla Mercanzia, Lettere dei consoli, Busta 713.

(3) Cinque Savi alla Mercanzia, Lettere dei consoli, Busta 714 (Inserta nella lettera 9 novembre 1791).

- 12 cuscini di broccato in oro.
- 3 pezze di sete d'Indie.
- 2 tappeti grandi.
- 1 orologio di marmo con due vasi.
- 12 vasi porcellana e scatola d'agata in oro.
- 12 vasi triaca e tazze 6 di the con coperchio e piatti.
- 12 vasi grandi di porcellana.
- 2 cassette con spiriti e confetti.
- 1 catino con coperchio e brocca d'argento.
- 1 schiopetta, un paio di pistole guarnite d'oro.
- 6 schioppi e 12 pistole guarnite in argento.
- 1 Chiocca grande di cristallo con 18 lumi.
- 1 specchio grande.
- 1 bissona di cristallo con 12 lumi.
- 2 pezze panno fino.

Nota degli effetti presentati nella II^a udienza.

- 1 orologio di ripetizione d'oro con diamanti e catena.
- 1 orologio di ripetizione d'oro con due pietre e catena.
- 3 tagli di damasco con oro ed uno cremese.
- 4 baracani di seta a fiori d'oro.
- 2 pezze panno turchino e bleu.
- 2 pezze tella di Olanda.
- 2 specchi piccoli.
- 1 chiocca di cristallo con 12 lumi.
- 1 bissona di cristallo con 12 lumi.

Lo Zurlo inoltre presentò regali al governatore di Tangeri e a parecchi ufficiali di corte e spese quasi duemila zecchini (23.900 lire italiane).

RECENSIONI

UNDSET INGVALD, *L'antichissima necropoli Tarquiniese. Memoria*, pp. 104, in-8°, negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*. Roma, 1885 (Tipografia Salviucci).

HELBIG WOLFGANG, *Sopra la provenienza degli Etruschi*, pp. 108, in-8° con tavola, negli *Annali dell'Imp. Istituto di corrispondenza archeologica*. Roma, 1884 (Tip. Salviucci).

BRIZIO EDOARDO, *La provenienza degli Etruschi*, pp. 116, in-8° con due tavole, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. III serie, III vol., fasc. III e IV. Modena, 1885 (Tipografia Vincenzi e Comp.).

« Questa della provenienza degli Etruschi è una questione vecchia, anzi cronica, « la quale dopo aver occupato tanti ingegni dell'antichità, e più dei tempi moderni, « non è per anco risolta. Bisogna però dire, che non mai si è trovata nel periodo « acuto che attraversa ora, in cui, quasi a suggello delle opinioni più discrepanti, « si adducono i risultati di recentissime scoperte archeologiche ». Tali le parole, colle quali il Brizio apre il suo studio, e che a bella posta mi piacque riportare, quasi a far rilevare l'indole ed il carattere generico delle tre memorie intorno alle quali riferisco. Poichè, dopo tante disquisizioni critiche nel campo delle antiche fonti scritte e del materiale epigrafico ed archeologico della bella età etrusca, disquisizioni, che avevan dato origine a molte e svariate ipotesi, talora anzi a vere polemiche, da lungo parevan posate le armi per manco di nuove argomentazioni, e perchè quasi del tutto esauste e sfruttate le fonti, alle quali eran soliti attingere gli studiosi. Senonchè le scoperte archeologiche avvenute negli ultimi anni nel Bolognese, a Corneto-Tarquinia ed in altri luoghi dell'Etruria, studiate con cure amorose da nazionali e stranieri, hanno riaccesa l'assopita questione; e se non fu per anco risolta, di molto tuttavia venne avvantaggiata, poichè col mezzo di tali scoperte e dei nuovi studi, ci è dato risalire ad età molto remote, avvicinarci vieppiù a quel periodo oscuro, nel quale i proavi degli Etruschi toccarono quella regione italica, che da loro si disse poi Etruria. Trattandosi di origini, e di tempi primordiali, la

questione etrusca viene a legarsi strettamente con quella delle primitive popolazioni italiche della media penisola, soprattutto degli Umbro-Italici, che è senz'altro ammesso, avere occupato l'Etruria, secondo gli uni da soli, secondo gli altri mescolati agli Etruschi, in un tempo in cui essi erano distesi dal Po al Tevere. Che se gli apprezzamenti dei tre dotti, le cui memorie rappresentano il più recente stadio della questione, non sono concordi, ma talora anzi contrarii, non è per ciò a credere, che aumentandosi le scoperte, studiando senza prevenzioni ed ire soprattutto certi strati di transizione fino ad ora poco avvertiti, o tornati in luce in condizioni sfavorevoli, e da ultimo, tenendo conto dei dati linguistici, non che della intima natura della religione etrusca, non è a credere dico, che non s'abbiano a nutrire fondate speranze, d'avviare ad una risoluzione concreta il problema delle origini etrusche, che fin dal rinnovamento degli studi classici, per non dire fin dall'antichità, ha torturato filologi, eruditi, storici ed archeologi. Avrei anche potuto esporre in forma d'articolo questa tesi delle origini etrusche secondo i recenti risultati dell'archeologia, ma poichè in tal caso, di necessità sarei stato portato non pure ad esporre ma ben anco a discutere sul terreno archeologico qualcheduna delle idee emesse dai tre dotti or ora ricordati, ho preferito senz'altro riassumere in forma esatta e fedele il contenuto delle tre importantissime memorie, apparse tutte a breve distanza di tempo dentro il 1885.

*
*
*

Più esclusivamente antiquaria in confronto delle altre due è la memoria dell'Undset; di fatto mentre Helbig e Brizio non si sono limitati al materiale monumentale, ma hanno tratto qualche partito dalle tradizioni e dalla letteratura antica, il dotto conservatore del museo di Christiania, come specialista, si è solo trattenuto a dire delle più arcaiche scoperte. Anzi, sebbene ormai il nome della necropoli tarquiniese, sia legato alla questione delle origini, in testa alla sua memoria il nostro A. non ha posto accenno veruno al problema che ci occupa. Ultimo apparso in ordine di tempo, lo studio dell'U. ne pare che primo fra tutti meriti d'essere riassunto, in quanto più ampi sono i suoi confini, e l'esposizione limitata non pure alla sola Etruria, ma alla civiltà dell'intera penisola, in quel periodo protostorico che i paletnologi designano col nome di prima età del ferro; l'A. si prefigge di constatare fatti archeologici, di metterli nella miglior luce, affinchè possano parlare da sè, ma quanto a recise affermazioni etnografiche, ei si tiene nel maggior riserbo, e distinguendo nazionalità da civiltà, scinde l'una questione dall'altra.

Egli inizia la sua ricerca con una particolareggiata descrizione degli arcaici sepolcri tarquiniesi, facendo notare i più caratteristici oggetti, che dentro ogni gruppo di essi rinvengonsi. È così, che egli discorre delle tombe a pozzo, a fossa [con la forma affine a cassa], fermandosi a quelle a camera, fuori d'ogni questione etrusche; e poichè in genere egli si trova d'accordo coll'Helbig, non crediamo dover qui esporre quanto più sotto diremo intorno a questi depositi. A diversità del Brizio,

l'Undset tende però a riconoscere un nesso fra le tombe a cassa e quelle a pozzo; la cronologia ei la desume non pure dalla forma e dal contenuto, ma anche dalla disposizione topografica, sebbene poi non si possano tirare delle linee assolute per distinguere i singoli gruppi.

Nelle tombe a fossa appare un nuovo rito funebre, l'inumazione, ma insieme ad esso non si palesa una coltura al tutto nuova e diversa dalla precedente; l'Undset dalle tombe a pozzo fino a quelle a camera non vede che lo svolgimento progressivo di una civiltà medesima, ed almeno tacitamente pare disposto a non riconoscere, che una unità etnica fra i tre gruppi di tombe surriferiti. In favore della quale ipotesi, potrebbe forse militare il fatto, che i più tardi scavatori di tombe a fossa ed a camera hanno religiosamente rispettato, anzi riparato talune tombe a pozzo, dentro le quali ebbero per avventura ad urtare. Non si può tuttavia negare, che col nuovo metodo di seppellimento non vada unito un grande rivolgimento di coltura, il quale suppone notevoli cangiamenti nelle idee della vita futura e della morte. Se qualche parte di tali innovazioni debbasi attribuire al lento sopravvenire a Corneto di nuovi elementi etnografici, è questa una possibilità, che l'U. accenna senza però discuterla.

Una diligente rassegna ci porta a stabilire quali siano le località nell'Etruria propria, ove appariscono tombe così ricche e splendide come quella di Cere, denominata Regulini-Galassi; di simili, dove più, dove meno diligentemente studiate, ne vediamo a Cere, Palestrina, Vulci e Veio, ed in tutte pompeggiano superbi capi di oreficeria, accanto ad oggetti fenicii, mentre mancano del tutto prodotti greci. Ma non mancano invece taluni oggetti che provano una contemporaneità di questi depositi con l'arcaica necropoli tarquiniese, ed in ispece colle tombe a fossa. Gli ipogei come quello Regulini-Galassi, costituiscono per l'Undset la via di transizione alla tomba a camera dalle più antiche forme, che, come a Tarquinia, sono state segnalate a Cere, Tolfa, Allumiere, Vulci, Cosa, Rosella, Vetulonia, Elba, Volterra, nel Livornese, nel Senese, nell'Aretino, non che a Chiusi (dove soprattutto ritiene l'Undset di poter seguire senza salti l'intero svolgimento dalle tombe a pozzo con combust, a quelle a camera con incombusti), ad Orvieto, Sarteano, Sovana, Viterbo, Bomarzo e Veio, insomma in tutta l'Etruria propria.

Nel Lazio stesso l'antichissima necropoli di Albano presenta, ad onta di qualche diversità, la più stretta analogia con le tombe a pozzo dell'Etruria e del Bolognese, e forse in essa dobbiamo ravvisare uno stadio ancor più primitivo di queste, stadio che per taluni indizi potè anche desumersi esistere ad Ardea, a Civita Lavinia, a Tivoli, e dentro la stessa Roma, ove la grande necropoli esquilina fino ad ora poco conosciuta e male studiata, porge tuttavia punti di contatto persino con la suppellettile delle terremare emiliane.

Questo strato di civiltà rivelatosi dalle tombe a pozzo di Corneto, si ha pure a Villanova nel Bolognese ed in Bologna stessa; quivi, fuori di porta s. Isaia si trovò

una amplissima necropoli, che dai predii Benacci contenenti i più antichi depositi, si stende pei poderi De Lucca, Tagliavini, Arnoaldi fino alla Certosa, la quale racchiude le tombe dell'etrusca Felsina; in pieno accordo col Brizio, non disconosce l'Undset il perfetto distacco che esiste fra la parte antica del sepolcreto Arnoaldi, e quella più recente indubbiamente etrusca, e senz'altro ammette che a Bologna, « quando l'inumazione diviene costume generale, ravvisiamo una cultura del tutto nuova », quella cioè schiettamente etrusca.

Delimitato così il gruppo di Villanova, steso dal Tevere al Po, studiatine i caratteri più salienti, esamina l'A. gli altri gruppi archeologici della penisola, allo scopo di rilevare l'influenza esercitata nelle varie regioni dalla civiltà di Villanova. Per tal guisa il lettore è portato alla sfuggita in mezzo alle antichità così dette euganee in Este, a Bismantova sui monti reggiani, a Vadena nel Trentino. Sulla costa orientale d'Italia dal Piceno all'Apulia una serie di campi funebri, non molto conosciuti dai dotti, offrono parziali contatti con Villanova più nei bronzi, che nei fittili e nel rito funebre. Nella Campania, abbiamo la necropoli di Suessola, rimasta in attività per molti secoli, ed in essa accanto a bronzi al tutto particolari troviamo pure molti oggetti, che ricordano le primitive necropoli dell'Etruria; qualche altro bronzo isolato di carattere villanovano si trovò in altri punti della Campania e persino a Pesto.

Se non che l'Undset, coll'enumerare tutte le regioni, ove con forme più o meno accentuate si rileva la civiltà di Villanova, non vuol affermare che ivi abbia esistito uno stesso popolo. Molto a proposito asserisce egli, che il solo apparato esterno di coltura prova poco nella questione etnografica. Per giungere a risultati ben concreti è d'uopo poter provare accordi « nella coltura spirituale, nelle credenze popolari, nei concetti e nei costumi »; poste queste riserve, egli crede tuttavia di poter proporre una opinione intorno a quel gruppo di necropoli che mettono capo da una parte a Bologna, dall'altra a Tarquinia.

I prodromi immediati di questa civiltà esistono, per lui, nelle terremare e palafitte dell'età del bronzo dell'alta Italia e più propriamente dell'Emilia; e siccome queste si richiamano alle terremare ed ai sepolcreti coevi dell'Ungheria, è in quella regione che dovranno cercarsi i predecessori mediati dell'era di Villanova, penetrati in Italia per i valichi alpini del nord-est.

I parziali contatti che la civiltà di Villanova incontra nella Grecia, nell'Arcipelago, e persino nell'Oriente, vogliono poi spiegare per la influenza diretta dei Fenici (ori, vetri, smalti), e per una meno diretta, proveniente forse anco dall'Assiria, e che si esplica soprattutto in talune forme decorative; non che per limitate relazioni colla penisola balcanica.

Finisce l'A. la sua memoria col riabbracciare in un solo sguardo la precedente esposizione dei fatti, che si possono allo incirca così riassumere. Dal nord-est procede la civiltà nord-italica dei palafittici e terramaricoli, civiltà che per un passo di evo-

luzione si trasforma poi in quella di Villanova. Questo fenomeno evolutivo resta indubitato, sebbene pel momento sia ancora alquanto oscuro il periodo di transizione, rappresentato da poche necropoli, limitate ad una stretta zona di terreno, e non segnalate ancora nel Bolognese ed in Etruria; dove per compenso esso è molto chiaramente accennato da parecchi ripostigli di bronzi. I fattori fondamentali della coltura di Villanova, emanerebbero pertanto in prima linea dalle terremare; ma accanto a questi figurano, e con non secondaria importanza, elementi artistici orientali importati per mare dai Fenici, ed altri pochissimi venuti per terra dalla penisola balcanica. E poichè tali influenze transmarine, prima per opera dei Fenici, e molto più tardi dei Greci, agivano con maggior efficacia sulla costa tirrena, è nell'Etruria che vediamo effettuarsi un progresso più celere ed una manifestazione di forme più ricche di particolarità orientali. Ivi di fatto, nei secoli VII e VI codesto influsso orientale è ormai generalmente diffuso, mentre nello stesso periodo nel territorio di Bologna continua tranquillo lo svolgersi della schietta cultura indigena. E solo, così l'Undset (p. 94), « allorché a mezzogiorno dell'Apennino questo periodo di trasformazione « era essenzialmente passato, la nuova civiltà passò come un tutto completo nel « paese a nord dell'Apennino e presso Bologna s'incontrò con l'antica nel predio « Arnoaldi. Tuttavia le due civiltà quivi non si mescolarono; probabilmente continuerono parallele per qualche tempo, prima che la nuova civiltà soffocasse l'antica ». La cronologia desunta dai vasi ne fa credere, che l'introduzione nel Bolognese della vera civiltà etrusca, sia avvenuta verso il 500, colla quale epoca coinciderebbero in qualche modo anche le notizie dagli antichi storici lasciateci.

A Bologna amette l'U. abbiano esistito « due strati di civiltà in vicendevole opposizione » e queste parole sono abbastanza chiare per implicare, ch'egli ammette tacitamente (sia pur con molta titubanza) il succedersi di Umbri ed Etruschi in quel territorio. Non in egual modo pare la pensi per l'Etruria; in questa regione, egli dichiara: « alla civiltà di Villanova noi non possiamo esclusivamente assegnare nessuno di questi due nomi » (umbra od etrusca); ad evitare malintesi propone, che gli strati più antichi si dicano *paleoetruschi* od *umbroetruschi*. Tuttavia egli è molto riserbato nello emettere una dichiarazione qualunque di significato etnografico, e l'ultima conclusione sua si è, che dal materiale fino ad oggi studiato si può constatare « un solo grande movimento e certamente un movimento di popoli procedente dal nord al sud, quello cioè per cui giunge nell'Italia settentrionale l'età « del bronzo delle terremare; l'ulteriore diffusione di questo movimento può rintracciarsi fino al Lazio. A cominciare dall'epoca in cui questo strato era giunto « fino al mar tirreno può notarsi un movimento di civiltà dal sud verso il nord; « lo sviluppo della civiltà precede nel sud, segue poi nel nord, e tanto maggiore è « il divario, quanto più verso nord ci avanziamo. Più precise testimonianze ci saranno « date dal nostro materiale, quando esso sia di molto accresciuto ».

* * *

Passando ora alla memoria dell'Helbig, vediamo che l'A. fu tratto a sottoporre a nuovo esame la controversia delle origini etrusche, perchè ei credette di potersi valere d'un mezzo nuovo e fino ad ora poco usato, della critica cioè del materiale archeologico. Essendo stato già esposto in modo esauriente dallo Schwegler (*Röemische Geschichte* I, p. 253 e segg.) quanto si riferiva alla letteratura antica e moderna della controversia, egli rimanda a tale autore coloro, che bramano conoscere le opinioni antiche e recenti emesse intorno alle origini etrusche.

Per l'Helbig la questione è messa in questi termini: essendo provato per più ragioni che l'immigrazione degli Italici precede quella degli Etruschi, e d'altra parte amettendosi che la nazionalità etrusca è largamente impregnata di elementi italici, *quando e dove ebbe luogo tale fusione?* A risolvere tale questione i maggiori lumi vengono attinti dalla necropoli di Tarquinia, come quella che ha dato il maggior numero di tombe arcaiche scavate con regola.

La forma più antica di cotali *tombe* è a *pozzetto* verticale aperto nel tufo, ad una profondità di m. 1,25—2,50, con ossuario il più delle volte fittile (raramente in lamina di bronzo); seguono in ordine di tempo le *tombe a fossa*, aperte esse pure nella roccia, e così ampie da contenere un cadavere disteso, deposto talora nella nuda terra, tal'altra dentro un cassone di nenfro (*tombe a cassa*); in esse è subentrato il rito della inumazione alla incenerazione. Le *tombe a camera*, proprie fuor di dubbio degli Etruschi, appartengono a tempi storicamente chiari (VI secolo a. C.) e contengono già vasi corinzii importati dalla Grecia. Ma qual divario passa fra le tombe a pozzetto e quelle a fossa? Per dare una risposta si esamini il loro contenuto. Nei fittili si osserva solo un ingentilimento e perfezionamento di forma nelle tombe a fossa in confronto di quelle a pozzo, o la scomparsa di quella particolare forma d'ossuari, detti di Villanova, che non servivano più pel cessato rito della incinerazione. Degli oggetti in metallo van solo presi in considerazione quelli spettanti ad officine locali; ed anche per essi troveremo molteplici punti di contatto fra le tombe a pozzo e quelle a fossa; solo che in queste ultime si può notare un più diffuso uso dell'oro. Per tutto ciò l'H. fra i due gruppi di tombe non vuol vedere differenze etniche di sorta, ma soltanto alcune discordanze dovute ad un lento sviluppo di arte e di civiltà. Perchè, così egli pensa, se si trattasse della conquista di un popolo nuovo, apportatore del nuovo rito dell'inumazione, si dovrebbe scorgere un salto violento negli strati archeologici, dovuto ad una fisionomia di civiltà al tutto diversa dalla precedente. Ma il cambiamento di rito funebre non include necessariamente l'immigrazione di un popolo; lo stesso fatto si osserva in Grecia avanti e dopo la migrazione dorica, nonchè nella necropoli laziale ed in Roma stessa, quando verso la metà del V secolo a. C., era promiscuo l'*urere* ed il *sepelire*. Altri fatti ancora confermerebbero l'etruscità della intera necropoli di Corneto-Tarquinia, non escludendo però da essa la presenza di elementi italici; si ricordi soprattutto il

rispetto che gli Etruschi del IV e V secolo avevano per le tombe a pozzo, poichè come si rileva dagli scavi, talora, aprendo tombe a camera gli scalpellini s'imbattono in altre a pozzo, e con cura speciale le guarentirono da ulteriori rovine.

Se così è, una idea della civiltà con la quale gli Etruschi arrivarono alle spiagge del tirenno, noi la avremo studiando la suppellettile delle più antiche tombe a pozzo; vi manca l'oro, il vetro, l'ambra; raro vi è il ferro, non conosciuta la saldatura; rozzi i manufatti fittili, non torniti e decorati di scarsi ornamenti geometrici. Appunto questa civiltà è molto affine a quella delle più antiche tombe di Villanova, del predio Benacci presso Bologna, non che d'altri sepolcreti della valle del Po, i quali perciò dovrebbero essere etruschi essi pure. E siccome tutto questo strato di civiltà, che con termine generico si dice di Villanova, non è che una emanazione ed uno sviluppo di quella delle terremare, si dovrà ammettere che anche gli Etruschi sieno stati un tempo nelle terremare insieme cogli Italici, e che dopo esser passati per lo stadio di Villanova abbiano occupato le regioni ad occidente dell'Apennino. Non è strano questo fatto, ove si pensi che talune tradizioni accennano a contatti della civiltà italica (in ispecie della latina) con la etrusca; anzi questa rassomiglianza dovette essere tale, che gli autori greci non seppero talora distinguere i due popoli. — A provare un tale fatto mi piace qui riportare la pittoresca ma non fantastica ricostruzione d'un paesaggio etrusco e latino, con vivezza di colori e molto ingegnosamente tentata dall'illustre segretario dell'Istituto germanico di Roma (pag. 136): « Ambedue i paesi, quando sono fortificati appariscono cinti da un ag-
« gere di terra, rinforzato forse da una fila di palizzate. Ambedue sono tagliati dal
« *cardo* e dal *decumanus*. Lungo le vie si vedono capanne di argilla con tetti di
« paglia. Le stoviglie rotte, che giacciono attorno alle capanne tanto etrusche quanto
« latine sono lavorate a mano, e mostrano i medesimi graffiti. Anche l'atteggia-
« mento delle figure umane che si muovono davanti a tale fondo nell'Etruria e nel
« Lazio offre la più intima rassomiglianza. Qui come là si scorgono uomini e donne,
« che hanno la capigliatura disposta in trecce strette da spirali metalliche, e negli
« uomini si osserva il costume di radere certe parti del volto, cioè a quanto pare,
« il labbro superiore. Le fibule di bronzo di cui si servono i Latini hanno le mede-
« sime forme di quelle che risplendono sulle vesti etrusche. L'unica diversità che si
« ravvisa è quella, che il paese etrusco in confronto col latino fa l'impressione di
« un maggior benessere ed in maggior grado rivela l'influenza del commercio trans-
« marino. Le fibule, le fibbie, le spille mostrano quivi varietà di tipi. Quasi tutte
« le donne etrusche hanno il seno circondato da vezzi di vetro o di smalto impor-
« tati da Fenici o Cartaginesi; mentre nel Lazio simili ornamenti son cose piuttosto
« rare. Ma tale differenza si palesava graduale, nè valeva a cancellare l'impressione
« di rassomiglianza nell'aspetto totale ».

Italici ed Etruschi arrivarono dunque alle spiagge tirenne con una civiltà molto simile; per molto tempo prima, passate le Alpi, dentro le quali avevano lasciato i loro

fratelli Reti, convissero nell'Alta Italia nelle terremare, e nelle regioni che han dato le necropoli del tipo Villanova, sebbene poi tanto nelle terremare come in queste necropoli non sia dato distinguere quanto spetta agli Italici, e quanto agli Etruschi (p. 140). I due popoli hanno anche passato insieme l'Apennino, ed il diverso indirizzo civile da loro in appresso seguito data solo dopo questo avvenimento.

Errano adunque quei dotti, che come il Milchoefer pensano ad una asiatica origine degli Etruschi, i quali dall'Asia avrebbero portata una serie di tipi artistici; se così fosse realmente, tali tipi dovrebbero apparire nella più arcaica arte etrusca; per lo contrario il carattere asiatico subentra molto tardo all'indirizzo indigeno e locale, e lo si deve ai Fenici (Cartaginesi), come ai Greci (Cumani, Focei, Siracusani).

Ammesso tutto ciò, l'Helbig vuole indagare, come sia nata la tradizione dell'origine lidia degli Etruschi; ei la crede una invenzione focese nata fra il secolo VI e V e così la spiega. Siccome i Greci tendevano a collegare con miti e leggende alla loro madre patria i paesi stranieri a loro amici, è naturale che i Focei, acerrimi nemici degli Etruschi mettessero in relazione questi ultimi coi loro avversari, cioè con le popolazioni della Lidia, sul cui litorale era appunto situata Focea. Si aggiunga altresì, che i tipi artistici asiatici in uso nel VI e V secolo appo gli Etruschi, soprattutto i sepolcri a cupola ed a torri e poi il carattere asiatico delle vesti, e della toletta femminile, persino la calzatura, tutto questo dico, agli occhi di un semplice marinaio focco sbarcato in un porto etrusco dovea fare l'effetto come d'una fantasmagoria d'un piccolo mondo asiatico. D'altro canto i Lidi stessi dovevano accettare con compiacenza questa tradizione della origine lidia degli Etruschi, poichè era per loro assai lusinghiero il poter vantare la paternità d'uno tra i più grandi popoli dell'occidente. Questa la ingegnosa se non in tutto accettabile ipotesi dell'Helbig.

Ma in quale epoca gli Etrusco-Latini varcarono l'Apennino, per scendere verso le spiagge tirenne? Secondo O. Müller, il primo secolo etrusco che si richiama all'arconte eponimo di Tarquinia, Tarchun, incominciò verso il 1043 a. C., epoca che per molte ragioni può esser messa in contestazione. D'altro canto sappiamo dall'Odissea, che prima della migrazione dorica, i Siculi occupavano ancora le loro sedi nella bassa Italia, nè avevano per anco invasa l'isola che da loro prese nome, ove passarono poco appresso e dove furono incontrati dai primi colonizzatori greci nel secolo VIII. Se dunque, come è ben verosimile, i Siculi lasciarono il continente per lo spingersi avanti degli Italo-Etruschi, questo importante movimento etnico deve esser quasi contemporaneo alla migrazione dorica; può quindi dirsi avvenuto fra i secoli XI e IX a. C. Andando più avanti, può forse stabilirsi una unica causa efficiente a tale sincrono moto di genti nelle due penisole. I Dori erano spinti dai Tessali, e questi probabilmente da genti illiriche, che si avanzavano al mezzodì, tanto verso la Tessalia, come verso il nord-est dell'Italia, ove più tardi furono conosciute sotto il nome di Veneti. Forse il primo impulso a questi sconvolgimenti era dovuto ai

Germani irruenti circa il X secolo nell'Europa centrale. Così crede l'H. di trovare probabili coincidenze cronologiche per l'arrivo degli Umbro-Etruschi in Etruria, ed un nesso per collegare i ricordati movimenti di popoli nelle penisole balcanica ed italica.

Fissata approssimativamente l'epoca dell'arrivo, sta ora a vedersi, se l'esame critico del materiale archeologico offra sicuri criteri anche per determinare l'itinerario di questi Italo-Etruschi; e l'H. crede che anche questo si possa fare. Siccome per lui sono etrusche le tombe arcaiche di Corneto-Tarquinia, così lo dovrebbero essere anche le corrispondenti di Villanova, del predio Benacci ecc. non che d'altra località della valle del Reno nel Bolognese, risalendo la quale gli Etruschi, è da credere, abbiano superata la catena montana dell'Apennino. I Latini invece, pur facenti parte della famiglia italica, pare abbiano passate le montagne più a mezzodì, dopo aver dimorato per qualche tempo nel Piceno.

A questo punto l'Helbig entra in una polemica (non al tutto scevra di attacchi virulenti) contro il Brizio, per mostrare insussistenti le ipotesi del professore bolognese sulla provenienza degli Etruschi dal sud. Trattandosi di materia troppo strettamente archeologica, ci pare non sia necessario seguirlo punto per punto; in conclusione egli tiene a mostrare che mentre di qua e di là dell'Apennino gli strati che si dicono di Villanova sono molto affini, e quindi da attribuirsi ad uno stesso popolo, che per lui è l'etrusco, gli strati genuinamente etruschi (Certosa di Bologna e Marzabotto dall'una, dall'altra tutta l'Etruria) mostrano indirizzo artistico diverso; dunque, così egli ragiona, gli Etruschi del Bolognese non vengono dal sud, poichè se così fosse, sarebbero stati in possesso d'una coltura in tutto eguale a quella dei loro fratelli. Ma come vedremo in appresso i non grandi divari sono molto giustamente spiegati dal Brizio per la diversità delle circostanze topografiche. Altre differenti fra le due popolazioni cis- e transapenniche nel V secolo l'H. crede ravvisarle nel vestiario, nel trattamento della chioma e della barba, come pure nell'ornamento. Invece parecchi indizi collegherebbero il genuino gruppo etrusco-bolognese colle antichità di Villanova e Benacci, per cui queste pure l'H. dichiara etrusche, senza ammettere lacune di sorta fra il sepolcreto arcaico Arnoaldi (tenuto per umbro dal Brizio) e quello più recente Arnoaldi, riconosciuto unanimamente per etrusco; lacuna che però posteriori scavi, non conosciuti dall'H., hanno provato esistere in realtà.

Riassumendo; per l'H. gli Etruschi non sarebbero che un ramo della famiglia italica, scesi dalle Alpi, stanziati per varii anni con coltura rudimentale nella valle del Po (terremare), e poi spintisi oltre Apennino nell'Etruria propria, mentre una parte di essi restava nel Bolognese. I due rami del popolo etrusco, divisi dai monti, avrebbero seguito un indirizzo perfettamente diverso; e causa non ultima di tale fatto sarebbero state le bellicose tribù liguri, stese sui monti da Genova fino all'Arno, le quali rendevano malsicuri i passi dall'Etruria propria alla Circumpadana. Contro di queste fu eretto il *castellum* di Marzabotto ed altri minori nella stessa valle del Reno.

Come si vede pertanto, le idee dell'Helbig in molta parte s'identificano con quelle dell'Undset, solo che egli al nome di una civiltà ha sostituito quello di un popolo.

*
* *

Il professor Edoardo Brizio, docente archeologia presso l'Università di Bologna, e direttore del grandioso museo archeologico di quella città, in replica alla memoria dell'Helbig, ed ai vivaci attacchi dei quali in essa era fatto segno, ha creduto dover suo, esporre egli pure le sue personali vedute sulla provenienza degli Etruschi, comunicandole ai dotti suoi colleghi della Deputazione storica di Romagna, *de vero ne falsa fiant, indice falso*, come egli ha scritto per motto in testa al suo studio.

L'eruditissima dissertazione è basata su fonti letterarie ed archeologiche; è dunque esauriente, se si lasci da parte tutto ciò che spetta alla epigrafia ed alla filologia etrusca, e che in fin dei conti non poteva esser tirato in campo, essendo di data piuttosto tarda i primi monumenti etruschi scritti. Le sezioni 1^a e 2^a del lavoro (pp. 1-18) sono dedicate a discutere il valore di scrittori antichi e moderni intorno agli Etruschi. Dei primi, tutti meno Dionigi d'Alicarnasso, li tenevano per provenienti dall'Asia minore, o per lo meno arrivati in Italia per mare, mentre dei moderni autori, si può dire si dividano in due campi. L'opposizione stessa di Dionigi alla teoria erodotea non era poi basata sopra solidi argomenti. Soprattutto per la somiglianza di molti costumi etruschi con altri orientali; tra i quali è assai notevole il *tusculus modus* di turpe mercato, che le ragazze etrusche facevano dei loro corpi per procurarsi la dote (Plauto, *Cist.* II, III, 19), come già le donne di Babilonia, di Aface in Fenicia, di Sicca presso Cartagine. Anche le rappresentanze monumentali di conviti attesterebbero questa emancipazione della donna etrusca ed asiatica, che sedeva sempre sdraiata sul letto vicina all'uomo, a diversità delle donne latine le quali *cum viris cubantibus sedentes coenitabant* (Val. Maximus, II, 1, 2), e delle greche che fino ad epoca ben tarda conservarono severità e riserbatezza di costumi. In fine il trattamento della barba e della chioma, il tipo antropologico, la mollezza orientale, che ravvisiamo anche nelle prime pitture etrusche, e perfino i dadi che troviamo nelle tombe più antiche dell'Etruria, ma non nelle italiane, per il Brizio son tutti fatti, che ci richiamano all'Asia Minore.

La confutazione della teoria del Niebuhr sulla provenienza alpina degli Etruschi porta il B. a stabilire quali fossero i rapporti etnici fra Reti ed Etruschi; ed egli ammette un nesso, solo in quanto nelle Alpi, davanti i Galli invadenti si sarebbero rifugiati residui delle popolazioni etrusche circumpadane. I quali Etruschi, venuti dal Tirreno, come la leggenda dice, avrebbero occupato il bacino del Po, piantandovi una dodecapoli. Il Niebuhr, è ben vero, relegò ogni cosa nella pura favola; non così però lo Schlegel ed il Lepsius, che ebbero assennati argomenti per sostenerla, e per scuotere fortemente la leggenda dell'origine retica degli Etruschi.

Ma taluno, col Mommsen, potrebbe obiettare non essere gli Etruschi venuti dal mare, perchè le più grosse tra le città loro non sorgono sulla spiaggia, ma dentro

terra. Se non che non ha valore tale obbiezione, ove si consideri, che molte città non sono gran che distanti dalla riva, e che a somiglianza di talune città greche, e come espressamente di Populonia afferma Strabone (V, II, 6), furono erette alquanto lontane dal mare, per manco di buoni approdi; o per ragioni di sicurezza tanto contro i pirati del mare, come contro gli Umbro-Italici dell'interno. Si ponga ancor mente al fatto, che la prime città ad essere recinte di mura furono non le interne, ma quelle allineate lungo la spiaggia; di fatto queste nelle loro mura ciclopiche presentano maggiori caratteri di antichità in confronto di quelle, poichè vi vediamo usato il tipo poligonale (Pirgi, Cosa, Saturnia), o ad enormi parallelepipedi con fianchi obliqui (Vetulonia, Roselle, Populonia), invece del posteriore e più elegante tipo a rettangolo perfetto, disposto per linee rette (Vulsinii, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole). Che se tutto ciò non bastasse, a mostrare come il movimento espansivo degli Etruschi abbia avuto luogo da mare verso terra, si ricordi ancora che talune città dell'interno sono colonie d'altre littoranee, come Vulsinii, colonia di Vulci.

Ora come la necropoli di Tarquinia è il gran cavallo di battaglia degli avversari, così anche il B. si mette a studiarla accuratamente, e riconoscendo in massima i tre tipi di tombe già accettati da tutti gli archeologi, ne studia la forma ed il contenuto; ma mentre l'Helbig tiene a provare la comune pertinenza etnica delle tombe a pozzo ed a fossa non solo, ma anche di quelle a camera, il B. invece insiste sui divarii che corrono tra le prime e le ultime. Difatto, dice egli, della suppellettile delle tombe a pozzo, non troviamo la menoma traccia nei sepolcri a camera anche più antichi, i quali veramente e senza contestazione si possono derivare dagli Etruschi.

Le primitive tombe a camera [come quella denominata Regulini-Galassi del sec. VII, e talune altre meno studiate di Vulci, Pania e Fonterotella] in parte contemporanee alle più tarde a fossa, offrono caratteristiche salienti ma al tutto diverse di quelle delle tombe a pozzo; sia per la costruzione architettonica, che ne richiama ai grandi tumuli della Lidia, ed ai tesauri predorici dell'Ellade, come pel rito dell'inumazione sostituito all'incinerazione, per la mancanza assoluta di prodotti vascolari ellenici, che già fanno capolino nelle tombe a fossa, per la profusione di bigiotterie, molte delle quali fenicie (soprattutto scodelle d'elettro, figurate), e per la deficienza di tutto ciò che appare anche nelle più ricche tombe a pozzo; il che salta all'occhio dello studioso soprattutto nello esame delle ceramiche di fabbrica locale. Giacchè, se la ceramica delle tombe a pozzo è poco variata, ed uniforme soprattutto pel tipico ossuario di Villanova, quella dei sepolcri Regulini-Galassi ed affini mostra varietà, ed imitazione da prototipi orientali. Notando però, che la civiltà delle tombe a pozzo continua in quelle più tarde a fossa, il B. sostiene che in Etruria nei tempi più remoti esistevano due civiltà nettamente distinte fra loro, con propri caratteri, le quali fino al VI secolo almeno si svolsero e perfezionarono indipendentemente l'una

dall'altra; la civiltà rappresentata delle tombe a pozzo ed a fossa e quella dei sepolcri a camera.

Chi sono pertanto questi due popoli diversi, che troviamo sulle spiagge del Tirreno? Ecco il tema che si prefigge l'A. nella sezione quarta. Erano Umbro-Italici gli uni, venuti dal nord e molto vicini parenti dei Latini; Etruschi gli altri provenienti dall'Oriente. I due popoli non vennero ad urtarsi violentemente, ma davanti agli Etruschi apportatori di una più avanzata civiltà, gli Umbri fino ad un certo tempo continuarono a vivere coi loro aviti usi e riti, rappresentando anzi il substrato della popolazione etrusca colla quale, dopo d'averne pian piano accettato non molte abitudini (rito funebre dell'inumazione), a lungo andare s'incrociarono, si fusero. Le sole influenze commerciali non persuadono menomamente il B. della evoluzione, che si schiude davanti i nostri occhi nella civiltà degli strati archeologici della regione tirenna. Ed i sepolcri a tumuli, le porte scolpite nel masso, le camere aperte nella roccia come nella Lidia, Licia, Cappadocia ed Asia in genere, non sono altro, per lui, che tipi di monumenti funebri importati dalla madre patria degli Etruschi, dall'Asia minore, laddove all'Helbig, fautore della provenienza nordica, riusciva oscuro, onde gli Etruschi avessero ricevuto cotali tipi architettonici. Così, ponendo attenzione alle costruzioni in opera quadra e poligonale, ne troveremo solo riscontri nelle più vetuste città dell'Ellade e dell'Asia minore, non nelle montagne della Rezia, o nelle terremare emiliane, supposte sedi prime dei Tirenni. I quali, se veramente provenienti dal nord, non si comprende, come alla metà del VI secolo, avessero già una marina sì potente, da poter concludere una alleanza con la vecchia Cartagine contro i Focesi.

Tutti gli storici, anche gli avversari della provenienza asiatica, hanno ammesso che nella Etruria, l'elemento umbro-italico fosse assai diffuso; lo attestano ancora molti nomi locali. Ora se questi Umbri furono soggiogati saldamente dagli Etruschi, bisogna pur credere, che questi al loro arrivo disponessero d'una molto avanzata civiltà non solo, ma che anche trattassero mitemente i loro soggetti: si potrebbe quasi comparare l'azione degli Etruschi a quella dei Greci nella bassa Italia e nella Sicilia. Anzi deve esser nato un assimilamento fra vinti e vincitori, adombrato forse in taluni miti e vecchie costumanze.

Invece l'Helbig a sostegno della sua tesi si lascia andare ad asserire, ma in modo assai vago, che gli Etruschi possono anche aver abitato nelle palafitte e terremare della valle del Po e dell'Emilia, e che, fusi cogli Italici, raggiunto quello stadio di civiltà che si dice di Villanova, passarono insieme l'Apennino. Il B., contrariamente alla maggior parte dei paletnologi italiani (1) non crede che le terremare sieno le

(1) È questione estranea al presente scritto, ma che incidentalmente vi deve entrare, quando si voglia ammettere, gli Etruschi esser passati dalla valle del Po in Toscana e non viceversa. Il Pigorini, i paletnologi italiani, e l'Helbig (*Des Italiker in der Poebene*; passim) vedono nelle terremare le prime dimore

primitive stazioni degli Italici, e che la civiltà di Villanova sia emanazione di quella dei terramaricoli; per lui gli Umbro-Italici portarono d'oltralpe tutta d'un pezzo questa civiltà, ed entrarono nella penisola dalle Alpi orientali, attraversando poi il Veneto, dove lasciarono tracce di sè in Este.

Fino a tanto che questa civiltà di Villanova appariva nel solo Bolognese, dove è certo che Etruschi vi furono, poteva in qualche modo anche attribuirsi ad essi. Ma ora, che la vediamo comparire anche nel territorio che si stende fra Imola e Rimini (Fiumana, s. Lorenzo a Monte, Verrucchio, s. Martino in Venti, s. Marino), ove di Etruschi non si ha memoria di sorta, non si comprende come si possa affermare che essa è civiltà etrusca. Non etrusca, perchè Rimini, Ravenna e la regione interposta sono esplicitamente attribuite agli Umbri da Strabone (V, I, 2), ed in parte anche da Plinio (III, 19), e molte altre testimonianze ne rammentano il dominio umbro da Ravenna in giù, mentre appunto in questa regione non si è mai trovato un solo sepolcro di schietto tipo etrusco. Eliminati gli Etruschi, non resta che attribuire agli Umbri questi sepolcreti, e poichè di eguali se ne trovano a Bologna, essi pure saranno umbri.

I rapporti fra queste tombe del tipo Villanova e quelle veramente etrusche in nessun altro luogo si possono meglio studiare che a Bologna, ove ne vennero scoperte parecchie centinaia. Esse vanno distinte pel rito e la suppellettile diversa non solo, ma anche per il distacco topografico, che si notò fra i gruppi. Il sepolcro arcaico Arnoaldi, che rappresenta il più recente stadio della coltura umbra, era cinto da un fosso largo m. 2,50, e tra esso ed il sepolcro etrusco è interposta un'area netta e vuota, larga m. 56. Irrazionale quindi pensare al lento espandersi di una sola necropoli, pertinente ad una gente unica, ed il supporre che la civiltà della Certosa sia una continuazione di quella dei predi Benacci, de Lucca, Arnoaldi. I contatti nel materiale archeologico, che l'Helbig credeva poter affermare esistere fra tutti questi gruppi sono dimostrati dal Brizio insussistenti tanto per i prodotti fittili, come per i bronzi. I quali ultimi, secondo il giudizio dell'Helbig si riducevano a sole 13 fibule, di nessun significato sopra oltre 750 tombe schiettamente etrusche trovate a Bologna. Sta per contrario il fatto, che dai sepolcri arcaici non è mai uscito nulla di quanto è proprio degli etruschi, e viceversa; mancando l'incrocciamento della suppellettile fa mestieri riconoscere l'esistenza di due popolazioni diverse. In quella vece esiste, ed evidente una relazione fra le vere tombe etrusche bolognesi e quelle dell'Etruria; relazione che si palesa non pure nel rito dell'umazione e dell'orientazione dei cadaveri, nei vasi greci dipinti, ma negli ori, nei bronzi (meno le situle figurate) dadi, strigili, piedi di sedia, ecc.; non però nella forma dei sepolcri,

degli Italici, ed in quelle costruzioni ravvisano quasi la città italica in embrione, con *cardo* e *decumanus*. Il Brizio in una serie di scritti una idea riassuntiva dei quali si ha nei suoi *Monumenti archeologici della provincia di Bologna* (p. 1—1.), ha negato tutto ciò, ed in quelle stazioni non vede che Ibero-Liguri, continuatori dei cavernicoli.

per la semplice ragione, che la struttura geologica del suolo bolognese non si prestava all'apertura di grandi camere scavate nella roccia; se quindi i sepolcri si facevano sotterranei, era naturale, che a diversità dell'Etruria, a Bologna fossero largamente usate delle stele, per la parte rappresentativa delle quali il B. trova molteplici riscontri con le manifestazioni figurali dell'arte etrusca non solo, ma coi soggetti stessi rappresentativi.

E non solo in Bologna non esiste legame di sorta fra gli strati arcaici, e quelli genuinamente etruschi; ma neppure negli altri sepolcreti bolognesi del tipo Villanova, i quali nulla hanno mai dato di etrusco. Persino in Marzabotto le due necropoli scoperte al nord ed all'oriente della città non erano collegate con altri sepolcreti più arcaici, che si cercarono invano; anche qui dunque, in questa importante fortezza etrusca, non si ha traccia della civiltà di Villanova. Nelle necropoli etrusche della superiore Italia mancano poi tutte le serie di vasi greci del VI secolo a. C., per cui dobbiamo tener per fermo, avere gli Etruschi passato l'Apennino solo nel V secolo, molto probabilmente, come fa intendere Strabone (V, I, 10), per opporsi alle minacciate incursioni dei Galli.

Furono questi Etruschi che fabbricarono il castello di Marzabotto, cinto di potente muraglia, tagliato da due strade principali intersecantesi (il *cardo* ed il *decumanus*), che delimitavano quattro regioni con templi e varie isole d'edifici, separati da un reticolato di strade minori. Le case, ben diverse dalle meschine capanne umbre, erano in muratura ed alquanto spaziose, non prive di decorazione architettonica, con tetti coperti di tegole ed embrici.

Sono tanti adunque i riscontri tra Felsina, Marzabotto e l'Etruria, che il Brizio non si perita d'affermare (p. 109) come « a Marzabotto ed alla Certosa abbiamo la civiltà dell'Etruria occidentale, trasportatasi di pianta al di qua dell'Apennino ».

Ma è ora di riassumere brevemente anche la teoria del Brizio. Gli Umbro-Italici scesi in Italia dal nord-est si stabiliscono da tempi remoti nel bolognese, si estendono fino a Rimini, nonché in tutta l'Italia centrale dall'Arno al Tevere. All'arrivo degli Etruschi, venuti per mare dall'Asia minore, cominciano a cedere terreno, ritirandosi man mano nell'interno dinanzi ai nuovi venuti; i quali devono aver occupata la val di Chiana circa la fine del VII secolo, e valicato l'Apennino verso il V; epoca dalla quale data la costituzione della dodecapoli circumpadana. Gli Umbri però non scomparirono d'un tratto dal bolognese, ma probabilmente, sulla testimonianza di Strabone (V, I, 10), continuarono accanto ai vincitori, ai quali cessero parte delle loro terre. La sola regione rimasta di loro esclusivo dominio fu quella intorno a Rimini, non che l'alta valle del Tevere, detta da loro Umbria.

*
* *

Con ciò resta esaurito il compito propostoci, essendo ben lontani dal volerci erigere giudici tra i dotti uomini che pel momento hanno portata la questione delle origini etrusche nel campo dell'archeologia, senza voler tener conto del prodotto degli

ultimi studi linguistico-epigrafici, come dell'indole della religione etrusca; noi abbiamo voluto solo riassumere i capi saldi delle argomentazioni svolte nei tre citati scritti, che ci sembrano i più considerevoli dell'ultimo decennio. E quando pure onestamente si possa affermare, che nel campo archeologico, e specialmente per quanto concerne la regione bolognese, il Brizio ha saputo trovare nuovi e solidi argomenti che stanno contro la provenienza nordica degli Etruschi, non per ciò ne sembra sia detta in modo inappellabile l'ultima parola della scienza.

P. O.

F. RAMORINO, *Letteratura romana*, Milano, Hoepli, 1886.

C. GIUSSANI, *Studi di letteratura romana*, Milano, Hoepli, 1885.

La storia della *letteratura romana*, scritta dal prof. Felice Ramorino, è interna ed esterna, ed è divisa per età, non per generi, tranne un'eccezione fatta per gli ottanta anni che corsero dal 640 al 720 di Roma (p. 94). Forse per la tirannia della partizione cronologica, il 6° ed il 7° secolo di Roma vi si fanno durare oltre al loro termine, sino al 621 il 6°, sino al 712 il 7° (pagg. 11, 38, 81), e i sei scrittori della *Storia Augusta* vi si distinguono in due gruppi: 1° Sparziano, Gallicano, Pollione (p. 259); 2° Vopisco, Lampridio, Capitolino (p. 266). Con metodo di computare, che è senza dubbio sommamente utile, agli anni di Roma sono sottoposti gli anni avanti Cristo, non sempre però con tutta esattezza (1). I giudizi sono in gran parte quelli del Bähr, del Bernhardt, del Klotz, del Teuffel e di altri scrittori meno autorevoli e più recenti, ma non si vedono ricordati che gli autori antichi; anzi di questi sono di frequente riportate fin le parole, rapporto alle quali può dirsi che, se non si bada al supino *lectu* (p. 111) aggiunto a un luogo ciceroniano, al superlativo *excellentissimis* (p. 131) sostituito al positivo *excellentibus*, al diminutivo *libello* (p. 214) surrogato a *libro*, al plurale *versus* (p. 218) posto in luogo di *versum*, l'integrità dei testi è pienamente conservata.

Probabilmente per la soverchia fretta alcune citazioni semplici di luoghi classici sono rimaste incompiute, essendo stato indicato il paragrafo, non il capitolo (2). A preferenza, dovevasi notare il capitolo e omettere il paragrafo: così le indicazioni sarebbero bastate anche per coloro che consultano le edizioni in cui non sono notati che i capitoli. Segnalo a pag. 131 un'indicazione sbagliata per un chiaro tradimento della memoria, non leggendosi il passo di Cicerone in lode di Q. Lucilio Balbo nel lib. III *De oratore*, ma bensì nel I *De natura Deorum*. Con sufficiente ampiezza

(1) 455/301 (p. 22) per 455/299; 568/184 (p. 41) per 568/186; 557/198 (p. 47) per 557/197; 571/138 (p. 47) per 571/183 (cfr. p. 56); 503/161 (p. 60) per 593/161; 586/158 (p. 75) per 586/168; 688/56 (p. 121) per 688/66; 715/33 (p. 151) per 715/39 (cfr. I. 153); 785/5 d. Cr. (p. 188) per 758/5.

(2) Vedi pagg. 36, 49, 75, 76, 77, 89, 129, 170.

sono esposte le vicende della lingua latina nei diversi periodi nei quali è divisa la storia letteraria. Scarsa, forse troppo, è la parte bibliografica, e dei classici latini commentati in Italia ad uso scolastico non sono ricordate che le recenti edizioni della collezione del Loescher. Le mende tipografiche, non rare, s'incontrano specialmente là dove più devono spiacciare, vo' dire nelle parole latine e nei nomi propri (1). Alcuni accenni a notizie che si rimandano più in là o dovevano tralasciarsi o farsi con una semplice indicazione in parentesi: chè lo scrivere nel testo « diremo or ora (p. 17), vedi più sotto (p. 27), di cui fra poco (p. 36), diremo più giù (p. 116), diremo fra poco (p. 138 e p. 232) » non è buon modo d'interrompersi e di lasciar sospesa l'attenzione di chi legge. La forma non mi pare sempre schiettamente italiana, nè mi sembra che sia stato seguito in ogni pagina il consiglio di Giulio Cesare: *ut tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum*. Alcune apocopi poi, come la *nazion* dei Sanniti (p. 12), la *spiegazion* del saturnio (p. 65), credo che non siano punto locite, almeno in prosa. Sugli annali dei Pontefici, sugli elogi funebri, su Sallustio e qualche altro autore si trova appena appena quello che è strettamente necessario: è dato invece conveniente risalto all'importanza del diritto nei primi cinque secoli di Roma (pagg. 15-23). Le considerazioni generali, premesse ad ogni nuova divisione, qua sono insufficienti, là rondonanti, e si sono trascinata non di rado la necessità di ripetere in seguito ciò che bastava aver detto bene una volta. L'età più illustre e nota è la meglio pennelleggiata; nell'ultima età le notizie s'incalzano con una rapidità vertiginosa. Alcuni giudizi non mi sembrano pensati quanto bisognava. Non converrei coll'A. nel dare alle tragedie di Sofocle e di Euripide l'epiteto di *grandiose* (p. 39) che parmi convenga alle sole tragedie di Eschilo, e non darei la palma della finezza critica a Quintiliano (p. 177) su Cicerone. Non sono certamente misurate abbastanza queste parole di biasimo contro Seneca per l'*Apocolochintosi* (Zuccheide): « spiace l'idea che abbia potuto essere così feroce contro Claudio morto chi piaggiava vilmente Nerone vivo (p. 215) ». Seneca non fu un adulatore vile, e tale non è giudicato a p. 234, ove è soltanto asserito, che « non sconsigliò Nerone da azioni vili ». La Zuccheide poi spiace perchè sembra una rappresaglia, e si contrappone alla *Consolazione a Polibio*, « non rifuggente da adulazioni vili », come si esprime l'A. stesso a pag. 235.

(1) *Aegistus* (p. 48) per *Aegisthus*; *Andromaca* (p. 50) per *Andromacha*; *Bacotia* (p. 60) per *Boeotia*; *Naeera* (p. 60) per *Neera*; *leges agrario* (p. 87) per *leges agrarias*; *Sesquiliæ* (p. 101) per *Sesquiliæ* o *Sesculiæ*; *De republica* (p. 132) per *De republica*; *Pupitius* (p. 138) per *Pupilius*; *libcri* (p. 239) per *libri*; *Hierosolimitinum* (p. 269) per *Hierosolymitanum*; *Ars gramatica* (p. 271 e p. 272) per *Ars grammatica*; *Orestis tragedia* (p. 276) per *Orestis trogedia*; *de bellis lybicis* (p. 276) per *de bellis libycis*. — Bruno (p. 47) per *Bruto*; *Diodoro* (p. 84) per *Diodoto*; *L. Valerio Catullo* (p. 107) per *C. Valerio Catullo*; *M. Elio Stilone* (p. 719) per *L. Elio Stilone* (cfr. p. 55 e p. 133); *Lucernia* (p. 159) per *Lucania*; *Gracchio* (p. 168) per *Grecino*; *Doné* (p. 175) per *Donà*; *Vilrio Crispo* (p. 228) per *Vilrio Crispo*; *Vurreno* (p. 231) per *Vareno*; *P., Plinio Secondo* (p. 240) per *C. Plinio Secondo*; *Lucrezia* (p. 252) per *Lucrezio*; *Marco Massimo* (p. 259) per *Mario Massimo*. — Forse l'A. stesso ha voluto che si stampasse *Adelphoe* (p. 61) e non *Adelphi*. — A p. 21 il periodo, già un po' intralciato, è stato rovinato dal proto che lasciò stampare « al quale » per « ai quali ».

Anche nelle notizie non trovi sempre quella cautela, quello studio accurato delle fonti e quell'esattezza di espressioni che è necessaria specialmente nei piccoli libri, nei quali la brevità vuol essere sana e succosa.

A p. 20 tra i commentatori delle leggi delle XII tavole sono posti *L. Cincio* e *Verrio Flacco*; tuttavia nessun commentario di Cincio sul codice delle XII tavole è notato a p. 69 tra gli scritti di Cincio, e dove si discorre di Verrio Flacco (p. 182 e p. 187) non è citato nessun commentario sulle XII tavole. In luogo di Verrio Flacco l'A. voleva forse scrivere *Valerio*. Sono poi omessi tra i commentatori Sesto Elio Cato, L. Acilio e Gaio. — A p. 45 sono detti *schiavi greci* Livio Andronico ed Ennio: ma Ennio non fu *schiavo*, e di origine era osco e poté « appropriarsi da giovane la lingua e la coltura greca per la vicinanza della città greca di Taranto (p. 55). » Svetonio nel c. 1 *De grammaticis* scrive che erano *poetae et semigraeci antiquissimi doctorum (Livium et Ennium dico)*; e questo avrebbe dovuto ripetere l'A. — A p. 60 si asserisce, che contro Lusio Lanuvino si scaglia Terenzio « nei prologhi delle sue commedie ». Conveniva eccettuare i prologhi dell'*Hecyra*. — A p. 99, nell'indicazione della patria di P. Terenzio Varrone viene nominata la Spagna in luogo della Gallia narbonese, a cui apparteneva *Atace*. — Secondo l'A., Cicerone « frequentando il fóro udiva e ammirava gli splendidi discorsi di un Antonio, di un Crasso ecc. (p. 120) ». Cicerone cominciò a frequentare il fóro dopo la morte di Crasso; onde l'Ellendt, commentando le parole ciceroniane (Br., 88, 303), scrive: *a. 663, Crasso mortuo, cum togam virilem sumpsisset; tunc enim primum oratores publice dicentes audire coepit*. — A p. 140 è diminuita di due libri la seconda parte dell'opera *Antiquitatum romanarum* di M. Terenzio Varrone. — A p. 250 si legge, che Svetonio scrisse « le biografie dei dodici Cesari da Augusto a Domiziano »; ma realmente, appunto per averne scritte 12 e non 11, le biografie vanno da Giulio Cesare, il primo dei Cesari, a Domiziano. — A p. 258 è accresciuto di cento il numero dei versi che ci restano del poemetto di M. Aur. Olimpio Nemesiano. Infatti a noi sono giunti soltanto 325 versi, e i due ultimi sono proprio questi:

*Venemur, dum mane novum, dum mollia prata
Nocturnis calcata feris vestigia servant.*

A p. 48 è notato un contrasto tra Livio e Festo rapporto all'occasione per la quale sarebbe stato scritto l'inno di Andronico: io non ce lo so vedere, e credo che le parole di Festo « *quia prosperius resp. pop. romani geri coepta est* » rendano la ragione dell'onore che si accordò ad Andronico per il supposto effetto favorevole dell'inno. Ad ogni modo la questione può agitarsi non senza vantaggio. Risolta invece definitivamente vorrà dirsi la questione, se sia Tacito romano o no. Da lungo tempo io aveva il sospetto che Tacito non dovesse essere romano, ed osai enunziarlo a p. 128 del mio *Compendio storico della letteratura latina* con queste parole: « ma allora (se fosse romano) come si spiegherebbe la domanda « *Italicus es an*

provincialis? » fatta a Tacito da un cavaliere romano nei giuochi circensi? » Ora il Ramorino conforta tutti a ritenere Tacito non romano scrivendo a p. 223: « non romano può inferirsi dalla domanda che Plinio (Ep. 9, 23) racconta essergli stata mossa da un vicino durante i giuochi del circo: *Italicus es an provincialis?* » — A p. 230 si trova questa affermazione: « È certo omai, che se le prime 19 declamazioni non sono di Quintiliano, son di lui le seconde 145, chè e per le cose e per la dizione s'accordano perfettamente colla sua Istituzione oratoria ». Di questo avviso però non è il Teuffel (Gesch. der. röm. liter., 307, 11), e neppure lo Zambaldi, il quale nel suo proemio al X libro dell'*Istituzione oratoria* di Quintiliano (Firenze, Le Monnier, 1877) scrive: « Rimane altresì buon numero di *Declamationes*, « o discorsi fatti per esercizio di scuola, ricordate dagli antichi: se non che quelle « che leggiamo noi sono così povera cosa, che gli eruditi le credono d'altro autore, « tanto più che in alcuni codici trovansi sotto il nome di M. Floro. »

La *Letteratura romana* del Ramorino ha il merito di aver riempito un vuoto nella collezione dell'Hoepf, vuoto che non avevano voluto colmare i professori Carlo Giussani, Riccardo Folli ed Onorato Occioni, dei quali il primo ha di recente dato alla luce un saggio di una sua storia della letteratura romana, ed il terzo pubblicò due anni fa una *Storia della letteratura latina*, troppo ampia rapporto all'estensione che l'Hoepf vuol dare ai suoi manuali. A quest'angustia di limiti, imposta dall'editore, si deve avere un riguardo: dessa è un vero letto di Procuste per tutti gli autori. Libero di sè, padrone di circoscrivere i confini, il Ramorino avrebbe certo potuto soddisfare meglio all'aspettazione dei lettori.

E giacchè ho accennato gli *Studi di letteratura romana* del Giussani, non sarà inutile che vi spenda ora alcune parole. Il trapasso dal Ramorino al Giussani mi riesce naturale anche perchè il Ramorino, oltre aver lodato a dovere il saggio del Giussani (Rivista di filologia, sett.-ott. 1885), ne ha tratto qualche partito per il suo manuale, per il quale non gli era permesso in verun modo di trascurare quel poco che in ordine a storia letteraria latina si era fatto in questi ultimi anni in Italia. Il concetto del Giussani fu di scrivere « una storia letteraria che nè fosse « una esposizione dottissima, compiuta, esauriente della materia, come è quella del « Teuffel (giacchè a qual pro rifare una cosa già fatta mirabilmente?), nè un semplice sommario delle notizie più importanti (anche di questi ne abbiamo parecchi, « qualcuno buono); ma che riuscisse un qualche cosa di mezzo; che fornisse non troppo « scarsamente le notizie necessarie per ben entrare nello spirito degli scrittori e dei « loro tempi; che a fare intendere questo anzi principalmente mirasse, illustrando gli « uni per mezzo degli altri, e che toccasse, pur con molta sobrietà e senza ingombro « di erudizione, ma pur toccasse talune interessanti questioni, anche particolari e minute, che ha agitato e agita la critica moderna » L'idea di questo lavoro non solo deve dirsi opportuna per il difetto reale di una buona storia letteraria la quale varchi i confini dei programmi liceali, ma è anche espressa da tale che mostra di

saper tradurla bene in atto. Quei cinque discorsi (non concatenati fra loro perchè frammenti di un'opera appena sbazzata) sono ricchi di belle osservazioni e vigorosi per salda erudizione; sarebbero anche più pregevoli se qua e là non s'incontrassero costrutti un po' duri e stridenti gallicismi. Giova sperare che nell'opera, la quale è attesa ansiosamente da tutti gli studiosi della classica antichità, le parti tutte siano ben connesse tra loro, e spariscano non soltanto quelle sproporzioni che ora si notano ma anche le costruzioni e le parole che non possono piacere. Del debito contratto coi lettori il Giussani non ha per ora pagato che un'anticipazione. Quantunque essa sia una buona garanzia, aspettiamo il pagamento intero per aggiustar la partita e fare il saldo.

AUGUSTO ROMIZI.

A. TERQUEM, *La Science Romaine à l'époque d'Auguste, étude historique d'après Vitruve* (Extrait des « Mémoires de la Société de l'Agriculture et des Arts de Lille »), Paris, Alcan, 1885.

In questo scritto il signor Terquem ha raccolto quanto di essenziale si trova nell'Architettura di Vitruvio intorno alle scienze fisico-matematiche e naturali. Gli squarci tradotti sono accompagnati da considerazioni dell'autore, le quali non possono però tutte annettersi così facilmente. Ad esempio: perchè rimproverare a Vitruvio di aver consacrato il libro X alla descrizione di tutte le specie di macchine impiegate sia per la guerra, che per sollevare pesi? L'architetto militare, non deve egli forse conoscere le macchine da guerra, per tener conto della natura loro nella costruzione e disposizione, delle fortzze, dei campi trincerati e via dicendo? L'architetto civile, non deve forse, nel dirigere la costruzione di case, palazzi, ponti, chiese, innalzare pietre, travi, colonne, ecc.? Così perchè scrivere (pag. 40-41): *La plus grande difficulté de la mesure entreprise par Eratosthène a été évidemment de mesurer la distance de Sgène à Alexandrie, supposés du reste sur le même méridien?* Questa affermazione è affatto insussistente. La sola fonte originale che si possenga sulla misura di Eratostene è la narrazione di Cleomede, ed in questa per nulla troviamo accenno ad una misura, neppure tentata, della distanza fra le due città. Marziano Capella scrive aver Eratostene ottenuto il numero che adotta « *per menses regios Ptolemæi* ». Questi misuratori sono frequentemente menzionati dagli antichi. Essi misuravano, sulle grandi strade, per quasi certo, secondo i loro passi. Ma come poi il risultato di questa misura venisse ritenuto come linea retta, e quali riduzioni in particolare vi apportasse Eratostene noi non sappiamo. Non è quindi, in modo alcuno, ammissibile l'accennare a misure istituite da Eratostene, non avendosi fatto alcuno in appoggio di tale opinione, che se non andiamo errati, è emessa per la prima volta, ed, osiamo dire, alquanto leggermente dal professore di Lilla.

La classificazione dei brani tradotti, secondo le varie scienze, non è delle più esatte;

è vero che l'autore a pag. 173 si scusa di ciò. Ma, con tutto questo, non sappiamo vedere, perchè fosse necessario il porre nella fisica la trattazione della produzione della calce, che entra evidentemente nel dominio della chimica. Similmente, lo studio delle varie proprietà dei legnami, e la loro spiegazione sarebbe stata a miglior luogo nel capitolo destinato ai materiali da costruzione ed alla storia naturale che non in quello della fisica. Del resto questo libro può rendere servizio a quanti, dati a studi speciali scientifici, desiderano conoscere lo stato della dottrina da essi coltivata, quale risulta da Vitruvio. È poi buona cosa che sia apparso questo libro in Francia, ove vide recentemente la luce una « *Histoire des Sciences mathématiques et physiques* » (1) nella quale gli accenni alle notizie di fisica, chimica e matematica, contenute in Vitruvio, mancano completamente, solo essendovi superficialmente esaminate, dietro Montucla e Dilambre quelle astronomiche.

Non sarebbe poi stato male che il Prof. Terquem avesse nel suo libro esaminata e discussa l'opinione di Schultz, d'altronde poco fondata, che vuole che il libro di Vitruvio sia una compilazione posteriore. Del resto questa ommissione pare conseguenza del concetto che guidò l'autore nella compilazione del suo libro. Non si rinviene in esso traccia alcuna di critica storica, tranne qua e colà l'espressione di opinioni personali dell'autore, non un nome vi troviamo di storico della scienza. Evidentemente lo scopo, prefissosi dall'autore ed indicato dal titolo, di darci un quadro della scienza romana ai tempi d'Augusto, il che, *d'après Vitruve* solo non è possibile, non fu raggiunto. Fu per contro, con una traduzione, generalmente fedele, raggiunto il fine, di risparmiare agli studiosi francesi la lettura di Vitruvio in latino.

OCTAVIO ZANOTTI BIANCO.

PIETRO COGLIOLO, *Manuale delle fonti del diritto romano secondo i risultati della più recente critica filologica e giuridica*. Parte I (p. xix-567). Torino, Unione tipogr. editrice. 1885.

Lo studio del diritto romano si opera generalmente sulle fonti, ma sentivasi in Italia il bisogno di un manuale, che a mite prezzo riunisse a comodo della gioventù studiosa le fonti principali di quel diritto.

Il *Manuale* del prof. Cogliolo soddisfa appunto a cotesto bisogno. Il quale è poi reso maggiore dalla istituzione della nuova cattedra di storia del diritto romano, per la quale si rende indispensabile ai giovani l'uso dei commentarii di Gaio.

Il *Manuale* del Cogliolo, redatto secondo le più strette esigenze della critica e della filologia moderna, contiene: 1° le XII Tavole; 2° le istituzioni di Gaio e quelle di Giustiniano; 3° il Digesto sistematico.

(1) MARIE M., *Histoire des Sciences Mathématiques et Physiques*, 1883, Vol. I, pag. 219.

Esaminiamo brevemente le singole parti.

Dodici Tavole. — Fu molto utile il rendere di pubblica ragione la recente ricostruzione del Voigt, la quale, se non può accettarsi in tutto, è però migliore delle precedenti. L'A. avrebbe fatto opera ancora più utile se avesse arricchita l'edizione delle prove che porta il Voigt e dei relativi passi tolti dagli scrittori classici, spiegando il significato e il valore filologico delle parole che riescono oscure agli alunni per la loro forma arcaica.

Istituzioni di Gaio. — Nella prefazione l'A. ha raccolto molte notizie utili, non facili a trovarsi. Così nella pag. xi sono enumerate tutte le edizioni di Gaio e le varie letture del manoscritto veronese. Nelle pagine xii e xiii sono indicati i lavori fatti su Gaio dal 1820 ad oggi. L'edizione di Gaio, curata dal prof. Cogliolo, è la prima dopo la nuova lettura fatta dallo Studemund al suo apografo.

Ci piace l'uso dell'A. di lasciare in bianco quelle lacune più larghe, dove qualunque ricostruzione sarebbe ipotetica. Per le lacune più brevi l'A. si è servito delle ipotesi dei vari romanisti, e in specie di quelle del Krüger e dell'Huschke.

Nel IV libro ha fatto proposte sue proprie. Così p. e. nel § 4 ha lasciato le parole *ita datur ut*, le quali, sebbene non si trovino nel manoscritto veronese, vengono aggiunte dall'Huschke e dallo Studemund perchè si trovano nelle Istituzioni Giustiniane. Pare anche a noi che quell'aggiunta non sia necessaria, e che lasciando intatto il testo veronese il passo sia reso più facile.

Non crediamo invece di poter aderire all'altra proposta di interpretare l'*e* prima delle parole *hac actione* per *ex*, anzichè per *etiam*.

Nel § 7, con l'aggiunta di un *quum*, ha potuto porre l'*agimus*, che è nel codice veronese, e che gli altri toglievano.

Nel § 9, con l'aggiunta di *rerum*, ha potuto mantenere le *certe relictæ* del manoscritto, che lo Studemund e l'Huschke convertivano in *certa relictæ*.

Nel § 16 muta l'*ius fec* del manoscritto in *iure feci*, ma ci pare che sia da preferirsi di leggere con lo Studemund *ius feci*.

Nel § 23 ha mantenuto scrupolosamente il manoscritto, mentre l'*ex quibusdam causis* è un glossema.

Nel § 27 ha interpretato per *equus civibus* l'ECIVIS del manoscritto.

La fine del § 44 ci sembra indovinata, tanto è semplice e conforme al manoscritto.

Nuove ma ipotetiche sono le proposte che l'A. fa nei §§ 52 e 53.

Digesto sistematico. — Questa terza parte del *Manuale* deve, nell'intendimento dell'A., servire ai giovani per confrontare sui testi le teorie loro insegnate, serve inoltre a chiunque voglia orizzontarsi in una questione, esaminando a colpo d'occhio le principali leggi esponenti lo scheletro di un istituto giuridico per poi procedere a ricerche più controverse e più particolari (*Prefazione*, n. iv, pag. xvi). La scelta dei passi è fatta con discernimento; ma, come osserva lo stesso A., i giovani non debbono credere di poter fare a meno del *Corpus iuris* e servirsi unicamente del *Digesto sistematico*.

Al Digesto sistematico va unita una raccolta di casi pratici proposti e risolti nelle Pandette. La scuola deve aguzzare anche il criterio pratico degli alunni, e per tale scopo non vi è migliore strumento della casistica romana. L'idea dell'A. di presentare dei casi giuridici tolti dal Digesto, anzichè immaginarne dei nuovi, è stata veramente felice.

F. SERAFINI.

La glossa pistoiese al codice giustiniano tratta del manoscritto capitolare di Pistoia con una introduzione dell'Avv. LUIGI CHIAPPELLI. Torino, Loescher, 1885, pag. 64.

Salutiamo con immensa compiacenza la pubblicazione di questa glossa dell'epitome del codice giustiniano, e ci auguriamo che l'esempio del Chiappelli sia presto seguito da altri, e che i manoscritti italiani servano all'incremento di studi italiani: come anche lodiamo la dotta introduzione che il Chiappelli ha fatta precedere alla sua pubblicazione, quantunque non contenga molto di nuovo e di originale.

Il manoscritto di Pistoia è uno dei più antichi: la rigatura della pergamena fatta con punta metallica, le larghe interlinee, il colore buono dell'inchiostro, la scrittura minuscola con tracce delle note tironiane, l'irregolarità dell'aggruppamento delle parole, possono, secondo il Chiappelli, ritenersi fastevoli indizi per attribuirlo al secolo decimo. Ecco insieme con una antica epitome del Codice contiene scolii marginali, varianti o lezioni migliorate, e glosse interpretative per lo più interlineari. Le citazioni sono rare, e per lo più attinte dalle Istituzioni e dalla Epitome di Giuliano. Di più sembra che l'autore di essa abbia avuta conoscenza indiretta di qualche passo delle Pandette: egli ha anche conosciuto un'antica *summa* in lingua latina della cost. greca 4, Cod. VI, 4. Vi si notano molte concordanze colle *Exceptiones Petri*, il *Brachilogus*, e altri scritti giuridici che non appartengono alla scuola dei glossatori, come anche colla glossa accursiana: perchè i primi glossatori si valsero dei risultati degli studi anteriori ad Irnerio.

Secondo il Chiappelli, questa glossa che appartiene al secolo X o ad un'epoca anteriore, deve esser stata scritta in Italia, perchè il suo autore sembra che abbia avuto conoscenza di parecchi manoscritti del codice e di qualche passo delle Pandette: ma questi sono, a dir vero, indizi ben scarsi per trarne quella conclusione, che in ogni modo sarebbe stata meglio avvalorata dalla prova che la patria del manoscritto era veramente l'Italia. Per l'epoca poi in cui fu scritta questa glossa, è novella riprova della giustezza dell'opinione del Fitting, combattuta così fieramente dal Konrat, sulla tradizione non interrotta dello studio del diritto romano nel medio evo, specialmente in Italia.

A. GAUDENZI.

ALBERTO DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*. Studio storico. Firenze, Le Monnier, 1885, p. viii-308.

Questo lavoro che valse all'autore una meritata promozione all'Istituto superiore di Firenze, contiene un'ampio studio storico-giuridico su le seconde nozze dai tempi antichi ai giorni nostri. Ficiamo così, perchè l'opera incomincia con una introduzione, nella quale si tocca delle costumanze e leggi relative al soggetto presso gli Ebrei, gl'Indiani e i Greci, e si conchiude con uno sguardo a traverso il medio evo e l'età moderna sino ai vigenti codici francese e italiano; ma veramente la trattazione non è così estesa, nè il tema è svolto con uguale larghezza nelle varie epoche e legislazioni. Quelle più largamente studiate e che formano, si può dire, il campo proprio delle ricerche dell'autore, sono le legislazioni romana, barbarica e canonica; il resto vi entra per incidente e come illustrazione dei tre periodi suddetti.

Il libro nel suo complesso è buono perchè frutto di studi coscienziosi e profondi non solo sul materiale legislativo, quanto anche sulle opere grosse e piccole degli scrittori nazionali e forestieri che sonosi occupati intorno alle seconde nozze. L'apparato delle citazioni, se talora sembra piuttosto abbondante, non manca però mai di esattezza, e le opinioni degli scrittori più autorevoli sono sempre compendiate con chiarezza e discusse con critica acuta. Cotesti pregi assegnano al libro del professore Del Vecchio un posto distinto fra i molti lavori dei quali s'è arricchita la storia giuridica in questi ultimi anni.

Il periodo, che a noi sembra trattato con maggiore armonia ed uguaglianza di proporzione nelle sue varie parti, è il romano, dove per verità l'istituto delle seconde nozze raggiunge una pienezza di sviluppo che non s'incontra in nessun'altra epoca, e dov'esso muta di fronte al legislatore secondo che mutano le condizioni sociali e morali del popolo. Mentre infatti nell'epoca repubblicana le nozze ripetute si mostravano poco favorite dal costume, anzi addirittura avversate, e la legge tace non aggiungendo verun freno legale a quello imposto dal sentimento popolare; nel tempo imperiale fino a Costantino la condizione legale dell'istituto cambia radicalmente. Augusto, preoccupato dello spopolamento della città e della corruttela dei costumi, in una serie di leggi emanate dall'anno 737 all'anno 762 di Roma volle, come dice l'A., « con un sistema ben combinato di pene e di ricompense promuovere una vera restaurazione morale: impedire e frenare il celibato, rialzare la dignità del matrimonio, e spingere i Romani a popolar la città di numerosa e legittima figliuolanza ». Dall'esame di queste leggi si possono arguire gli effetti perniciosi all'ordine delle famiglie, e si comprende di leggieri come l'intento del legislatore non sorretto da mezzi corrispondenti alle condizioni morali del tempo venisse attraversato con sotterfugi d'ogni genere valevoli a scansare le pene del celibato e dell'orbità. Se non che sotto gl'imperatori cristiani le leggi così dette caducarie vanno in ruina senza lasciar vestigio di sé. Altre idee prevalgono, a nome delle quali il celibato e la vedovanza, anzichè meritevoli di condanna, possono apparire degni d'incoraggiamento e di premio. È

l'influsso del cristianesimo che provoca cotale rivolgimento da quando esso divenne con Costantino religione dello stato. Alla costituzione dell'anno 320, che aboliva le pene del celibato e dell'orbità, seguitano altre, le quali progredendo nella stessa via giungono sino al punto di considerare i secondi matrimoni in maniera analoga a quella onde fu considerato il celibato nel periodo antecedente; e quindi s'ebbero le pene delle seconde nozze come un riscontro a quelle già soppresse del celibato. Nessun dubbio che al cristianesimo sia da attribuire non piccola parte in questa inversione legislativa sulle seconde nozze, e l'A. ha fatto bene ad avvertirlo. Ma non è tutto. Allato all'impulso religioso opera con efficacia punto minore il movente civile, che mira a tutelare la condizione economica dei figli di primo letto contro i danni eventuali provenienti dalla creazione di una nuova famiglia. L'azione religiosa fu soprattutto negativa, rivolta cioè all'abolizione delle leggi matrimoniali di Augusto, ma vuolsi attribuire separatamente alla ragione civile ed economica la causa determinatrice di quella serie di sanzioni che si dissero pene delle seconde nozze. L'A. non ha ommesso questo punto, ma non vi ha dato quel risalto che meritava, concedendo forse un po' troppo all'influenza delle dottrine cristiane.

Non meno larga nè meno accurata è la parte relativa all'antico diritto germanico, dove con metodo scientifico e ricco corredo di erudizione sono disanimate partitamente tutte le leggi barbariche. Notevoli in ispecie, anche per l'acutezza di certe spiegazioni su punti controversi, appaiono i paragrafi del diritto franco e longobardo. Del resto, sul tema delle seconde nozze il diritto barbarico è povero. Tutte le leggi, salvo la visigota e la burgundica le quali portano impresse non poche tracce delle leggi romane, non ammettono alcuna conseguenza patrimoniale a danno dei binubi.

Più interessante per questo rispetto è il diritto canonico, cui son dedicate non meno di 119 pagine, che vuol dire più di un terzo di tutta l'opera. E più di quanto fosse necessario, crediamo poi; giacchè non piccola parte versa sopra le dottrine dei padri e dottori della chiesa e sopra le eresie dei primi secoli, le quali se valgono ad ammaestrarci intorno ai punti diversi di vista onde furon guardate e giudicate le seconde nozze nella più antica letteratura cristiana, non influirono tutte, nè tutte furono accolte nei precetti del diritto canonico. Per lo scopo dell'autore a noi pare sarebbe bastato un breve cenno delle varie opinioni dominanti professate dai più autorevoli scrittori ecclesiastici per intendere il trattamento giuridico dell'istituto nel seno della Chiesa.

Con la prima appendice che ha per oggetto il diritto statutario e moderno, l'A. mostra come, cessato generalmente il disprezzo del secondo matrimonio, le leggi si accontentano di restringere in qualche modo, nell'interesse dei figli di primo letto, le facoltà di disposizione sui beni che la donna abbia ricevuto dal primo marito, ovvero a subordinare alla condizione di vedovanza la continuazione dell'usufrutto assegnatole sulla sostanza di lui. E finalmente si viene agli articoli 1098 del codice francese e 770 dell'italiano, i quali, ravvivando la legge romana *Hac edictali*, non

permettono che le liberalità al secondo coniuge eccedano la quota assegnata al figlio meno favorito dal precedente matrimonio.

In una seconda appendice l'A. passa in rassegna rapidamente gli scherni popolari alle nozze dei vedovi non ismessi del tutto neppure ai tempi nostri.

Noteremo da ultimo qualche menda o interpretazione malsicura che ci è parso d'incontrare nella lettura di questo lavoro.

p. 77 segg. Il volere ammettere, anche in via congetturale, presso i Germani l'usanza che le vedove avessero a immolarsi sulla tomba dei mariti, ci sembra cosa assai ipotetica, tanto sono scarsi e deboli gl'indizi di tale costume. Ad ogni modo la frase tacitiana *Germ.* 18 « sic vivendum sic pereundum » non vi allude punto: essa non può significare altro se non questo, che la donna, com'è compagna all'uomo nelle gioie e nei perigli, dev'essergli unita sino alla morte.

p. 93. Sul significato e valore del *reipus*, di cui nel tit. 44 della legge salica, l'A. accetta l'opinione del Sohm ch'esso sia una specie di pena simbolica cui era tenuto il marito della vedova verso i parenti della linea femminile, e giustifica tale spiegazione contro le opinioni discrepanti. Ma non ha pensato all'obiezione che gli si potrebbe opporre. Se si ammette che il *reipus* fosse come una riparazione per il secondo matrimonio che in antico ritenevasi non conforme alla dignità della famiglia, perchè sarebbero esclusi dal riceverlo i parenti della linea maschile, ai quali specialmente incombe la difesa dell'onore familiare?

p. 103. Anche sull'interpretazione dell'*achasius*, inteso come compenso dovuto ai parenti del defunto marito per il torto arrecato col secondo matrimonio, si può obiettare, che non si vede il motivo perchè due istituti, l'*achasius* e il *reipus*, sostanzialmente identici, siano stati designati con nomi diversi.

La espressione *sacerdotesses* in luogo di diaconesse a p. 163 è di certo un *lapsus calami*.

P. DEL GIUDICE.

TAMASSIA, *L'affratellamento* (ἀδελφοποιῖα). Studio storico-giuridico. Torino, Fratelli Bocca, 1886.

È un'accurata indagine storica fatta colla diligenza e colla erudizione che il Tamassia suol sempre recare nei propri scritti. Egli si propone di mettere a raffronto ciò che a noi pervenne dell'affratellamento Nordico-Germanico, Greco-Bizantino, Greco-moderno e Slavo per ricomporre questa singolare istituzione nelle sue linee generali e seguirne lo svolgimento nelle condizioni ad essa più favorevoli.

L'autore comincia dal notare che il greco ἀδελφοποιῖα ebbe ad essere tradotto inesattamente dal legislatore Romano (Cod. Just. VI. 24. 7) col vocabolo di *adoptio in fratrem*, poichè, mentre l'adozione imita la filiazione, l'affratellamento invece

imita la fratellanza naturale, e quindi conduce a rapporti compiutamente diversi da quelli che possono intercedere fra l'adottante e l'adottato.

Ciò premesso, egli dimostra che l'affratellamento dovette essere una antichissima istituzione, e che esso probabilmente dovette svolgersi dapprima fra i compagni di arme, i quali, dovendo affrontare insieme un comune pericolo, erano naturalmente portati a considerarsi come fratelli. È quindi naturale che trovinsi le tracce di questa fraternità militare nei poemi dell'India, nell'*Iliade* di Omero, nell'*Eneide* di Virgilio, e meglio ancora nei *comites* descrittici da Tacito presso gli antichi Germani. Dove tuttavia quest'affratellamento assunse in certo modo i caratteri di una istituzione giuridica è nei costumi Scandinavi, nei quali l'istituzione trovasi accompagnata da formalità, che furono dagli eruditi interpretate in guisa diversa, ma che in sostanza sembrano simboleggiare la mescolanza del sangue e l'obbligo reciproco dei fratelli d'arme di vendicarsi fra loro.

L'autore passa in seguito ad esaminare l'attinenza che può esistere fra l'affratellamento e la formazione delle *gilde*, delle *corporazioni*, delle *sodalitates*, ecc., e a questo proposito pone innanzi il concetto, a mio avviso, degnissimo di considerazione, che « tutte le diverse forme di associazione, essendo o intimamente legate colle corporazioni gentilizie, o imitandole, partecipino della natura dell'affratellamento ». (pag. 29). Questo tuttavia presso certi popoli ricevette uno svolgimento tutto suo particolare e costituì un istituto giuridico, modellato sulla fratellanza naturale, che venne ad aggiungersi all'adozione, la quale soltanto fu conosciuta al diritto Romano.

Da ultimo, mediante acute congetture che gli sono suggerite da pochi testi relativi all'*adoptio in fratrem* o *fraternitas*, che occorrono nel Codice Giustiniano e nelle leggi Bizantine, cerca di dimostrare che l'affratellamento, come istituto giuridico, dovette svolgersi di preferenza presso gli slavi meridionali, dove è indicato col nome proprio di *pobratimstvo*; ma che il medesimo, essendo un *mos peregrinorum*, non poté essere accolto nel diritto Romano, il quale non aveva altro istituto che potesse corrispondergli salvo l'adozione, la quale, alla sua volta, ispiravasi ad un concetto compiutamente diverso.

Lo scritto del Tamassia desta un vero interesse, come tutte le ricostruzioni che ci richiamano alle istituzioni primitive del genere umano. Egli è certo che l'affratellamento dovette apparire in quell'epoca, in cui mancando fra gli uomini altri vincoli, tutte le relazioni fra uomo ed uomo dovettero foggarsi sui rapporti di famiglia. Come dalla paternità derivò l'idea di *soggezione*, di *tutela*, di *clientela*, così dalla fratellanza poterono derivare i concetti di *solidarietà*, di *eguaglianza*, di *alleanza*, e per tal modo tutte le relazioni sociali per quanto varie e molteplici, finiscono per trovare la propria origine in sentimenti naturali, che nati nella famiglia furono poi da questa trasportati ad altre associazioni, che si modellarono sulla medesima.

A questo punto di vista parini che non possa essere respinta l'idea del Bruns,

combattuta dal Tamassia, secondo cui l'affratellamento deve distinguersi in militare economico e religioso. Sia pure, come dice il Tamassia, che il fondamento primo dell'istituzione stia nella reciproca difesa. Ciò però non può togliere che il concetto informatore di esso, che è l'imitazione della naturale fratellanza, abbia potuto trovare applicazione in associazioni di carattere compiutamente diverso.

Ad ogni modo continui il Tamassia a fornire alla nostra letteratura giuridica dissertazioni di questo genere, e dovranno essergliene grati, cogli studiosi della storia del diritto, anche gli studiosi di sociologia.

GIUSEPPE CARLE.

BOURGEOIS, *Le capitulaire de Kiersy-sur-Oise (877). Étude sur l'État et le régime politique de la société carolingienne à la fin du IX^e siècle d'après la législation de Charles le Chauve*. Paris, Hachette, 1885, p. 314.

La legislazione dei capitolari nel suo insieme ha già formato materia di studi seri ed importanti: basta citare per tutti quello di Sohm nella sua *Costituzione dell'impero e dei tribunali franchi*: ma nessuno ha ancora scelto come argomento di ricerche speciali un determinato capitolare. Ora, quantunque noi non crediamo che i capitoli dei Carolingi siano destinati ad avere nella scienza giuridica la fortuna delle costituzioni romane del codice teodosiano o giustiniano, tuttavia ci pare innegabile che essi meritano almeno la stessa considerazione di molte disposizioni delle leggi barbare, che sole hanno fin qui attirato l'attenzione dei germanisti: forse perchè si trovavano proprio sulla soglia del medio evo giuridico. Se però vi era un capitolare che meritasse uno studio accurato, era certamente quello che, secondo la maggior parte degli storici francesi, formava la carta costitutiva della feudalità: capitolare che ha uno speciale interesse anche per noi italiani, non solo perchè allora l'Italia faceva parte dell'impero franco, ma anche perchè esso fu promulgato in occasione della venuta in Italia di Carlo il Calvo, il quale da una parte obbediva alle esortazioni che Giovanni VIII gli faceva di combattere i Saraceni, dall'altra all'ambizione di sua moglie di essere coronata imperatrice.

L'A. incomincia col notare che i capitolari di Carlo il Calvo ci sono pervenuti in due specie di raccolte, le une d'indole ecclesiastica conservatesi specialmente a Reims, le altre di natura secolare nate da diversi messaggi a Têrouanne, a Sens, Autun, ecc., ecc.: che però quello di Kiersy non fa parte nè delle une nè delle altre: ma che noi lo conosciamo solo per mezzo di un manoscritto della chiesa di Reims, probabilmente del tempo d'Incmaro (il quale è l'unico scrittore che faccia menzione di quel capitolare) manoscritto che ora fu trafugato: il che mostra già che i contemporanei non vi attribuivano grande importanza. D'altra parte esso è piuttosto il processo verbale di una assemblea, il quale contiene proposte che il re ha fatte, ma i grandi non hanno approvato, anzichè un vero atto legislativo. E di più esso

contiene certamente disposizioni temporarie, ispirate dalle circostanze del momento. Nei famosi articoli 9 e 10 non si tratta già di stabilire per sempre l'eredità degli uffici o dei feudi: ma solo di conservare al re il suo diritto di regolare la trasmissione dei benefici durante l'epoca della sua spedizione, sia pure in favore dei figli degli attuali investiti, o di proteggere i beni di coloro che pregassero per l'imperatore dopo la sua morte. E questo proprio nello stesso modo con cui il re difende, per esempio, le sue cacce contro il figlio, o protegge i beni di sua moglie o delle sue figlie contro l'avidità dei grandi.

Questo editto è destinato a regolare gli attuali rapporti del re con certe persone: ma non giustifica l'opinione formatasi dagli storici su di esso, opinione nata da un esame insufficiente del testo. L'idea che si avea nel XVII secolo della influenza del re sullo sviluppo del diritto, la debolezza di carattere che si attribuiva a Carlo il Calvo sulla fede dei cronisti tedeschi a lui ostili, ben si accordava con questa interpretazione errata dei capitoli 9 e 10: interpretazione la quale servendo anche alle teorie di Montesquieu sulla origine del feudalismo e agli odi e ai rancori che gli avanzi di esso ancora destavano, finì col diventare un dogma universalmente accettato.

Se però l'editto carisiaco non ha il valore che gli si dava dagli antichi scrittori, esso ha nondimeno una importanza reale per la storia del diritto: giacchè da una parte ci dimostra la giustezza delle asserzioni d'Incmaro sulle assemblee politiche dell'epoca carolingia e la forma delle deliberazioni che in esse si prendevano: dall'altra ci rivela tutto un movimento all'idea e come una serie di tradizioni che portavano la società carolingia a seguire la chiesa verso un ideale libero di concordia e di pace terrena, per cui il governo diventava inutile: il legislatore si contentava di fare appello alla giustizia degli uni e alla carità e alla indulgenza degli altri: e l'amore di Dio e quello del prossimo bastavano a regolare tutti i rapporti quaggiù. Questo ideale, che è quello della *Città di Dio*, s'era introdotto a poco a poco nella legislazione carolingia per l'influenza degli scolari di Alcuino e degli scritti di S. Agostino: e tendeva a realizzare il fine del nono secolo a spese dello Stato e del potere centrale: e così si preparava a poco a poco per mezzo di tradizioni lentamente elaborate il regime del decimo e dell'undecimo secolo. In questo senso anche il capitulare di Carlo il Calvo potè contribuire all'origine del sistema feudale.

Ecco spiegata la tela di questo libro colle parole stesse dell'autore, di cui anche lo stile mostra la poca precisione delle idee e le numerose e frequenti ripetizioni che troppo accrescono la mole di questo studio, sembrano accennare che egli, muovendo da concetti non interamente esatti di mano in mano che progredisce nella trattazione, si sforza continuamente di dar loro una espressione leggermente diversa per accostarsi alla verità. Noi conveniamo però interamente coll'A. nella sua idea fondamentale: che, cioè, il capitulare carisiaco non stabilisca una volta per sempre l'eredità dei benefici: ma dissentiamo da lui in molti altri punti.

Innanzitutto, secondo lui (pag. 67), la prova che i primi trentatré capitoli dell'Editto siano un semplice progetto presentato in iscritto all'assemblea di Kiersy, la quale non essendo favorevole alle proposte del re, e non potendo neanche modificarle, dopo aver risposto alle prime, si sarebbe chiusa in un ostinato silenzio, si trae dalla risposta dei nobili al terzo capitolo. Il re vuole che l'assemblea scelga alcune persone dei consigli delle quali egli possa valersi durante la sua spedizione: e quella risponde: *De tertio vos sicuti melius Deo inspirante vidistis, regni vestri defensionem atque tuitionem, et filii vestri custodiam per fideles vestros tam episcopos quam abbates et comites dispositum habetis et necessarium esse cognoscimus. Ipsam dispositionem nos disordinare non possumus nec debemus, et qualiter illam melius disponere possumus non sapimus*. Ma colle parole *non possiamo, nè dobbiamo disordinare la vostra disposizione*, l'assemblea non vuol già dire che non può modificare le proposizioni reali, ma che non sa provvedere alla difesa del regno meglio di quel che il re ha fatto, e che approva l'operato di lui (come del resto ammette anche l'A. a pagina 32), questa non è una risposta evasiva, ma franca e leale: se l'assemblea avesse voluto far riserve in proposito, si sarebbe espressa diversamente. Quindi quando essa più tardi dice: *cetera capitula responsione non egent: quia a vestra sapientia sunt disposita et ordinata*, essa intende, a mio avviso, di sancire senz'altro i provvedimenti presi già dal re sulle materie, intorno alle quali la consulta in quei capitoli, siccome già l'aveva consultata nel terzo, benchè nel fatto egli avesse già prese le misure che riteneva opportune. E questo risulta anche dalla prefazione e dalla proclamazione contenute negli ultimi quattro capitoli: nella quale tra le altre cose si dice che il re annunciò le misure prese per cacciare i Normanni, quantunque su queste misure egli avesse interrogato l'assemblea in uno degli ultimi capitoli, che quella avea detto non abbisognar di risposta. Di più questa prefazione dice che avendo il re definiti alcuni capitoli che aveva dati al figlio e ai fedeli suoi, e che portava con sè, credè bene di annunziare pubblicamente l'estratto di alcuni di essi. Ora ciò mostra che il re credeva coi primi trentatré capitoli di aver concluso un patto solenne che vincolasse tanto lui quanto il figlio suo e i nobili del regno: che perciò questi non potevano essere un semplice progetto di deliberazione non accettato, il quale non vi sarebbe stata ragione alcuna di redigere in triplo originale per consegnarne uno ai nobili che lo avevano respinto, darne un altro al figlio, e custodirne finalmente per sè gelosamente un terzo, quasi a memoria dello scacco toccato.

Ma lasciando star questo, più strana appare la concezione che si è formata l'A. del sistema feudale, che verrebbe ad essere una specie di regno di Dio sulla terra. Veramente egli non dice questo: ma le proposizioni ch'egli pone conducono a stabilir ciò. Ora che il diritto pubblico di quei tempi si fondasse in gran parte su un patto solenne tra il sovrano da una parte e i grandi dall'altra è certo: che per assicurare l'adempimento di questo patto si facesse spesso ricorso anche alla religione è indu-

bitato: ma che questa fosse l'unica sanzione di simili accordi, è falso. Lo stesso capitulare di Kiersy negli articoli 20 e 21, per esempio, contiene sanzioni penali positive, che non sono certo tolte dal diritto ecclesiastico: e niente accenna che nè il re, nè i signori pensassero a spogliarsi spontaneamente della loro autorità per lasciare che l'amore del prossimo da una parte, il perdono cristiano dall'altra, si sostituisse alle composizioni, alle confische, ai patiboli. In questo tempo l'autorità dei re si dissolveva a profitto delle signorie particolari che cominciavano a sorgere: al caos dei secoli precedenti, in cui non esisteva nè un forte potere centrale, nè un forte potere locale, si sostituiva una organizzazione meno vasta che tutelava nel modo in cui era possibile la proprietà, la libertà, la vita dei cittadini. Ma questo non vuol dire che lo stato divenisse inutile: esso assumeva una forma più particolare e più definita: ecco tutto.

Chechè sia però di tutto questo, è certo però che l'A. con questo lavoro ha reso un utile servizio agli studiosi della storia del diritto, e che mostrando come l'esame delle circostanze che hanno dato origine a una disposizione legislativa qualsiasi sia necessaria per coglierne il senso vero, ha additata la via a chi voglia mettersi per simili studi: ancorchè tutti i risultati a cui egli è giunto non si possano accettare.

A. GAUDENZI.

BERNHARDT KUGLER, *Albert von Aachen*, Stuttgart, 1885, W. Kohlhammer (un vol. in-8° di pp. 426).

La grande opera storica di *Albertus Aquensis* sulla prima crociata, comprende 443 pag. in f. nell'ultima edizione che di essa apparve nel « Recueil des historiens des croisades ». Questa storia, partita in dodici libri, comprende tutta la storia dell'impresa del 1096, colla conquista di Gerusalemme, e di Antiochia; e segue sino al regno di Baldovino I, esponendo i fatti della seconda crociata (« arrière-croisade ») di Guglielmo di Buglione, ecc. Abbiamo dunque circa 25 anni di storia importantissima, narrata con immensa diffusione. Era naturale che una compilazione storica di tal fatta richiamasse l'attenzione degli storici; tanto più che la curiosità dovea cominciare fin dal nome di patria del suo autore. Siccome noi non sappiamo nulla di *Albertus Aquensis*, così è ben possibile, che Alberto non sia di Aquisgrana, ma di Aix in Provenza. Il Boch nel 1843 sostenne ch'egli fosse di Aquisgrana, alla quale opinione non solo parve avvicinarsi il Wattenbach (1) ma anche il n. A., senza che egli tuttavia esponga una opinione del tutto recisa. Enrico v. Sybel nella sua celebre *Geschichte d. ersten Kreuzzuges* trattò del valore storico di Alberto restringendolo assai. Il Kugler, con particolari monografie (in *Sybel's Hist. Zeitschrift* XLIV, 22 sgg., e: *Forsch. zur d. Gesch.* XXIII, 481 sgg.) si studiò di riabilitare la fama storica di Alberto, alla quale dedica ora il dotto volume che qui si annuncia. In

(1) *Deut. Gesch.-Quell.*, II, 155-6 (4a ed.).

questo volume egli segue lo stesso metodo critico, già adottato da lui negli antecedenti suoi studi. E cioè, non tanto esamina le varie parti dell'opera di Alberto, prendendo a guida la divisione per libri e per capi, quanto piuttosto vaglia, uno per uno, i singoli argomenti e fatti storici che Alberto espone. Ciò apparisce anche dai titoli dei differenti capitoli che troviamo nel libro del K.: « Pietro di Amiens », « Il duca Goffredo nell'Impero Greco », « Assedio di Nicea », ecc.

Un giudice molto competente, il Conte Paolo Riant, in un suo recentissimo scritto (1), fece incidentalmente gli elogi dello studio del K.; al quale per altro non mancheranno senza dubbio anche gli oppositori. Il K. studia il suo Autore esaminandone intrinsecamente il racconto, e facendo da tale esame scaturire la teoria che più sotto esporremo. Certo egli ricorre anche, e non di rado, alle altre fonti storiche; ma una larga parte delle sue pagine sono dedicate all'esame intrinseco di cui si è detto. Ora per natura loro, cotali disamine offrono agevolmente adito alla critica. Della qual critica non ci occuperemo affatto, limitandoci a riassumere gli interessanti risultati a cui il K. è giunto — Alberto (secondo il K.) è un autore gravissimo non per se stesso, ma per il libro che egli trascrive. Alberto, preambolando alla sua storia, confessa di non essere mai stato in Terrasanta, e di non aver presa parte alcuna alla crociata. Bisogna dunque far ricerca delle sue fonti, che il K. crede fossero in parte orali, ed in parte scritte. Le canzoni usufruite da Alberto, egli può averle lette, ovvero averle udite recitare dai crociati reduci d'Oriente: in questo caso poco vale il sapere se fossero scritte o no, giacchè il valore storico di dette canzoni resta nell'un caso e nell'altro il medesimo. Per il rimanente, se crediamo al Sybel, Alberto sarebbe basato soltanto sulle narrazioni più o meno veridiche, più o meno ampliate e colorite, fatte verbalmente dai Crociati, al loro venire in Europa. Il K. invece ammette che Alberto abbia avuto tra le mani un libro scritto da penna autorevole, e questo egli abbia di mano in mano copiato, pur aggiungendovi qualcosa di proprio, e modificando il suo testo. Tutti i dodici libri dell'opera di Alberto avrebbero quindi avuto l'istessa scrittura come fonte principale; e questo spiega la uniformità nella lingua e nello stile, che riscontriamo in tutta l'opera dell'Aquense. Come ignoriamo l'autore dei *Gesta Dei per Francos*, così pure ci rimane nascosto il nome di colui che scrisse l'opera che servì di fonte ad Alberto. Ma se il nome non lo sappiamo, non ci è tuttavia legato di conoscere di lui alcun che, desumendolo dalla sua narrazione. Egli doveva essere uno dei Lorena, e di certo era ecclesiastico. Fu senza dubbio alla Crociata, ed anzi dopo la conquista di Gerusalemme, e la istituzione del regno, deve aver preso residenza colà, fermandosi probabilmente nella capitale istessa. Non è probabile ch'egli fosse cappellano di re Goffredo, poichè in tal caso si sarebbe occupato più largamente che non faccia delle negoziazioni diplomatiche. È verisimile invece che egli sia stato cappellano di qualcuno tra i grandi

(1) *Le martyre de Thiemon de Sazvourg* (Revue d. questions histor., XXXIX, 222).

vassalli di Lorena. — Circa il modo con cui Alberto si giovò del suo autore, il K. è di parere che tra quello e questo corra la medesima relazione che intercede fra i *Gesta* e Roberto il monaco. Nei *Gesta* i fatti essenziali rimangono narrati in maniera genuina e credibile, quantunque in ciò che è accessorio i cronisti siansi permessi amplificazioni e variazioni. Egualmente fece Alberto per ciò che spetta al libro del suo Lorenese.

Il K. non crede di avere completamente esaurito il suo tempo. Anzi, addentratosi nello studio delle fonti della prima crociata, che hanno relazione coll'opera di Alberto, il K. vide sempre meglio ampliarsi l'orizzonte delle ricerche meritevoli di esser fatte. Il K., sul finire del suo libro, raccoglie un elenco di questioni in proposito, la soluzione delle quali viene da lui assoggettata ad un seminario storico *bene costituito*.

Quantunque l'opera del K. non riguardi direttamente l'Italia, tuttavia il nostro paese se ne può avvantaggiare, poichè anche i nostri antenati contribuirono alla grande impresa cristiana. Al K. p. e. vien data occasione più volte di studiare ciò che fecero i Veneziani (p. 261, 266 ecc.).

C. CIPOLLA.

CESARE VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense*. Parte prima, *Laus Pompeia*. Parte seconda, *Lodi nuovo* (Vol. III-IV della *Biblioteca storica italiana* della Società storica lombarda). Milano, Brigola e Dumolard, 1879-1885.

Il chiarissimo professore Cesare Vignati di Lodi, ora preside del Liceo Parini in Milano, giovanissimo si diede allo studio della storia patria col più grande amore e con indefesse ricerche. Ne sovviene con quale stima parlava di lui l'erudito e compianto conte Bernardo Pallastrelli di Piacenza, dal quale recavasi il Lodigiano, saran ben più di vent'anni, per trovare nuovi documenti ai lavori che mulinava nella sua mente. Aveva questi scoperto nel paese natio una serie di atti importantissimi non solo per Lodi ma per tutte le città della Lega Lombarda. Che allegrezza e contento pel giovane sacerdote poter dire co' miei studi accresco il patrimonio delle storiche cognizioni! Godevane assai il patrizio, trattandosi di documenti intorno a vicende passate nelle quali ebbe parte Piacenza, e sopra cui egli pure aveva meditato e scritto (1). Informava il suo visitatore che qualcuno di que' documenti era stato pubblicato da uno storico piacentino, Vincenzo Boselli, che, sebben poco noto, ha gran merito per aver tratto fuori dagli archivi di Sant'Antonino e di altre chiese e di privati notizie e documenti precedentemente ignorati e di molta luce sopra punti oscuri (2).

(1) B. PALLASTRELLI, *Degli Atti della Pace di Costanza in ordine alla Storia Piacentina, Osservazioni*. Piacenza 1862.

(2) Vincenzo Boselli pubblicò tre volumi *Delle Storie Piacentine* (Piacenza 1793—1805): e al I fece aggiunte e correzioni innumerevoli tuttora inedite presso l'archivio della Cattedrale di Piacenza. Gli eruditi nostri e forestieri e particolarmente i dottissimi editori dei Registri pontifici ed imperiali per le storie

Restò maravigliato il Vignat. che uno storico municipale avesse potuto trovar tanto, e più ancora delle preziose fonti della storia piacentina ed anche italiana che in quella visita gli furono mostrate dal Pallastrelli nei due grossi volumi di membrana Registro magno e mezzano del comune di Piacenza. Gliene restò così impressa la memoria che ce li ricordava lo scorso settembre nell'occasione del Congresso storico di Torino (1).

Le durate fatiche, i viaggi, le domande ai dotti delle storiche discipline e di più il lungo studio del Vignati sulle antiche carte diedero all'Italia opere di un merito indubitato. Nell'anno 1847 mise alla luce le *Storie Lodigiane* dall'origine di Lodi alla caduta del romano impero, e nel 1867 la *Storia diplomatica della Lega Lombarda con xxvi documenti inediti*; opera questa alla quale, sebbene oggidì vi si potrebbero fare alcune aggiunte dopo tante pubblicazioni, ricorreranno sempre quanti vorran conoscere addentro quel grande avvenimento d'Italia nel medio evo, stato già soggetto di studio di parecchi illustri scrittori nazionali e forestieri. In tal libro l'autore confessa apertamente d'aver trovato per pubblicarlo un animo generoso d'opera e di consigli nel su ricordato conte Pallastrelli (2). Altri lavori storici abbiamo del professore Vignati non mai scompagnati dallo studio profondo delle fonti. Ma quello di cui intendiamo qui parlare è il *Codice diplomatico Laudense* pubblicato a Milano (1879-1885) in tre volumi in-4°, il II e il III di molta mole, per cura e studio della Società Storica Lombarda, alla quale il Vignati, come ad altri corpi di questo genere, appartiene e n'è membro operosissimo. Tale preziosa collezione, stampata su carta a mano con tipi nitidi e belli e in un sesto comodo, fa parte della *Bibliotheca historica italica* della suddetta Società e ne forma i volumi II, III e IV.

L'autore dichiara d'aver faticato da parecchi lustri per riunire la materia di cotesta opera veramente colossale (3); di leggieri se ne persuade chi è avvezzo a consimili studi di erudizione, i quali realmente aggiungono a quanto già si sapeva, riordinano ed illustrano documenti già noti affinchè meglio sia fatta la storia. Dal libro sulla Lega Lombarda, già sopra menzionato, sappiamo ch'egli ne aveva intrapreso la pubblicazione sotto il titolo *Documenti di storia patria* nel 1864 coi tipi Bozza, editore

piacentine conoscono universalmente Campi e Poggiali, ma non tutti citano il Boselli che aggiunse moltissimo a que' due storici precedenti; e perciò nei loro lavori lasciarono lacune che con quello avrebbero potuto riempire.

(1) I due enormi volumi contengono d'plomi di principi, bolle pontificie, trattati di pace, privilegi, atti di vassallaggio, leggi statuarie, condizionali agrarie, investiture, acquisti, vendite e simili. Gli atti non sono originali, ma copie di essi, autenticate sempre da notai. Nel magno è un atto dell'anno 689. Il maggiore fu scritto in diversi tempi e potrebbe dirsi dal secolo XIII alla fine del XV; il minore nel secolo XIV non avanzato (B. PALLASTRELLI, nota II al libro *Degli Atti della Pace di Costanza*, pag. 50). Da queste due fonti trassero documenti il Savioli di Bologna, l'Affò di Parma e molti altri storici illustri del secolo scorso, e modernamente il cav. Giovanni Sforza per il Codice diplomatico della Lunigiana che ben presto, si spera, vedrà la luce.

(2) C. VIGNA I, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, II, in nota.

(3) C. VIGNA II, *Codice diplomatico Laudense*, vol. I, p. VII.

Daeli, e che indipendentemente da lui il lavoro venne sospeso (1). Del ritardo crediamo avvantaggiasse l'edizione presente, che il dotto raccoglitore potè dare più completa. È pertanto a noi cosa gratissima che siav: stato chi ci suggerì di far meglio conoscere una fonte ricchissima di storia municipale legata alla storia di Lombardia e di altre provincie d'Italia. Volendo in siffatto assunto procedere con ordine incominciamo a dire del contenuto nel primo volume, e riserbandoci piena libertà di esame faremo quelle osservazioni che ci parranno all'uopo.

I.

Nella prefazione il chiaro scrittore racconta come insperatamente gli venisse dato di trovare più che ottocento diplomi nell'archivio vescovile di Lodi disposti in ordine di tempo, dagli ultimi anni del secolo X ai primi del XIV, ed altri centotrentotto in un cartolario di pergamena trascritto dal notaio Anselmo di Melese nel 1284 per comando del podestà di Lodi, allora Lotti degli Alessi fiorentino; cartolario presso la biblioteca comunale della detta città. E quelle fonti quasi interamente inesplorate da quanti scrissero delle vicende religiose e civili di Lodi. Aggiunge che trovò un altro centinaio di diplomi, la maggior parte negli archivi di Stato di Milano, ed un frammento di vecchi Statuti lodigiani affatto sconosciuti nella libreria dei marchesi Sommariva. Ecco dove il valente erudito prese i materiali della collezione, scegliendo fra tanti atti i più importanti e limitandosi a mettere in luce quelli di non oltre il secolo XIII, fatta eccezione per alcuni pochi di troppo momento per doversi lasciare, appartenenti ai secoli XIV e XV. La storia del paese a cui riguardano i documenti raccolti colla massima diligenza dal Vignati diede la divisione naturale del Codice diplomatico Laudense, in Lodi vecchio *Laus Pompeia*, città fondata in tempi remotissimi vicino al fiumicello Sillero e al Lambro e distrutta interamente dopo la prima metà del secolo XII, e Lodi nuovo risorta quasi subito dalla sua distruzione a manca dell'Adda lungi quattro miglia dall'antica sede. Per commento di tali carte sta innanzi al primo volume *Notizia storica*. È una dotta monografia di Lodi abbondantissima di fatti e notizie dalla sua origine all'anno fatale 1158; e ci voleva, tanto più che l'editore usa molta parsimonia di note a piè degli atti e intorno ai personaggi e luoghi in essi nominati.

Di siffatto lavoro originale condensato in poco più di 46 pagine importa dare un cenno, perocchè anche col solo notarne i punti principali, forse taluno potrà ricorrervi più agevolmente per qualche ricerca. E prima avvertasi che la stessa *Notizia storica* in parte ha il pregio di fonte, come il Codice che vi fa seguito, trovandosi in essa raccolte tutte le iscrizioni antiche che si conoscono di Lodi. I primi numeri versano intorno il territorio lodigiano, la sua estensione, il sito della vecchia città

(1) C. VIGNATI, *St. dipl.* cit., p. 12 e nota 1.

ed i suoi più lontani abitatori; cioè i Liguri e successivamente gli Umbri, gli Etruschi, i Galli, e i Boi ausiliarii di questi ultimi, sopra cui prevalsero in fine i Romani. Vi si discute del nome *Laus* dato in principio a Lodi e dell'aggiunto *Pompeia* ricordato in Caio Plinio: aggiunto che secondo alcuni venne da Gneo Pompeo Strabone, perchè ne fu il restauratore. Vi si parla come regolassero quel territorio i nuovi dominatori, e sono indicate le strade che lo percorrevano.

A tale riguardo notiamo che trovasi nel suddetto lavoro riunita una quantità di dati che possono servire alla compilazione uniforme della topografia dell'Italia nell'epoca romana per ciò che spetta al Lodigiano. E così lo scritto del Vignati torna utilissimo a mandar ad effetto la proposta fatta ed accettata nell'ultimo Congresso storico italiano intorno a simile topografia. Si può ancora aggiungere che i materiali dell'epoca romana riuniti nella *Notizia storica* premessa al Codice Laudense sarebbero un bel contributo ad un'opera sull'Italia del genere di quella che pubblica per la Francia Ernesto Desjardens, *Géographie historique et administrative de la Gaule Romaine*, di cui sono usciti alla luce due volumi, il II e il III in-8° grande (Paris, Hachette 1878-1885). E questo dotto francese, sin dal 1858, col suo scritto *Veleia-Rome*, corredato di due carte, deve aver già fatto qualche cosa del genere di studi votati nel Congresso su ricordato. E a noi Italiani difettano non solo i lavori topografici dei tempi romani, abbisogniamo di quei del medio evo, del tempo intorno al quale secondo i propri statuti devono occuparsi le regie deputazioni di storia politica. Se ne comprendeva la necessità fin dal tempo del Muratori che nel tomo I dei *Scriptores rer. Ital.* faceva inserire da socii Palatini una dotta avvertenza intorno alla *Italiae antiquae tabula* incisa a bella posta per quell'immane lavoro; e nel tomo X *De Italia medii aevi Diss. chorographica* di autore anonimo professore dell'Ateneo ticinese; e forse, ciò è quanto abbiamo di proprio intorno a consimili studi. E sì che dopo tante pubblicazioni di monumenti e memorie di storia patria si sarebbero potuto formare carte topografiche dell'Italia da intender meglio la storia nostra che con atlanti forestieri e segnatamente con quello del dott. Spruner, al quale ci tocca ricorrere come migliore degli altri, ma non sempre esatto. Anche per questo secondo lavoro più urgente del primo, le notizie su Lodi e il Codice diplomatico della stessa città forniscono il loro contingente. Vorremmo spiegar ancor meglio il nostro pensiero. Non è vero che noi manchiamo di carte topografiche dell'Italia nei diversi periodi storici dell'età di mezzo? sotto la dominazione dei Goti e dei Longobardi, da Carlo Magno a Corrado il Salico, durante gli imperatori Salici, regnando la casa di Svevia e al sorgere dei nostri comuni e al tempo del loro splendore? Intendo di carte fatte in modo che indicassero i porti, le città e castella più fiorenti, le strade più battute, il corso dei fiumi, i ponti che ricordano avvenimenti, i monasteri più operosi in quel dato periodo secondo che si può attingere dalle fonti migliori giunte fino a noi. Rugiero Bonghi al Congresso storico di Torino chiedeva ai congregati che indicassero liberamente per l'Istituto

storico superiore di Roma lavori che esso Istituto potesse assumere e compiere, ma d'importanza generale dell'Italia; quello da noi qui esposto non sarebbe tale? Ma con ciò sembrerà ch'io mi sia alquanto allontanato dal mio argomento, che tuttavia fu quello che mi tirò in una digressione, credo, non del tutto inutile: ed ecco che subito mi metto, come suol dirsi, in carreggiata.

Nella *Notizia storica* vi sono 42 iscrizioni romane copiate sugli originali conservati nel Museo di Lodi, ed altre 15 trovate in diversi luoghi. Da esse il Vignati ritrae che Lodi fu iscritta nella tribù Pupinia; che ebbe la magistratura dei quatuorviri e dei seviri, decurioni e sodalizi fabbrili: che nel Lodigiano si rese un culto speciale ad Ercole, di cui esisteva un tempio sulla destra sponda dell'Adda, dove concorrevano a venerar quella divinità anche i milanesi; che vi furono adorati, oltre i dèi comuni, Mefite e Maia: e che infine il dominio unificatore di Roma trasformò Lodi in città romana, a segno che parecchie famiglie della metropoli diedero il nome a diversi luoghi del territorio posto tra il Lambro, l'Adda e il Po. Accenna che, come Lodi si avvantaggiò del dominio romano nei tempi floridi dell'impero, così ebbe a soffrirne in parte i danni, dacchè quella immane potenza decadde; e nota, che appunto sotto le mura di Laus per la battaglia tra Oreste ed Odoacre si ruppe l'ultimo filo di vita che ancora rimaneva al romano impero d'occidente.

Bello è il passaggio del nostro storico dalle vicende gentili alle cristiane, dalla storia pagana alla nuova storia del suo paese. Ne porto le stesse sue parole: « Ma prima che il romano impero cadesse, il prestigio della romana civiltà aveva perduto le sue attrattive, aveva fatto il suo tempo. Superato un altro stadio di barbarie, l'umanità reclamava dei diritti invano supplicati alle are de' suoi idoli e che i potenti della terra non volevano riconoscere. Intanto la buona novella di Cristo, annunciante l'eguaglianza e la fratellanza degli uomini tutti dinanzi a un Dio solo, padre amorosissimo di tutti, che resiste ai superbi e sovviene di celesti conforti e d'infinito grazie agli oppressi, si andava mirabilmente diffondendo tra i popoli. Questa divina parola, che doveva rovesciare il mondo antico e rinnovarlo, si era fatta sentire in Roma sul principio dell'impero, e si vuol credere che San Barnaba, socio dell'apostolo San Paolo, la predicasse primo al di qua del Po. Da allora Milano e Pavia incominciano la serie dei loro vescovi, i quali avrebbero evangelizzato anche le città vicine ».

« Laus Pompeia ha nelle sue tradizioni, che San Siro e San Invenzio, primi vescovi di Pavia, ebbero cura della Chiesa laudense fondata da San Barnaba, e che subito dopo ebbe vescovi proprii. Nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, Savina, una santa matrona d'illustre famiglia laudense, raccolse i corpi dei martiri Naborre e Felice decapitati presso Lodi, fuori di Porta Piacentina, sul ponte del Sillero, li custodì in casa diciott'anni, poi li portò a Milano, dove ella, pregando sulla tomba di quei santi, santamente morì nei primi anni del secolo terzo ». Deve dire del secolo quarto, perocchè Diocleziano regnò negli anni 284-305.

Non sappiamo perchè a questo luogo si tacesse del bell'inno di Sant'Ambrogio a Vittore, ai due suddetti martiri Naborre e Felice, monumento ben importante dove l'illustre vescovo di Milano canta:

*Suscepit hospites Padus
Mercede magna sanguinis.
Sancto replevit spiritu
Almæ fides Ecclesiae,
Et se coronavit triumphum
Cruce sacro Martyrum;
Castrisque raptos impiis
Christo sacravit milites.*

E poi:

*Scuto viro suo est fides
Et mors triumphus; quem invadens
Nobis tyrannus ad oppidum
Laudense misit Martyres.
Sed reddiderunt hostias
Rapiti quadrigis corpora,
Revecti in ora principum
Plaustris triumphalis modo (1).*

Dal Vignati si nota la serie dei primi vescovi lodigiani e le loro gesta; e sono addotte le epigrafi rimaste a loro ricordo. Dove però egli incomincia ad avere testimonianze sicure di un vescovo in Lodi è sotto l'anno 356 per Dionisio, che fu amico di Sant'Atanasio e gli fu compagno in Francia e al concilio di Sardi, e si trova ricordato nella lettera apologetica di quell'invitto confessore della fede all'imperatore Costanzo; gli argomenti in favore di altri tre che sarebbero stati prima di Dionisio, cioè nell'ultima metà del secolo III e nella prima del IV ci sembrano molto deboli (2). A ragione consacra una pagina al vescovo San Bassiano patrono di Lodi, l'amico e compagno di Sant'Ambrogio nel sostenere la purità della fede contro gli errori di Ario e Giovinniano: uno di quei pastori insigni per dottrina e santità che al tramonto del secolo IV fiorivano nell'Italia superiore, fra quali quasi ogni città aveva il suo; Bologna Eusebio, Piacenza Sabino, Brescia Gaudenzio, Como Felice, Vercelli Onorato, e Pavia Evenzio o Inverzio; tutti uniti tra di loro nel vincolo più stretto della carità. Sant'Ambrogio era il duce, e come l'anima in mezzo a così venerandi personaggi. Nella monografia laudense troviamo sei iscrizioni cristiane che ricordano

(1) L. BIRAGHI, *Inni sinceri di Sant'Ambrogio*, 74—80. Milano 1862.

(2) Cotesta questione per altro il Vignat. deve averla trattata più estesamente in un particolare opuscolo intorno al vescovo Giuliano, scritto che al momento non mi fu fatto di ritrovare.

gli ultimi tempi dell'impero romano. Son sempre documenti sopra cui si appoggia il lavoro che abbiamo preso ad esame.

Durante l'invasione e il governo de' Goti e quello de' Greci e poscia dei Longobardi, avverte il Vignati che le vicende laudensi si presentano rade e sconnesse; tuttavia egli trovò qualche iscrizione appartenente a quel periodo, ed una lettera di San Gregorio Magno, dove il pontefice impegna il vescovo di Milano Costanzo a venir in aiuto di Venanzio vescovo di Lodi intento a riformare i corrotti costumi del suo clero. Documenti assai pregievoli comunque pochi, perchè d'un'età nella quale per le devastazioni dei barbari restarono ben. scarse memorie a tant'altre città italiane. Sul finire del dominio longobardo incominciano gli atti del Codice Laudense (n. 1 e 2) e da essi si sa « che, negli anni degli ultimi re Desiderio e Adelchi, visse in Lodi Gisulfo nobile e ricco longobardo, scudiero della corte reale, congiunto in matrimonio con Radoura sorella di Arioald, dalla quale ebbe due figlie, Natalia e Pelagia: la prima di esse si maritò ad Alchis, venerando gasindo del re; la seconda si consacrò a vita religiosa e fu abbadessa nel monastero di San Giovanni, che i suoi genitori avevano fondato in Lodi e provveduto di molti possessi. Questo Gisulfo per testamento lasciò la metà di tutti i suoi beni al vescovo di Lodi in soccorso dei poveri e suffragio all'anima sua; e la vendita della sola metà della corte d'Alfiano diede al vescovo Ippolito l'ingente somma di tremila e ottocento cinquanta soldi d'oro. La vedova Radoura si ritirò colla figlia abbadessa a servire il Signore nel monastero di San Giovanni (1) ».

Il chiaro autore della *Notizia* discorre di Carlo Magno e dice che da lui ci vennero i conti, le contee o contadi, i messi regi, gli scabini o giudici e i feudi; che egli si prese il titolo di re dei Lombardi, ma che i papi per una fausta pensata, che pesò lungamente sui destini d'Italia, rievocando le memorie dell'impero di Roma lo incoronarono imperatore dei Romani; che Carlo Magno al patronato del clero fatalmente sottomise la corona e il sovrano potere. Più che fausta pensata di Leone III, l'incoronazione di Carlo Magno fu una legittima conseguenza o meglio il complemento di quanto già avevano fatto i papi antecessori San Zaccaria (2). Stefano II (3) e Adriano I (4) con Pippino collo stesso Carlo Magno e coi figli di questo, Lodovico e Pippino, concorrendo a sanzionare e nobilitare per mezzo della sacra unzione la sovrana dignità di que' primi Carolovingi e dando loro il patriziato romano. Ne sembra commenti meglio quel fatto così solenne l'Audisio col dire « non si rinnovava l'impero de' Cesari... Ma si creava di pianta una magistratura nuova, sacra e civile, col nuovo titolo di *Sacro Impero Romano*... L'impero non era tutta la sovranità, nè

(1) *Cod. dipl. Laud.*, vol. I, p. XLIII.

(2) D. BARTOLINI, *Di S. Zaccaria papa. Commentarii storico-critici*, 501—531. Ratisbona 1879.

(3) JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 273. Edit. II. Lipsiae 1881—1885.

(4) L. MURATORI, *Annali d'Italia*, sotto il 781.

le nazionalità eran conculcate; solo negli assalimenti e nelle difese avevano un principio di azione ed un centro... Carlo Magno era realmente l'imperatore occidentale. Leone lo dominava, e lo diceva Romano, perchè Roma era l'obbietto della sua protezione, Roma il cuore della cristianità, in Roma gli elementi della civiltà futura: cioè Cristo nella sua fede e nel suo vicario; la paternità che solo abbraccia la famiglia delle nazioni; il diritto dei popoli civili e della chiesa; la lingua latina vincolo di famiglia, e strumento al pensiero delle nuove genti; le tradizioni, le reliquie delle arti e delle letterature. Per questa guisa era civile e sacro il romano impero. L'equità del pontefice temperava la forza dell'imperatore; e l'imperatore sussidiava esternamente la parola evangelica e incivilitrice del pontefice. Quando il Musulmano restaurava l'impero della forza brutta e selvaggia nel fatalismo e nella scimitarra, contro quello la cristianità nella forza del diritto della libertà e della grazia, costituiva il sacro impero romano. Da ciò dobbiamo giudicarlo, dalla sincerità e opportunità delle origini: opera degli uomini gli abusi precoci, i lunghi e tortuosi disastri (1) ». E poi si può domandare se Leone III, ai 25 dicembre dell'anno 800, non avesse posto la corona imperiale sul capo di Carlo Magno; se questo sovrano non fosse stato largo verso l'autorità ecclesiastica, le sorti d'Italia avrebbero cangiato in meglio? È un calcolo ben difficile a farsi. Quello però d. che non possiamo dubitare è che se alla suprema autorità religiosa, al papato fosse mancato così vasto potere nelle attinenze civili e politiche, dacchè esso ha la propria sede nel centro d'Italia, l'importanza di questa sarebbe stata assai minore in mezzo alle nazioni cristiane, e la serie dei suoi uomini illustri non avrebbe nella storia degli altri paesi quella parte onorifica, loro toccata unicamente perchè il vescovo di Roma seppe adoprarsi nei molteplici negozii di cui veniva fatto arbitro dai diversi popoli oppure dalle circostanze.

Dagli imperatori Corolovingi i vescovi di Lodi Erimperto, Raiteto, Ercamberto, Giacomo e Gerardo ottennero speciali favori. Per opera di Lodovico il Pio nell'antica canonica di San Pietro presso Lodi (832) venne aperto un monastero ai figli di San Benedetto. Così, osserva il Vignati, i vescovi e i monasteri che prima si curavano delle cose spirituali e religiose, in seguito furono anche a capo delle temporali e civili e Lodi ha il proprio vescovo Zilio Vignati, che ne restaura le mura ed aggiunge torri e nuove fortificazioni alla città, e Lodi deve sostenere forti contese e guerra col vescovo di Milano. Dalla potenza e dall'abbondanza il clero passò alla rilassatezza, alla corruzione e alla licenza; siamo al tempo dei papi riformatori del costume in mezzo agli uomini di chiesa. Pier Damiani si porta a Lodi in qualità di legato della sede apostolica per instabilirvi la canonica disciplina, e dal clero alto e basso è ricevuto a mano armata con urli e strepiti e ingiurie, e si vede minacciato nella vita. Il popolo però ed il suo vescovo Opizzone, rara eccezione fra i prelati Lombardi, non parteggiano pei chierici ammogliati concubini e simoniaci, al con-

(1) G. AUDISIO, *Storia religiosa e civile dei Papi*, III, 8—10. Roma 1865—1868.

trario favoriscono la riforma del clero, di che ebbero gli elogi di Gregorio VII. Il nostro storico a queste notizie fa seguire che non è certo se Opizzone continuasse in quella buona via e che probabilmente si piegò ad Enrico IV sostenitore di quei chierici indegni. Gli atti e le memorie rimastici di quel tempo e molte, cioè cronache, concilii e conciliaboli, lettere pontificie ed imperiali non porgono punto motivo a tale supposizione, nè pare la giustifichi l'essere stato chiamato invasore da un altro vescovo di Lodi. Opizzone, come risulta dal registro di Gregorio VII, non era riconosciuto legittimo pastore? Trovò Pier Damiano in Lodi che lo seguì, e fu un Giovanni che facendosi monaco e divenendo illustre per dottrina e santità successe allo stesso Pier Damiano nel priorato generale del monastero di Avellana e morì vescovo di Gubbio.

Lodi nel 1093 si svincola dalla servitù dell'impero ed entra in lega per vent'anni con Milano, Cremona e Piacenza contro Enrico IV; uno de' suoi cittadini il nobile *nobilis homo* Giselberto Cainardo fa parte della prima crociata e innanzi di partire dona beni per la fondazione d'un ospedale, e al ritorno ammalatosi per via manda in patria reliquie e denari perchè si edifichi una chiesa in onore del Santo Sepolcro che poscia fu eretta. Nel Lodigiano fioriscono i Monasteri di San Pietro, di San Vito, di San Stefano al Corno e di Cerreto, ed arrecano vantaggi innumerevoli all'agricoltura; colla pazienza e coll'opera assidua prima de' monaci benedettini e poi anche dei cistercensi selve, paludi, stagni, luoghi sterilissimi divennero fertili campagne e formarono la ricchezza di quel territorio. Il dotto monaco moravo Leopoldo Ianaushek, se prima di pubblicare coll'aiuto dell'Accademia di Vienna il suo libro sull'origine dei monaci cistercensi, avesse potuto avere sotto gli occhi il Codice Laudense, sarebbe riuscito più esatto nelle sue notizie intorno i due monasteri di San Stefano al Corno e di Cerreto passati dai Benedettini neri ai Benedettini bianchi ossia ai Cistercensi. Il primo lo dice fondato nell'anno 1009 (1) ed invece lo fu nel 1006; il secondo nell'anno 1079 (2) invece del 1084.

Non si riesce a comprendere come il Vignati nella fondazione del monastero di San Vito presso Castiglione d'Adda per opera dei coniugi Ilderado da Comazzo e Rolenda o Rolinda, e nella donazione 23 dicembre 1039 al suddetto monastero di molti beni fatta dai medesimi coniugi vegga il frutto di una assoluzione che, col manto della religione, avvolge un interesse materiale e un delitto (p. XLVII). E il motivo di tale suo giudizio sarebbe perchè Ilderado nell'atto di donazione (n. 32, pp. 48-49) confessa: « Notum sit omnium timentium Deum quia votum vovi Deo adire in Hierusalem ad limina sancti Sepulcri pro peccatis indulgentiam adorare. Insuper sancte sedis apostolice cum fecissem ei notum reatum meum quia non aliter potuissem curare vulnera mea, precepit mihi ut irem in peregrinatione per tres con-

(1) L. IANAUSHEK, *Originum Cistercensium*, I, 234. Vindobonae 1877.

(2) Op. cit., 43.

tinuos annos scilicet tres vices in Hierusalem ad limina sancti Sepulcri et ceteris oraculis sanctorum. Deum adorare cum nudis pedibus et sine ulla sustentione equi sine fuste: sine spe coniugii, et ubi fecissem diem non noctem debere facere. Cum ergo vidissem ego nequaquam posse sufferre tantos labores cecidi ad pedes eius cum lacrimis. Rogans ut allevaret me tanto pondere penitentie. Ille vero misericordia motus iussit mihi monasterium hedificare et decimas omnium bonorum possessionum meorum in monasterio Deo offerre. Sed quia videtur nobis utile esse in paucis locis simul dare multum quam in plurimis concedere parum. Ideo nos qui supra Ilderadus et Rolenda iugalibus ordinamus vel iudicamus seu offerimus Deo in oblatione monasterio quod visi sumus hedificare in comitatu landensi intus castro sancto Vito, in loco qui dicitur Casalis Lupani vel Senethogo vel Cameriacio pro animabus nostris nostrorumque parentum, idest curtem », e seguitano le indicazioni dei beni che donano. Qui non si riscontra che una penitenza toccata ad Ilderato per le proprie colpe, la quale, non potendola fare, gli è commutata con ragione in altra, cioè in elemosina per luoghi sacri, ed egli dona ancor di più di quanto gli viene imposto.

Dal nostro storico riassumiamo per ultimo la fine di Lodi vecchio. Questa città che s'andava formando municipio forte ed operoso era situata troppo a poca distanza da Milano perchè non ne eccitasse le gelosie e la voglia di padroneggiare vicino al Sillero; massime in un tempo che le guerre tra comuni e comuni erano quasi continue, e l'uno voleva primeggiare sull'altro. Non tardarono i Milanesi a portarsi contro Laus Pompeia, e non potendola avere a patti la presero colla forza devastando ogni cosa nel maggio 1111 e la tennero sotto dura schiavitù per lunghi anni. Laonde alcuni de' suoi abitanti trovandosi fuori di patria e piangendone la sorte imploravano soccorso; e fra questi, due si rivolsero all'imperatore Federico Barbarossa che stava per iscendere in Italia. Costui ascoltò i loro lamenti e venuto in Lombardia si prese a proteggere Lodi contro Milano. L'avesse mai fatto! I Milanesi ritornato che fu in Allemagna lo Svevo se ne vendicarono ai 22 aprile 1158 distruggendo totalmente l'antica Lodi che più non risorse. E qui termina la *Notizia storica* del Vignati.

Ora è mestieri dire qualche cosa più particolare circa i 170 documenti che racchiude il primo volume del Codice. Fra questi vi sono sette diplomi imperiali, di Lodovico II, di Guido, del III Ottone, di Arduino e di Enrico III; ed otto atti pontificii, di Marino, di Gregorio VII, d'Innocenzo II, di Eugenio III e di Adriano IV. Come il Vignati a riguardo d'iscrizioni viene ricordato con lode dal Mommsen; pei suindicati diplomi imperiali lo troviamo citato dallo Stumpf-Brentano nella sua dotta raccolta degli Atti della cancelleria imperiale dei secoli X, XI e XII (1) e

(1) K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler des X, XI und XII Jahrhunderts*, I—III, Innsbruck, 1865—1883.

per gli atti pontificii dai valentissimi editori dell'Iaffé (1). Anche da ciò si rileva l'importanza del Codice diplomatico Laudense.

La maggior parte di tali carte lodigiane sono atti di vescovi e di abati, di monasteri, o di privati che donano ai primi o ai secondi o a chiese: atti pei quali si cambiano beni o diritti. Se ne possono cavare molte e varie notizie di persone, di luoghi, di costumanze non solo di storia municipale ma che valgono a rischiarare vicende e fatti più generali e d'altre contrade. Ad esempio nelle carte n. 32, p. 47, e n. 34, p. 52 e sotto le lettere B, p. 54 e C, p. 55 del suddetto n. 34 viene nominata Rolinda figlia del fu Lanfranco conte palatino moglie ad Illderado da Comazzo ricco signore, coniugi già innanzi menzionati; ed i suddetti atti sono del 23 dicembre 1039, del 24 maggio 1044, del 4 e 5 maggio 1025. Il padre di cotesta Rolinda non può essere che il conte palatino Lanfranco che poco prima dell'anno 1025 amministrava la giustizia nel contado piacentino, del quale magistrato pubblicò una sentenza il Boselli (2) ed un'altra il Campi (3), ed una terza il celebre abbate Girolamo Tiraboschi (4). L'essere il conte Lanfranco nella carta (4 maggio 1024) più antica delle succitate detto *quondam*, morto, contraddirebbe alla sentenza riferita dal Campi e messa sotto l'anno 1026; ma ora dal confronto delle carte laudensi colla sentenza possiamo rilevare benissimo che lo storico piacentino è incorso in un errore di data, prendendo il primo anno del regno di Corrado II pel primo anno del suo impero, quello incominciò agli 8 settembre 1024 e questo ai 26 marzo 1027 (5) e nella accennata sentenza si legge *Anno regni D. Corradi primo nonas calendas decembris indictione X* (6). L'istrumento n. 108 dell'anno 1142 mese di settembre indizione VI, col quale atto Giovanni vescovo di Lodi cede in pegno per otto anni al prezzo di trecento monete d'argento nuove milanesi ad Uberto de' Casetti quasi tutti i beni stabili del vescovato, e al quale atto intervengono cospicui cittadini od i consoli di quel tempo, fa abbastanza comprendere in che angustia si trovasse Lodi per pagar le enormi imposte volute da Milano. Dal testamento n. 139 del marzo 1150, dove Algisio Grassello di Milano dispone dei proprii beni, risulta che andò pellegrino in Terra Santa. Lo stesso Vignati dalla memoria della fondazione dell'ospedale di S. Sepolcro posto in un sobborgo dell'antica Lodi, memoria che è l'ultimo atto della prima parte del Codice, rileva come già accennai l'andata di Giselberto Cainardo a Gerusalemme e la disposizione che fa per una chiesa ad onore del Santo Sepolcro e della Santa

(1) JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum ab conditu ecclesie ad usum post Christum natum MCXCVIII*. Ed. II auspiciis G. Vatterbach. Col presente anno l'opera è arrivata sino al 1156.

(2) V. BOSELLI, *Delle Stor. Piac.*, I, 293—294.

(3) P. M. CAMPI, *Historia ecclesiastica di Piacenza*, I, 502.

(4) G. TIRABOSCHI, *Storia della badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, doc. CXVII, p. 152 e seguenti. Modena, 1785.

(5) K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler*, II, 151.

(6) P. M. CAMPI, *Hist. cit.*, I, 502.

Croce; ma cotesto documento ci dice ancora che quella chiesa edificata che fu, era molto prediletta dai cittadini e principalmente dai pellegrini. Per questo la collezione laudense porge pur essa alcune notizie di latini in oriente; notizie molto ricercate oggidì a motivo de' nuovi studii unicamente rivolti ai rapporti dei latini cogli orientali e massime alle crociate (1). E quant'altre notizie oltre le storiche non si possono ricavare da fonti consimili? Il già detto o piuttosto solo accennato basta perchè si comprenda il valore e l'utilità del Codice Laudense.

E quanto dal professore Vignati non furono agevolate le ricerche che si possono fare intorno ai documenti da lui pubblicati? In fine del suo volume ha compilato quattro indici, il primo di tutte le carte in ordine cronologico col rispettivo sunto, secondo quello dei nomi di persona, terzo il geografico o quello dei luoghi e l'ultimo delle cose notevoli, dove spiega pure alcune parole o proprie del dialetto lodigiano o difficili a capirsi adoperate negli atti, e questo serve in parte da glossario. Certo siffatti lavori esigono una pazienza immensa e sono di grande vantaggio a chi studia; laonde ne ha gran merito chi si assume tanta fatica, sebbene poco ci si badi dalla comune dei lettori. Per rilevare il pregio degli indici del Codice Laudense si guardi sotto il IV le parole *Actum*, e in ordine alfabetico lo studioso ha sotto gli occhi tutti i luoghi, dove furono dati gli atti o carte del Codice: *Consules* tutta la serie dei consoli nominati tanto di Lodi che di Milano, e di questi ultimi alcuni non conosciuti dal Giulini, celebre annalista di quella città: *Ecclesia* un elenco storico delle chiese di Lodi e d'altr. luoghi ricordati in tanti documenti e così *Monasterium*. L'indice geografico poi ci sembra una parte di buon materiale pel dizionario geografico medioevale, di cui, come di carte, manca tuttora l'Italia. Alle une e all'altro giova sperare che col suo patrocinio e con mezzi pensi l'Istituto storico, tanto più che oggidì il lavoro con quel che è già fatto torna meno arduo che non sarebbe stato mezzo secolo fa.

Al termine di questo primo articolo intorno al Codice Laudense esporremo a chi lo raccolse con tanta perizia ciò che dicemmo già al dott. Giulio Von Pflung-Hart-

(1) In Francia, oltre l'Accademia delle iscrizioni e lettere che fra le diverse grandi collezioni a cui attende ha pure la raccolta degli storici delle Crociate (*Recueil des Historiens des Croisades*), esiste la *Société pour la publication de textes relatives à l'histoire et à la géographie de l'Orient latin*. Questa lasciando a quella di pubblicare lavor. di maggior mole si assume di mettere alla luce i documenti storici e geografici di second'ordine innanzi al 1600 dei latini riguardo all'oriente: documenti inediti o fattisi rarissimi che giacciono nelle biblioteche o negli archivi o in case private con vantaggio di pochi o di nessuno: e particolarmente i viaggi in Terra santa. La Società direttamente oppure col suo favore ha già fatto pubblicare una serie di volumi importantissimi; e meritano speciale menzione il I e II volume finora usciti degli *Archives de l'Orient latin*, Paris, E. Leroux, 1881—1884, ma stampati magnificamente in Italia dalla tipografia dei Sordo-Muti di Genova. Di cotesti Archivi è direttore e principale collaboratore il conte Riant membro dell'Istituto di Francia e segretario della suddetta società, il quale per altro ha diversi che l'aiutano nel a gigantesca impresa, e suoi connazionali e tedeschi ed italiani; e di quest'ultimi, Desimoni, Belgrano, e G. B. De Rossi, ed anche chi scrive questa nota, desideroso di rendere via più conosciuta una miniera abbondantissima di notizie assai rilevanti altresì per la storia d'Italia.

tung intorno agli *Acta pontificum Romanorum inedita*. Trattandosi di documenti medioevali dettati in latino, il relativo corredo commentario od illustrativo, prefazione, avvertenze, sunti, note e indici, tutto dovrebbe essere in lingua latina. Qualcheduno degli eruditi forestieri in simili opere adottò questa lingua, in parte l'Huillard-Bréholles nell'opera classica *Historia diplomatica Friderici secundi*. Il Iaffé interamente nella sua *Bibliotheca rerum Germanicarum*, e così appresso di noi Quintino Sella nell'edizione del *Codex Astensis* parte pubblicata (1); e perchè tal modo di pubblicazioni non diviene oggidì universale per le raccolte di documenti dell'età di mezzo, come lo era nel secolo scorso in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e in Italia? Il latino s'intende dai cultori delle storiche discipline, ma non si conoscono generalmente le principali lingue scritte in Europa. Con quell'unico idioma si verrebbe a rendere più comuni le fonti antiche della storia.

A. G. TONONI.

GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (a. 1222-1318)*. (Nelle « Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ». Vol. XXII, parte II, pp. 231 a. 471). 1885.

A. FAVARO, *Notizie sulla R. Scuola d'applicazione per gli Ingegneri annessa all'Università di Padova*. Padova, 1885, pp. 62. (Estr. dal « Programma della Scuola », a. 1884-85).

In mezzo al generale risvegliarsi degli studi storici che osserviamo da qualche tempo in Italia, è con molta soddisfazione che vediamo essere amorosamente coltivata la storia della cultura italiana del Medioevo e del Rinascimento. Difatti potremmo citare molti e recentissimi esempi di monografie, ed opere illustrative della storia sì delle nostre antiche Università, che delle scuole di piccoli Comuni. Fra queste pubblicazioni ne emergono due, uscite quasi contemporaneamente, che sono veramente fondamentali; una del Denifle (*Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*. Parte prima. Berlino, 1885), il quale oltre a servirsi delle antiche opere a stampa, e di materiali inediti delle Università, si è giovato dei documenti conservati nell'Archivio Vaticano, riguardanti le Università stesse, correggendo molti errori e colmando non poche lacune. L'altra è quella del Gloria, ingente ed acuto lavoro tratto dagli antichi monumenti, che in numero maggiore di mille hanno servito a questa pubblicazione. Essa ha recata tanta nuova luce, tanti nuovi materiali, e così straordinaria ricchezza di notizie sopra la storia della Università di Padova, che il capitolo della opera del Denifle intorno ad essa in gran parte deve essere riformato.

(1) Mi è riferito che in quel che resta ancora a veder la luce, cioè prefazione ed altro corredo alle tavole, ossia nel primo volume si userà l'italiano. E così il buon esempio dato dall'Accademia dei Lincei con la suddetta pubblicazione è tosto lasciato prima che l'opera sia compiuta.

Quindi noi ci limiteremo ad esporre i principali risultati del libro del Gloria, piuttosto che farne un completo esame critico, il che ci condurrebbe ad un ampio lavoro.

Il disegno che si è prefisso il Gloria è così vasto, che non poteva essere condotto a termine, se non da uno che come l'A. ha profonda conoscenza della antica storia di Padova. Alla fondazione, e allo svilupparsi di quella Università devono necessariamente avere contribuito le condizioni politiche della città, il suo stato economico, e le condizioni intellettuali del paese. Quindi lo storico incomincia a parlare degli ordinamenti del Comune fino dal secolo XII, delle relazioni fra i reggitori del Comune e gli insegnanti, e pubblica una serie dei Potestà, dei loro Vicari, ed Assessori, corredata di notizie relative alle vicende politiche del loro tempo dall'anno 1175 al 1318. Pure importanti sono le notizie raccolte da documenti, per la maggior parte sconosciuti, intorno alle condizioni economiche dei Padovani fino al 1318, che riguardano l'agricoltura, il prezzo dei viveri, le arti ed industrie, le acque, le strade, i ponti, gli edifici pubblici, sacri, e privati, e le monete. Onde si trae argomento, che per tanta ricchezza, e siffatta mitezza di prezzi, quali appunto si verificavano in Padova, facilmente dovevano essere attratti in gran numero gli scolari ad accrescere il lustro dell'Università.

Le notizie intorno alle condizioni intellettuali del nostro paese dal tempo dei Romani fino al secolo XII sono tratte oltre che dalle fonti generalmente conosciute, e dai lavori del Giesebrecht, e del De-Leva, anche da alcuni documenti Padovani, che sono di molta importanza. Su questo proposito sarebbe stato utile tener conto delle notizie che Anselmo il Peripatetico conserva sopra la cultura del tempo suo; e, volendo trattare con tanta ampiezza il tema propostosi dall'A., sarebbe stato necessario conoscere le opere del Salvioli (*L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X. Firenze, 1879*), quelle troppo poco note dell'Ozanam (*La Civilisation au cinquième siècle. Paris, 1855. — Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie. Paris, 1850*), e le recenti ricerche dell'illustre Fitting circa la persistenza della scienza del diritto Romano nel Medioevo (*Zur Geschichte der Rechtswissenschaft im Mittelalter. Weimar, 1885. — Vedi anche i precedenti scritti del medesimo autore*). Però la dimostrazione della continuità della tradizione nelle scuole è soltanto in parte riuscita: per alcune scienze, come per esempio per quella del diritto Romano, anche senza maggiore diffusione, molto più poteva essere detto, di quello che si trova a pag. 321. In particolare sono importanti i ragguagli che sono raccolti circa le antichissime scuole che ebbero vita in Padova.

Nel secolo XI le nuove condizioni politiche esercitano grande influenza sulle menti, e il risveglio intellettuale incomincia. Di questo fatto si scorgono profonde tracce anche in Padova, ove nelle scuole si studiava ormai oltre la grammatica anche il diritto Romano.

In mezzo a questo rinnovellarsi della vita intellettuale sorse Irnerio, che ricon-

dusse le menti allo studio delle fonti, e l'A. a proposito di questo legista ritiene giustamente, che già alla fine del secolo XI avesse acquistata fama nell'insegnamento, ed avesse reso celebre lo Studio Bolognese. La vita d'Irnerio riceve nuova luce da questa pubblicazione: difatti l'A. dimostra, che due documenti già editi nel Codice Diplomatico Padovano si riferiscono a lui, e ce lo mostrano governatore di Monselice, e messo imperiale ai servigi di Arrigo IV nel 1100. Con altri due documenti, pubblicati parimenti nel detto Codice, ce lo prova anche ai servigi di Arrigo V, e partecipe alle lotte delle investiture a favore della causa imperiale. A questi aggiunge l'edizione di un documento riguardante Irnerio, già conosciuto per una copia, e l'A. avendo ritrovato l'originale, pubblica nella tavola preposta al volume l'autografo dell'insigne fra i Glossatori. È inutile spendere parole sopra l'importanza di queste scoperte: noi vi richiamiamo l'attenzione degli storici del diritto, che potranno così più ampiamente illustrare la vita d'Irnerio, ancora tanto leggendaria. Pure non possiamo nascondere che la conoscenza bibliografica sull'argomento da parte dell'A. non è completa: e difatti perchè trascurare lo studio del Del-Vecchio sopra Irnerio? Numerose furono le scuole di filosofia, di medicina, di diritto, e di grammatica che sorsero in Padova nel secolo XII, ove, come l'A. dimostra per un documento edito nel Codice Diplomatico Padovano, insegnò anche Martino Gosia fino al 1164. Questa scuola del diritto perdurò, e produsse buoni risultati, che oggi ci vengono dimostrati dai documenti Padovani del tempo, onde apparisce una notevole conoscenza del diritto classico.

Ma soltanto nel 1222 si può cominciare a parlare dell'Università di Padova, in seguito alle improvide leggi Bolognesi contro la libertà scolastica. Gli antichi storici, compreso il Tiraboschi, credettero che la vita di questa Università venisse più volte interrotta, come per il noto trattato di Vercelli e per opera di Ezzelino: il Denifle invece affermò che quasi si spense la sua esistenza: ciò è combattuto vittoriosamente dal Gloria, il quale dimostra come non valsero a ciò neppure gli sforzi dei Trevisani per mantenere nelle loro città un altro studio. L'A. ha qui deleguati molti errori colle sue ricerche archivali, i quali sarebbero stati forse perpetuati dal Denifle, mancando nella sua opera in questa parte l'esame dei documenti originali.

Stabilito così il primo punto della ricerca relativo alla origine della Università, l'A. passa a parlare della natura di essa, dei suoi Statuti, dei vescovi grandi-cancellieri, dei collegi dei dottori, a proposito dei quali pubblica l'antica matricola dei giuristi, che offre preziose notizie tanto per la storia dell'Università, quanto per la biografia di molti legisti, correggendo alcuni errori nei quali era incorso il Savigny. L'argomento degli insegnamenti professati nello Studio lo porta a concludere, che avanti la seconda metà del secolo XIV non vi fosse una facoltà teologica, e che fino al 1318 non vi fu scuola di notaria: l'A. ritiene ancora che probabilmente da principio non vi fu insegnata la medicina, la quale posteriormente penetrò nella Università insieme alla astrologia, alla anatomia, e alla botanica. Gli insegnamenti

principali erano quelli della grammatica, e dei diritti civile, e canonico: che vi fosse insegnata la filosofia il Gloria non lo afferma, ma lo dimostra il Denifle (Op. cit. 281): invece contro l'opinione del Denifle (Op. cit. 280) l'A. dimostra come Alberto Magno insegnò nell'insigne cenobio Padovano di S. Agostino (p. 388). Altri argomenti illustrati con ricchezza abbondante di nuovo materiale sono quelli relativi ai professori, alla loro nomina, ai loro titoli, al loro numero, ai salari, ai liberi docenti, agli scolari e alle loro nazioni, al loro numero e privilegi, ai rettori, e quindi a tutta la gerarchia inferiore degli addetti alla Università. Nè manca di dar notizie circa gli edifici ad uso di scuole, e di abitazioni, sopra le lezioni e il loro orario, i corsi degli studi, gli esami, ed i gradi accademici. Infine, cominciando dai civilisti, il Gloria parla dei principali insegnanti, riassumendo le notizie date dal Sarti, e dal Savigny, ed aggiungendone delle preziose tratte dagli Archivi Padovani. I principali giuristi dei quali tiene parola sono, Iacopo Baldovini, Iacopo di Ardizzone, Bagarotto, Alberto Galeotto, Alberto di Odofredo, Iacopo di Arena, Guido da Suzzara, Accorso da Reggio, Cervotto d'Accursio, Guglielmo d'Accursio, Tommaso da Piperata, e Alberto da Gandino. In questo punto sarebbe stato desiderabile che l'A. avesse conosciuta tutta la letteratura sull'argomento, e fra le altre pubblicazioni avrebbe dovuto tener conto della recente del Gandini (Alberto da Gandino giureconsulto del sec. XIII. Modena, 1885).

L'opera in esame non è ancora terminata, e in un successivo volume degli Atti del R. Istituto Veneto avrà il compimento, che presto ci auguriamo.

Intanto possiamo osservare, che oltre l'anzidetto questa pubblicazione contiene alcune vedute degne di particolare nota, come quella relativa al valore ed al numero delle scuole italiane laiche del Medioevo in contrapposto alle scuole ecclesiastiche; per essa si scorge come lo studio delle lettere e delle scienze non fu custodito esclusivamente dai chierici, mentre anche i laici contribuirono efficacemente al mantenimento delle antiche tradizioni scientifiche. Accenna anche l'A. ad alcune formule contrattuali di documenti padovani, che risentono dell'antico; e noi crediamo che un largo studio in questo campo pur troppo poco esplorato condurrebbe a dei risultati di grande importanza. Fra tanti pregi peraltro non mancano anche dei difetti, che non vogliamo per imparzialità passare sotto silenzio.

In generale osserviamo in questo libro la poca cura della forma, talvolta alquanto rozza, tal'altra accademica. Inoltre ci sembra che il piano dell'opera sia troppo ampio, da rendere la parte, che può dirsi introduttiva, soverchiamente lunga, tanto da ingenerare confusione, e da far perdere di vista l'obiettivo principale del libro. La lunga serie dei potestà poteva, ci sembra, trovare sede più adatta in altra opera: perchè inoltre diffondersi così lungamente sulle condizioni della cultura italiana dai Romani al secolo XI? Un cenno rapido era sufficiente, mentre non mancano le opere da preparare le menti sopra questo argomento. Così non è forse troppo dettagliata e lunga la parte che si riferisce alle condizioni economiche della città di Padova du-

rante il Medioevo? Scendendo poi a qualche particolare, non sarebbe stato disutile il risolvere la questione, se l'autentica *Habita* si doveva applicare egualmente allo Studio di Bologna, come alle altre Università. Infine a rendere completa la trattazione del tema, avrebbe giovato l'esaminare le antiche espressioni adoperate per indicare l'Università in Padova.

In conclusione l'opera del Gloria è un contributo prezioso alla storia della cultura italiana nel Medioevo, e sarebbe da desiderarsi che ogni Università avesse degli illustratori, e degli storici insigni quale lo ha la Padovana.

Il Denifle (Op. cit., pp. 284) parlando di questa opera del Gloria, in attesa di essa ha scritto: « Il Gloria crede quasi, che avanti lui nessuno abbia saputo nulla circa lo Studio di Padova, e che nessuno abbia saputo nulla di paleografia. Ma se egli sa tanto, perchè non scrive una formale storia, mentre promette soltanto una raccolta di notizie con un apparato di documenti? ». Questo ingiustificato preconcetto dello scrittore tedesco è abbattuto dalla opera della quale abbiamo finora parlato; ed è tanto più ingiustificato, in quanto che la valorosa attività del direttore dell'Archivio Padovano era di per sè una promessa sicura di una opera fondamentale, quale è quella che il Gloria ci ha data.

*

Oltre a questo valente storico, l'Università Padovana ha un altro ben noto illustratore nel prof. Favaro, che le ha già dedicate altre due opere insigni: « Le Matematiche nello Studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI », « Galileo Galilei e lo Studio di Padova ».

La memoria presente, la quale si riconnette a quelle precedenti pubblicazioni, ha per intento d'illustrare l'origine e la storia della Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Padova. Gli elementi degli studi necessari a questa scuola si insegnavano anche nella antica Università, sebbene nei *Rotuli* non se ne trovi menzione. Quindi l'A. esamina il contenuto del Decreto Veneto del 28 gennaio 1744, e delle leggi e regolamenti dell'Austria dopo la caduta della Repubblica Veneta, e dei provvedimenti presi dal governo nazionale.

Nella appendice sono raccolti; 1° il regolamento di tale scuola, approvato con R. Decreto del dì 8 ottobre 1876; 2° la circolare ministeriale del dì 11 dicembre 1878; 3° il regolamento interno della scuola. Benchè l'epoca cui si riferisce questa memoria sia assai recente, pure essa non manca d'interesse storico.

Noi speriamo che presto venga adempiuta la promessa fatta dall'A., cioè la illustrazione del terzo periodo della storia della facoltà matematica nella Università di Padova, che è quanto dire la storia che parte dal successore di Galileo fino alla caduta della Repubblica Veneta.

LUIGI CHIAPPELLI.

- R. FOGLIETTI, *Statuto del comune di Macerata del secolo XIII*. Macerata, 1885, pag. 24.
- F. MOLINARI, *Statuti della terra del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola, riformati nell'anno MCCCLXXXVI*. Modena, Vincenzi, 1885, pag. XIV-204.
- M. SANTONI, *Statuta Communis et Populi Civitatis Vissi antiqui et fidelis iussa vel disposita ante an. MCDLXI*. Camerini, 1884, pag. XVIII-139.
- A. FABRETTI, *Statuto sulla prostituzione in Perugia nei secoli XIV e XV*. Documenti inediti. Ediz. di 24 esemplari. Torino, 1885, pag. 46.

Le edizioni degli antichi Statuti si succedono oggi rapidamente le une alle altre, tanto che possiamo dire essere questa fra noi la parte più esplorata della storia del nostro diritto medioevale.

Questo numero sempre crescente di pubblicazioni relative ai testi degli antichi Statuti, ci fa sperare che presto qualche insigne storico nostro vorrà sobbarcarsi alla ingente opera di scrivere una storia del diritto pubblico, e del diritto privato secondo gli Statuti.

Frattanto facciamo plauso all'Avv. Foglietti, il quale con assiduo amore curando la storia della sua città natale, ce ne offre ora il più antico monumento legislativo, sventuratamente frammentario. Certamente non è uno Statuto che offra molte cose degne di speciale osservazione, o che si distacchi molto dalla generalità; pure la sua pubblicazione era necessaria per colmare una delle tante lacune che sono nella storia del diritto comunale. Sono 31 le disposizioni dello Statuto pubblicate dal F.: esse riguardano, come del resto tutte le antiche leggi comunali, il diritto pubblico.

Soltanto due osservazioni ci dà occasione a fare la presente edizione. Anzi tutto, la riproduzione dei testi deve essere fedelissima; quindi non ci sembra cosa opportuna, a modo di esempio, il sostituire alla *ambascata*, che è pure notevole forma dialettale, la parola *ambassiata*, che non si legge nel testo. Inoltre pubblicare uno Statuto, vale quanto dire darne l'edizione e l'illustrazione, ponendolo in rapporto colla storia del paese per il quale fu fatto, e almeno cogli Statuti della stessa regione. Questa illustrazione, sebbene fosse necessaria a questa pubblicazione, il F. ce la promette nelle sue *Conferenze sulla Storia di Macerata*; e noi confidiamo che lo storico Maceratese manterrà, oltre questa promessa, anche le speranze che di lui possiamo a buon diritto concepire.

*

Abbiamo osservato poco innanzi, che rapidamente va crescendo in Italia la bibliografia statutaria. Se non che la produzione incessante di queste pubblicazioni, e il loro contenuto ci fan dubitare che sia dovuta tale fecondità all'erroneo concetto, che anche una superficiale preparazione sia sufficiente all'edizione critica di uno Statuto antico. Difatti nella generalità dei casi si hanno edizioni di Statuti, le

quali comprendono un rapido cenno sulla storia del paese cui lo Statuto appartiene, e quindi il testo di questo, sia pure diligentemente trascritto dall'originale. Invece quello che manca nella generalità dei casi alle edizioni degli antichi monumenti legislativi dei nostri Comuni è la larga preparazione, fatta coll'esame degli Statuti che appartengono almeno alla medesima famiglia; esame che deve essere compiuto con molta accuratezza, per poter portare nuovi contributi alla storia del giure, dei costumi e della vita comunale. Però sarebbe da desiderarsi, che servissero di modello alcune delle migliori edizioni di Statuti che abbiamo, come quella del Bonaini per gli Statuti di Pisa, del Gatti per quelli di Roma, ed altre che potrebbero con onore essere qui ricordate. Che sia vero ciò che abbiamo finora detto, ce ne sia prova il fatto, che sebbene aumentino di numero tali edizioni di Statuti, poco ancora hanno progredito in Italia gli studi sul diritto statutario. Il materiale è abbondantissimo, ma disordinato, e la fatica del raccoglierlo e disporlo è ingente. Però questo lavoro di classificazione dovrebbe essere facilitato da chiunque imprende l'edizione di un nuovo Statuto, indagandone la vera importanza, ponendo in luce i rapporti cogli altri monumenti giuridici dei nostri Comuni, la loro filiazione, e le molteplici tracce dei diritti Romano, Canonico, e Germanico.

Non completamente informate a questi criteri ci sembrano le due edizioni di Statuti di Mirandola e di Visso, sulle quali richiamiamo l'attenzione degli studiosi. Per altro anche da questo punto di vista dobbiamo porre assai differenza fra l'una e l'altra, poichè l'edizione dello Statuto di Mirandola, curata dal Molinari, è molto superiore all'altra: e difatti con esattezza, e certamente con competenza rende conto della sostanza e della importanza del testo che pubblica. Avremmo però veduto volentieri, là dove il pubblicatore parla della questione relativa alla influenza della celebre pace di Costanza sopra il costituirsi degli Statuti, ricordato alcuno di quelli più antichi del Genovese (a. 1143), come il Pistoiese (a. 1107 o 1117). Lo Statuto di Mirandola viene edito secondo un manoscritto, che appartiene alla biblioteca della città di Ferrara (sec. XVI), e che rimonta all'anno 1386.

Questo Statuto si divide in sei libri, dei quali cinque scritti in latino, ed il quinto in lingua volgare, poichè l'antico testo non è contenuto nel ms. ferrarese: la versione è tratta dal manoscritto posseduto dal Marchese Campori, che risale al secolo XV°.

Il quinto libro in volgare però ha una notevole importanza letteraria. E parlando del contenuto del testo, la sua importanza storica dipende principalmente da ciò, che è uno dei pochi Statuti feudali che possediamo, perchè emanato sotto la dominazione dei signori della Mirandola. Sebbene ciò non sia osservato dal valente editore, pure ci sembra che questa sia la principale caratteristica del testo, la quale offre spiegazione della influenza del diritto feudale, del diritto Germanico in generale, e di molte disposizioni non comprese nella generalità di simili testi. Difatti, oltre a principi di puro diritto feudale, a modo d'esempio, vi troviamo disposizioni rigorose

contro la caccia, prescrizioni eminentemente restrittive della libertà delle industrie e del commercio; assolutamente inceppata è la vita economica, tanto che nessun cittadino può vendere o comprare immobili senza il *placet* del principe. Molto estese e minute poi sono quelle parti dello Statuto che riguardano le pene e le tasse. Il regime principesco cominciava a manifestarsi in questo tempo in ogni parte d'Italia: poco tempo innanzi il Bartolo aveva scritto « *Hodie Italia est tota plena tyrannis* » (De Regim. civit. in fine), quasi ripetendo la nota terzina Dantesca (Purg. 6).

Del resto nessun appunto può farsi al valente pubblicatore quanto alla edizione di questo Statuto, che è fatta diligentemente.

Lo Statuto di Visso edito dal Santoni ha importanza storica molto minore, tanto per l'epoca cui rimonta, che è relativamente assai recente (a. 1461), quanto per il contenuto. Difatti prevalgono in esso il diritto pubblico e il diritto penale a scapito del diritto civile, al quale sono consacrate ben poche rubriche. Lo Statuto si divide in quattro libri, dei quali il primo riguarda l'ufficio dei Priori, il secondo le cause civili, il terzo ha per contenuto le cause penali, e nel quarto si regolano la materia del danno dato, ed alcuni punti di diritto penale, di giure politico e di polizia. Questa povertà di disposizioni di giure privato accenna a povertà e ristrettezza di vita economica, per la quale doveva essere sufficiente il diritto comune.

Questo Statuto è stato tratto da un manoscritto, che supponiamo si conservi in Visso, giacchè l'editore descrivendolo, non dà notizia del luogo ove è custodito. Il Santoni premette alla edizione una non lunga introduzione, nella quale si parla non sempre con opportunità e completezza della storia di Visso, dei suoi monumenti artistici, dei suoi giureconsulti, del manoscritto che comprende gli Statuti, e infine del loro contenuto. Ma l'esposizione del contenuto del testo è insufficiente a nostro modo di vedere, perchè non è stato posto in rapporto lo Statuto colla storia contemporanea della città e cogli Statuti della stessa regione; perchè non si è dimostrato quanto e come vi sia traccia dei diritti Romano, Canonico e Germanico; perchè infine l'editore non ha posto in chiaro quali vestigi dell'antico Statuto conservi questo del 1461. Quanto alla edizione del testo nessun rilievo possiamo fare all'opera del Santoni, perchè ci sembra accurata e diligente.

In conclusione, noi esultiamo per questo risvegliarsi del culto delle memorie storiche comunali, attestatoci dal gran numero di edizioni di Statuti che oggi vediamo quasi giornalmente apparire; e confidiamo che l'illustrazione dei monumenti legislativi locali non anderà disgiunta dalla conoscenza ampia e sicura della generale cultura giuridica dell'epoca, onde più facile riesca la sintesi di una completa storia della legislazione d'Italia nella età di mezzo.

*

La pubblicazione del prof. Fabretti ha non poca importanza per la storia dei costumi, della morale, e del diritto nelle antiche città italiane: a ciò si aggiunga anche un no-

tevole valore letterario, poichè molti fra i documenti qui editi sono scritti in volgare, e contengono delle forme dialettali, degne di molta attenzione da parte dei filologi. Da questa raccolta si argomenta, che se rigorosi erano i provvedimenti comunali contro le meretrici, e se si cercava dai reggitori di provvedere al mantenimento della moralità pubblica e privata, pure l'intento raramente si otteneva alla fine del trecento, e nel quattrocento; difatti varie volte i Perugini dovettero rinnovare alcuni bandi, poichè gli antichi relativi al meretricio erano caduti in disuso, sì nella città che nella campagna. Pure Perugia potè porre freno alla rilassatezza del costume, che diveniva sempre più generale, tanto che anche nella prima metà del secolo XVI vi si contavano soltanto 14 meretrici, e quando il cardinale Caraffa, nipote di Paolo IV col cardinale Vitelli nel 1557 essendo in Perugia, fece andare al suo palazzo le meretrici che erano in città, la cosa produsse uno scandalo generale nella popolazione.

Ricaviamo ancora da questi documenti, che per le meretrici era stabilita una condizione giuridica sfavorevolissima: sono numerose le minacce di pene, fra le quali primeggiano le pecuniarie, la confisca e la frustatura. Contro loro è ammessa l'*actio popularis*; si può procedere talvolta senza alcun processo, e perfino sulla fede di un solo testimone, ciò che valeva rinnegare il principio Romano « unus testis nullus testis ».

Sarebbe desiderabile che anche in altre città fossero fatte raccolte di simili documenti, e che si allargassero le ricerche storiche a tanti altri argomenti sopra i quali ancora pochissimo sappiamo, e che sono di grande importanza per la storia del costume e del diritto, come fra gli altri le gabelle dei Comuni, i pesi e le misure, le tessere commerciali, il giuoco e le leggi suntuarie.

LUIGI CHIAPPELLI.

P. VIGO, *Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa nel secolo XV*. Bologna. Presso Gaetano Romagnoli, 1885.

Lo Statuto dell'arte degli Speziali di Pisa che il Vigo si è dato la lodevole cura di pubblicare, non data che dall'anno 1496. Questo documento legislativo si ricollega ad una serie di altri interni ordinamenti, che la città di Pisa si dette in quel breve periodo di tempo nel quale si sottrasse alla soggezione dei Fiorentini, nè può negarsi che questo testo abbia un certo valore, e per lo studio della storia di quella città, e per la più larga conoscenza della costituzione interna di una delle tante associazioni popolari di quella età.

Se devesi però giudicare dallo Statuto di quest'arte, non sembra che la corporazione degli Speziali raggiungesse in Pisa una importanza molto notevole. I rapporti tra la detta associazione e il Governo della città nello Statuto non appariscono molto frequenti, e si limitano ad una specie di protezione, che l'arte in certe circostanze

chiedeva alle autorità politiche. Così pure le disposizioni statutarie non sono molto numerose, nè diffuse per quella parte che riguarda i rapporti commerciali e professionali dei membri della corporazione, ma piuttosto sono indirizzate a ben determinare il procedimento nelle elezioni, ed a stabilire le diverse competenze dei singoli ufficiali dell'arte.

Allo Statuto suddetto il Vigo ha posto innanzi una succinta ma opportuna introduzione, nella quale sommariamente ricorda lo svolgimento e la importanza che ebbero nel Medio Evo le corporazioni delle Arti, e venendo al caso particolare, mostra in qual momento storico fosse emanato lo Statuto degli Speciali che Egli pubblica.

A tale introduzione però ci sian permesse due osservazioni. Non consentiamo col l'Autore, quando crede che lo Statuto da Lui edito possa essere il più antico dell'arte degli Speciali, che abbia veduto la luce, poichè noi ne conosciamo altri due anteriori: uno, cioè, di Venezia del 1258 edito dal Foucard, e un altro di Genova, del 1488 pubblicato dall'Isnardi. E nemmeno consentiamo quando Egli afferma in un modo abbastanza assoluto, che le corporazioni medioevali in Italia fossero d'origine latina. La questione che si agita su questo problema storico è tuttora assai viva: e crediamo che una affermazione od una negazione in proposito stabilita in modo assoluto, debba giudicarsi oggi tuttora prematura.

ALBERTO CHIAPPELLI.

GAUDENZIO CLARETTA, *Sulle antiche società dei nobili della repubblica di Chieri e sul suo patriziato sotto il dominio della R. Casa di Savoia*. Torino, Ermanno Loescher, Libraio della R. Accademia delle Scienze 1885, in-16°, pp. 46 (Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » vol. XX. Adunanza 15 gennaio e 18 febbraio 1885).

Delle storie di Chieri fu illustratore diligente Luigi Cibrario che richiamando dall'oblio tante memorie piemontesi non potea dimenticare le vicende della piccola ma gloriosa repubblica subalpina. Dopo aver dato alla luce nel 1827 i suoi quattro libri delle « Storie di Chieri », che ebbero e meritatamente parecchie ristampe coll'aiuto dei discendenti delle illustri famiglie chieresi, i Balbo, i Cavour, i Sambuy non solo, ma ancora i Broglie ed i Crillon da lungo tempo fissatisi in Francia, egli ritornava a trattare argomenti di storia chierese nei suoi *opuscoli storici e letterari*, stampati a Milano nel 1835, colle due interessanti monografie sulle società popolari e sugli ospizi dei nobili nelle città libere piemontesi ivi inserite (ed in essa aveva avuto parte notevole la società di San Giorgio) e su Paolo Simeoni dei Balbi. Oltre ai pochi ma notevolissimi codici di statuti chieresi, conservati nell'archivio della città, gli erano di valido sussidio nelle sue ricerche i copiosissimi volumi in folio di patrie memorie con somma pazienza e discreta erudizione trascritti dal bene-

merito avv. Giuseppe Montalenti di Castelnuovo d'Asti che copiò ben tre volumi di documenti Chieresi per la maggior parte dalle schede del notaio Bruno segretario della città, i sessantadue volumi di patrie memorie che si debbono a Roberto Biscaretto, referendario ducale dei primi anni del secolo XVII, e si conservano attualmente nell'archivio di stato col titolo di « Archivio Biscaretti » ed altre memorie manoscritte di proprietà privata.

A somiglianza delle repubbliche sorelle dell'evo medio fu Chieri nel periodo più fiorente della sua storia teatro di fierissime lotte di parte tra le due società di San Giorgio e dei militi e baroni, sorte l'una contro l'altra a disputarsi la prevalenza nel governo del comune, lotte che non ebbero termine neppure colla dedizione della città a Roberto d'Angiò prima, e dopo la famosa battaglia del Gamenario ad Amedeo VI di Savoia e Jacopo d'Acaia, anzi furono origine di maggiori discordie. A dilucidare alcuni punti di questa lotta imperfettamente trattati dal Cibrario che parecchi documenti assai notevoli non curò o non conobbe, pubblicò recentemente una breve monografia il chiaro barone Gaudenzio Claretta cultore appassionato di ogni periodo della storia del Piemonte. I documenti pubblicati dal Claretta hanno qualche importanza; così ad esempio quello segnato col numero I, tratto dall'archivio di Stato protocollo Besson, per mezzo del quale il Claretta può rettificare un'opinione erronea del Cibrario. Asseriva questi (I, 419-20) che dopo l'arbitrato di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano che avrebbe dovuto por riparo alle intestine discordie onde era travagliata la città per le due fazioni dei *Ridotti* (i fuorusciti riammessi in città) e degli *Intrinseci*, i Conti di Savoia, partigiani per natura degli *Intrinseci*, loro apert fautori, abbiano voluto o saputo far poco in favore della pace e che perciò « lasciassero che l'Arcivescovo autor della pace avesse il merito di perfezionarla fermando fra i fuorusciti e gli intrinseci un trattato d'accordo che favoriva molto la condizione dei primi e che i secondi accettarono pel timore che avevano dell'armi sue più che per sincero desiderio che avessero di pacificarsi coi grandi ». Secondo il nuovo documento invece Amedeo VI avrebbe delegato Rodolfo di Mombello, abate di S. Michele della Chiusa, Giovanni Ravais, dottore in leggi, e Giovanni Mistrati, canonico di Ginevra, suoi esperti consiglieri a trattare coi capi delle due avverse fazioni e ad appianare tutte le difficoltà che potevano essere insorte dopo l'arbitramento dell'Arcivescovo di Milano. Un secondo documento, tratto dal soprammentovato Archivio Biscaretti, serve al Claretta a riempire una lacuna del Cibrario circa alla creazione in Chieri di un nuovo ospizio dei nobili detto del Cigno. Con questo suo atto dato a Ciamberi il 20 novembre 1400, Amedeo VIII intendeva dare sfogo al giusto desiderio di una parte assai ragguardevole della nobiltà chierese, che non si trovava compresa in alcuna delle società esistenti, le quali, mutato nome, continuavano la tradizione degli antichi ospizi od alberghi dei nobili stretti in tempi di gravi discordie tra membri di famiglie affini a scopo di comune difesa. Ma la concessione di Amedeo VIII fatta in epoca tarda rispetto a tale istituzione non poté darle quell'autorità che avevano le sue sorelle maggiori poichè l'ospizio

del Cigno visse di vita stentata ed ascrisse a gran ventura il potersi in tempi più recenti fondere colle altre nel solo gran corpo della nobiltà chierese. All'ultima parte della Storia del Cibrario si riferiscono i documenti III e IV, riguardanti il debole regno di Lodovico di Savoia, che in due diverse occasioni pronunzia lodi e sentenze in merito ad istanze della nobiltà chierese.

La seconda parte del breve lavoro del Claretta, che egli intitola « il patriziato chierese nell'età moderna » fornisce qualche notizia sui costumi di esso a partire dal regno di Emanuele Filiberto, e sulle prerogative che in Chieri, città aristocratica sopra tutte le altre del Piemonte, conservò la nobiltà, tenace guardiana di tutto quello che poteva distinguerla dal volgo, sebbene s'accorgesse che man mano che i tempi s'andavan mutando era pur necessario far qualche concessione. Perduta l'autorità nel governo del comune e scaduta l'importanza di esso, le preminenze del ceto nobiliare non si manifestarono più in particolar modo che in occasione di festività pubbliche e di avvenimenti solenni, e nella prerogativa di vagliare i quarti di nobiltà in chi desiderava essere aggregato al sodalizio della nobiltà chierese. Ma anche in questo si può tener d'occhio l'influenza del progresso dei tempi sulle deliberazioni e, se prima certe domande venivano senz'altro respinte, in epoca più recente non si guardava tanto pel sottile di modo che in un paragrafo del curioso « statuto o prammatica sui balli di Chieri » troviamo che « quando si presentava qualche dottore figlio di mercante o artigiano o soldato onorato ovvero mercante ricco che lasciava di far mercanzie e chiedeva di essere ammesso e connumerato nella nobiltà si faceva intendere dall'abate e dai suoi consiglieri, facendo egli fede delle lettere, privilegi, concessioni ottenute da serenissimi principi e, ove faccia bisogno, quelle viste dalli signori soprascritti, ne davano parte alla Congregazione della nobiltà ove si consultava del modo da tenersi e di farle risposta ecc. ecc. »:

Il chiaro autore promette di far conoscere ancora alcuni altri documenti su Chieri che si trovano nella collezione Montalenti. Auguriamoci che egli possa farlo e presto; chè la storia di una città di tanta importanza nel medio evo e ricca di così numerose memorie riesce assai utile alla perfetta conoscenza di un periodo della storia subalpina su cui non saranno mai troppi i documenti e gli scritti.

GIUSEPPE ROBERTI.

SEBASTIANO RUMOR, *Della famiglia De Maria e di altri fonditori di campane vicentini*, Vicenza 1885, Tip. Rumor.

DOMENICO BORTOLAN, *Il vescovo di Vicenza re di Barbarano nel secolo XIII*, Vicenza 1885, Tip. G. Rumor.

A. G. TONONI, *Una pagina di storia piacentina rifatta su nuovi documenti: ultimi anni del secolo XII e primi del XIII* (estr. dalla « Strenna Piacentina » del 1886), Piacenza 1885, Tip. Solari.

Raccoglio insieme tre opuscoli di piccola mole, ma non di piccola importanza, per la storia delle nostre città, nell'età medioevale. Essi spiegano qualche pagina rimar-

chevole sulla storia degli usi feudali, e su quella, pur tanto grave, che si attiene al sorgere dei Comuni. Quello del Bortolan e quello del Tononi ci mostrano gli attriti sorti tra l'autorità episcopale, e i giovani comuni, e le transazioni che talvolta si conchiudevano: e ciò così negli affari politici, come nelle ragioni economiche; nelle questioni di amministrati, come in quanto si attiene al diritto di proprietà.

Il primo opuscolo, dedicato « a S. E. Mons. Giov. Ant. Farina nel giorno faustissimo 15 dic. 1885 venticinquesimo anniversario della sua venuta alla sede episcopale di Vicenza » è scritto con molta diligenza ed accuratezza. Parla specialmente dei fonditori De Maria (il loro primo lavoro conosciuto in Vicenza è del 1637), ma ricorda anche altri fonditori vicentini, dei quali il più antico ci è dato da una iscrizione che leggesi sopra una campana della chiesa di San Sebastiano in Marostica (provincia di Vicenza): « mcccciii Zuane da Vicenza me fe ». L'A. ricordando gli edifici su cui le campane furono poste, fa di essi una breve descrizione storica, quando presentano alcuna importanza per la loro antichità. Varii campanili qui rammentati risalgono al sec. XIII, ma sopra di essi è notevole la *Torre di San Felice* costrutta nel 1160.

*

La stessa occasione per la quale fu pubblicato l'ops. di S. Rumor, mosse il Bortolan, egregio bibliotecario della Comunale di Vicenza, a stampare con illustrazioni un documento assai curioso del 1268, nel quale si specificano i diritti spettanti al vescovo di Vicenza sul governo della grossa terra di Barbarano nel vicentino. Il vescovo viene indicato come « rex, dux et comes de Barbarano »: dov'è curiosa la parola *rex*. L'autorità episcopale è dichiarata completa, salvi i diritti dell'imperatore. Nel fatto peraltro essa era divisa tra il Vescovo ed il Comune di Barbarano; e alle diverse attribuzioni, e ai differenti diritti riguardano moltissime e assai particolareggiate notizie offerteci da questo atto, il quale non è un istromento, nello stretto senso del vocabolo, ma, come dice il suo titolo, è una *manifestatio jurisdictionum* fatta, nel castello di Barbarano, da alcuni giurati del Vescovo vicentino e del Comune di Barbarano a *manifestare e dire* i diritti dell'uno e dell'altro. Singolari sono gli accenni al cerimoniale con cui il vescovo usava entrare in Barbarano. Di ciò parla diffusamente il Bortolan nella introduzione illustrativa, così che possiamo dire di aver qui una interessante pagina sulla storia dei costumi vicentini.

Nella illustrazione il B. ricorda anche i tempi anteriori al 1268, in riguardo alla storia di Barbarano, al qual villaggio nega origine romana. Non mi pare che siano valide le ragioni colle quali il ch. Autore vuol appoggiare la sua negazione. Quanto all'etimologia della voce Barbarano, questa è schiettamente ed evidentemente romana, e ci parla di un *fundus Barbarianus*, rispondente al gentilizio *Barbarius*. Sulla terminazione *-anus* nei nomi geografici parlò il prof. Giovanni Flechia non solo nel suo studio *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (Torino 1871, estr. dal T. XXVII, serie 2ª, delle *Memorie della r. Accad. delle Scienze*), ma anche, e più

largamente nell'altra sua dottissima memoria: *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici* (Torino 1877, estr. dal t. X degli *Atti della citata Accad.*). Nel napoletano, in terra d'Otranto, il Flechia avendo riscontrato il nome di Barbarano, lo annuncia come derivato dal gentilizio *Barbarius*, epigraficamente accertato. Se i titoli vicentini non ci hanno ancora dato *Barbarius*, questo poco monta. Del pari ingiustificati sembrano i dubbi che il ch. sig. Bortolan sembra muovere in riguardo alla iscrizione sepolcrale di Fortunius, trovata in Barbarano, per la quale rimando al *C. I. L.*, V, n. 3172.

L'egregio A., in questo suo ops., promette un altro lavoro, riguardante i diplomi imperiali per i vescovi di Vicenza. Noi desideriamo ch'egli possa celermente mettere in pubblico uno studio, che risulterà di certo molto interessante.

*

Per narrare i fatti piacentini del ventennio seguito alla pace di Costanza, l'egregio ab. Tononi, ben conosciuto per altre erudite pubblicazioni storiche, si giova delle note Cronache Piacentine di recente scoperte, nonchè del *Codex Astensis* edito dal compianto Quintino Sella. La politica di Piacenza sul principio del detto periodo era favorevole a Federico I e al figlio suo Enrico VI; più tardi, essendo indebolita l'azione imperiale in Lombardia, Piacenza attese ai casi proprii, e mirò ad allargare il suo territorio verso San Donnino e la Valle di Taro, giungendo per qualche tempo ad impadronirsi effettivamente dei luoghi indicati. L'A. spiega i motivi per i quali il possesso di detti luoghi interessava ai Piacentini. Notiamo che in un momento di pericolo, quando Piacenza nel 1187 si trovava vinta da Moruello Malaspina, alleato dei Parmigiani, i Piacentini, per meglio assicurarsi la riscossa, centralizzarono l'autorità comunale eleggendo un podestà. L'eletto fu Iacopo Mainerio, il quale guidò davvero i Piacentini alla vittoria. Tale esempio conferma una volta di più che l'autorità del podestà poteva facilmente avvicinarsi a quella di un mezzo dittatore. Agli stessi riflessi ci conduce ciò che l'A. narra intorno al piacentino Giacomo Stretto, che fu per lungo tempo podestà in Asti (a partire dal luglio circa del 1192). Rimarchevoli sono le notizie che qui abbiamo intorno alle relazioni di Piacenza con Milano, con Asti, ecc.: così che si fa sempre più desiderabile una storia dettagliata delle nostre città per il periodo che intercede tra Federico I e Federico II. — Di molto valore sono i cenni, pur troppo incompleti per mancanza di documenti, sulle discordie tra il Vescovo e il Comune di Piacenza negli anni 1190, 1198, 1203-7, per causa delle immunità ecclesiastiche. Dapprima i consoli piacentini (1190) volevano ridurre i possessi degli ecclesiastici a quel tanto che fosse appena necessario al loro sostentamento. Successivamente pare che il Comune recedesse dal pensiero di appropriarsi i beni ecclesiastici, ma chiedesse a questi di contribuire per determinata somma al pagamento dei debiti del Comune. La questione fu portata davanti ad Innocenzo III, e venne appianata, ma noi non sappiamo in qual modo. Certo il Comune riconobbe solennemente le immunità ecclesiastiche; non

è improbabile d'altra parte che il clero, senza impegnarsi per l'avvenire, abbia sborsato una qualche somma, per le pubbliche necessità. A rendere anche più interessante la questione abbiamo una epistola di Innocenzo III diretta al podestà, ai consoli ed al popolo di Piacenza, nella quale egli deplora che *Piacenza sedotta dagli errori degli eretici tenti di asservire la Chiesa, volendo, come si farebbe con gente schiava, assoggettarla ai tributi, e col suo esempio corrompendo le altre città, sola le provoca tutte contro la libertà della Chiesa universale*. Queste parole ci rivelano molte cose: Piacenza dunque non mirava ad imporre al clero soltanto somministrazioni, in via d'eccezione, ma addirittura intendeva (in qual forma lo ignoriamo) sottometterlo ad alcuni oneri duraturi: e l'esempio suo trovava imitatori. Dalle espressioni dell'epistola pontificia pare che la contribuzione minacciata al clero fosse complessiva, e non pesasse sui terreni, ma sul clero, considerato come corpo a sè. Locchè è perfettamente spiegato dalla storia politica ed economica di quel tempo. Infatti è per tal motivo che Innocenzo III potea ragguagliare la imposizione ad un « tributo », quale si impone ad un complesso di *schiavi*. Innocenzo III parla anche degli eretici, i quali (secondo ch'egli giudica) spinsero i Piacentini alle dette pretese. Tale ricordo vorrebbe essere illustrato, poichè già fino dal sec. XII erano molto numerose le sette degli eretici nell'Italia superiore, se Lucio III le condannò (1183) nel Concilio di Verona. Detti eretici, e in ispecie gli Arnaldisti, parlavano non solo contro il fasto degli ecclesiastici, ma perfino anche contro la proprietà ecclesiastica. Sicchè la contesa piacentina assume proporzioni grandiose e trova posto assai rilevante così nella storia ecclesiastica come nella politica e nella economica. Speriamo che le ricerche del ch. Autore lo guidino alla scoperta di nuovi documenti, dai quali quegli avvenimenti ottengano pienezza di luce.

C. CIPOLLA.

GIOVANNI VINCENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*: curate e documentate dal Canonico Arciprete ANDREA ASTENGO. Vol. I. Savona, Bertolotto e Isotta, Editori-Tipografi, 1885.

Sabatia, Scritti inediti o rari con introduzione del Dottor GIACOMO CORTESE, Prof. di latino arcaico nel R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze. Savona, Bertolotto e Isotta, Editori-Tipografi, 1885.

La prima di queste pubblicazioni ha una storia lunga ed avventurosa; molto prima d'ora avrebbe dovuto venire in luce se la morte di chi l'avea iniziata e quella dell'editore che ne aveva intrapresa la stampa non l'avessero impedito, e se circostanze particolari, che vedremo in seguito, non avessero dovuto far tornar da capo due volte nella fatica lunga e laboriosa. Finalmente nell'aprile dell'85 la pubblicazione fu, dopo un anno di sosta, ripresa e presto fu condotta a termine.

Gio. Vincenzo Verzellino († 1638), aveva speso venticinque anni nel mettere in-

sieme le memorie della sua città nativa ed aveva divisato di darle alle stampe; ma, probabilmente perchè la repubblica di Genova vedeva male la pubblicazione di un'opera che narrava le glorie di Savona, non solo non potè pubblicarle, ma pare anche non riavesse più il suo manoscritto. Per lungo tempo le memorie del V. stettero dimenticate; vigea tuttavia la tradizione che ne esistesse una copia autentica in Savona, copia, a cui tutti gli studiosi di cose cittadine, attingevano con profitto. Al principio del nostro secolo fu il Codice, creduto autografo del V., esposto per un anno intiero nella Cancelleria Vescovile, affinchè coloro che lo desiderassero, potessero pigliarne cognizione. Nessuno tuttavia aveva ancora pensato a darne una edizione condotta criticamente: quando il P. Ottaviano da Savona, della famiglia Diano, pensò di cercar la verità su quanto si diceva delle Memorie del V. e del suo Codice. Trovò al suo tempo tre pareri: il primo, quello più sparso, era che il Codice conosciuto sotto il nome di Codice Lambertino, posseduto attualmente dall'avv. Francesco Cappa, fosse il Codice autografo del V. Ottenuto di vedere questo Codice, esso notò che le memorie constavano in esso di otto libri; i primi sei giungevano fino al 1638, gli ultimi due fino al 1673. A questi otto seguiva un nono libro di memorie particolari della città di Savona, di minore importanza. Al proemio notò essere apposta la firma « P. Angellus Lambertus Capucinus », ma scritta in carattere diverso da quella del proemio e dei primi otto libri, ugualmente bello ed elegante: trovò che al principio del nono libro, opera di Giuseppe Lamberti, nipote del padre Angelo, si diceva che i primi otto libri erano stati trascritti e rifatti sugli abbozzi lasciati dal V. per opera dello stesso padre Angelo, e che costui li aveva proseguiti fino al 1674. Avvertì inoltre con grande sorpresa e grande dolore, che fra il libro sesto ed il settimo erano state tagliate quattro facciate, era stata cassata la chiusa del sesto e cancellata con una macchia d'inchiostro la lettera che precedeva il settimo.

Dopo questo esame il P. Ottaviano concluse che questo non poteva essere l'autografo del V., non solo, ma mise anche innanzi l'ipotesi che il Giuseppe Lamberti, autore del nono libro, abbia voluto attribuire la gloria degli otto antecedenti ad uno della sua famiglia.

La seconda opinione che trovò sulla quistione del V. fu, che il vero Codice autentico fosse quello della Biblioteca Berio in Genova. Esaminatolo, e trovato che la scrittura del Codice era posteriore di almeno cento anni ai tempi del V., lasciò anche quest'opinione come infondata.

La terza era che il Codice autentico fosse quello del R. Archivio di Genova. Siccome la tradizione diceva appunto che l'opera fosse stata tolta al V. dalla repubblica di Genova, e fondandosi anche sopra certe somiglianze di carattere che dovevano esserci fra le prime pagine di questo Codice e la firma del V., credette di aver trovato quel che cercava. Si diede dunque attorno per averne una copia; l'ebbe; la postillò, ne intraprese la stampa, quando morì nel 1877, lasciando però per testamento, che l'opera fosse continuata e finita.

Nell'edizione presente fu giustamente preposta alle memorie del V. e alla dissertazione del Canonico Astengo la prefazione che il povero P. Ottaviano aveva preparato; è un omaggio reso a lui, che impiegò lavoro e danari per iniziare quest'opera grandiosa ed è un servizio reso agli studiosi che vogliono veder chiaro nella quistione dei codici verzelliniani.

L'opera adunque fu continuata, ma procedeva a rilento perchè dalla copia lasciata dal P. Ottaviano, si riusciva con molto stento a cavare un senso.

Il Canonico Astengo chiamato anche lui a cooperare nella difficile impresa, si persuase presto che sarebbe stato impossibile continuare oltre; e, quantunque l'opera fosse già al quarto foglio di stampa, si decise di cercare qualche altro codice per aiutarsi meglio. Se ne scoprì un altro nella Biblioteca Rovere in Albissola Superiore; ma neanche questo giovò gran fatto: fu allora che si pensò di vedere nuovamente il Codice Lambertino per pigliarne, forse, qualche giovamento. Il Codice Lambertino si trovò che era molto più corretto e molto più ordinato, e si pensò che potesse esser la miglior copia delle memorie del V. Ciò pensò l'A., ma come egli osserva giustamente che erano necessarie delle prove. E queste prove egli le trovò riuscendo, dopo infinito stento, a leggere dietro le cassature a cui aveva già accennato il P. Ottaviano. Alla fine del sesto libro lesse che i sei libri antecedenti erano stati condotti ventotto anni dopo la morte del V. sui suoi abbozzi da un suo concittadino: Gio. Batt. Alberti, chierico reg. somasco di Savona. Al principio del settimo libro riuscì a leggere un cenno biografico del V. Da ciò e da parecchie altre osservazioni acute egli credè poter arguire, che nel Codice Lambertino si ha una copia delle Memorie del V. condotta sui suoi abbozzi, e che l'opera completa e finita andò persa, probabilmente per il malvolere della repubblica di Genova. La quistione più importante era pertanto risolta. Il P. Ottaviano che andava in cerca dell'autografo stesso, non aveva potuto fermarsi a lungo sul Codice Lambertino evidentemente non autografo del V., l'A. invece, dopo aver esaminato tutti gli altri Codici, fermò la sua attenzione su questo e ne cavò buoni risultati.

Restava a vedere però quanto del V. ci fosse in questa copia e quanto del compilatore; l'A. crede di poter asserire che tutti i primi sei libri, meno qualche aggiunta di poca entità, sono opera del V. Egli crede fermamente che l'opera del V. sia perduta; siccome le prove di un fatto simile sono quasi impossibili a darsi, così non può indurre uguale certezza negli altri; certo la tradizione comune che fa morire il V. di cordoglio perchè gli rapirono l'opera sua, e l'attestazione dell'Alberti stesso (contemporaneo e certo in relazione col V.) che l'opera gli fu tolta e non potè darla alle stampe, avvalorano la sua congettura; ma il collegare insieme, come fa l'A., il documento trovato nell'interno del Codice del R. Archivio colla morte del V. tradisce la foga del cercar ragioni per la tesi che vuol sostenere. Il documento infatti con cui si ordina al Federici di consegnare al magistrato dell'Inquisizione l'opera del V. è del 3 dicembre 1638, e il V. era morto nell'agosto dello stesso anno; non

poteva dunque essere stata precisamente quella la causa della sua morte, ma si poteva esser stato semplicemente il fatto che il Federici da lui incaricato della stampa non era riuscito ad averne licenza, se pure non si è esagerato dai suoi contemporanei stessi nell'amettere che egli, che condusse la sua storia fino al 1638, che la finì perciò in quell'anno stesso, sia morto in agosto, vale a dire nell'ottavo mese di quell'anno per il dispiacere che l'opera gli fosse tolta. D'altra parte l'A., mi permetta di osservargli che mentre a pag. 34 egli dice di credere piuttosto all'affermazione del Giustiniani, « il quale afferma nella sua opera delli Scrittori Liguri, che la storia del V. sia dal Federici passata a mano di un Gentiluomo Genovese di gran letteratura, nè dice che da questo passasse alla Repubblica », nella pagina seguente dica in mezzo ad un lungo ragionamento, col quale viene appunto a provare, che l'opera del V. passò in mano alla repubblica: « Non è dunque il Federico Federici che tolse per truffa l'opera sua al Verzellino, ma la Repubblica Serenissima ». Qui, o mi sbaglio, c'è patente contraddizione, e mi pare che la contraddizione sia stata causata dall'aver voluto l'A. architettar troppo sull'ordine dato dall'Inquisizione al Federici, per poi collegarlo colla morte del V. Del resto l'A. è in ciò scusabile, trattandosi di una quistione di Codici intricata da truffe, pregiudicata da tradizioni e da studi fatti antecedentemente sullo stesso argomento. Perciò io credo che neanche l'A. non sia giunto a veder ben chiaro nelle tante piccole questioni che si raggruppano attorno alla principale; o almeno non ci vedo ben chiaro io: per esempio, come fa a mettere insieme la dichiarazione da lui faticosamente letta a pag. 488 del Codice, che gli abbozzi del V. stettero dimenticati per circa ventotto anni, dichiarazione alla quale, se non erro, egli presta fede, col fatto che egli cita come datogli da memorie conservate nell'Archivio di S. Maria Maddalena di Genova, col fatto, dico, della morte dell'Alberti nel 1650? Ma il V. era morto nel 1638, e dal 1638 al 1650 non corrono 28 anni.

L'A. poi continua a credere autore della truffa il Giuseppe Lamberti e, a me pare, senza sufficienti ragioni. Sta il fatto che il Giuseppe Lamberti attribuisce l'opera a suo zio, ma non come opera originale, bensì come rifatta sugli abbozzi del Verzellino; è altresì vero che la compilazione appartiene all'Alberti e che quindi plagio vi sarebbe ad ogni modo. Tutte queste sono prove di una frode fatta a danno dell'Alberti e in favore del padre Angelo Lamberti; tuttavia mi pare che non consta ancora con certezza che l'autore della frode sia il nipote Giuseppe Lamberti. Egli, difatto al principio del libro nono, parlando di suo zio, come del compilatore delle storie contenute negli otto libri precedenti, soggiunge: « come più diffusamente nella sua lettera al principio del libro settimo avrai veduto ».

Ora, per quanto il diavolo aiuti a far le pignatte ma non i coperchi, mi sembra enorme che egli rimandasse al principio del libro settimo, quando egli stesso lo avesse cassato.

Così mi sembra che neanche essendo sbadatissimo, non avrebbe potuto apporre

al proemio la firma dello zio, quando nel proemio stesso si dice che nessuno prima dello scrittore aveva radunato le memorie della città di Savona. Queste inverosimiglianze fanno dubitare se proprio il Giuseppe Lamberti sia l'autore della frode. Al padre Lamberti stesso mi pare che non ci si possa pensare sul serio; ad ogni modo per me la quistione non è risolta, specialmente considerando che in quelle quattro facciate strappate fra il libro sesto ed il settimo, si doveva certo contenere qualche cosa di importante; forse della mancanza di queste quattro facciate l'A. non tenne conto sufficiente, quando s'indusse a credere che autore della truffa fosse il Giuseppe Lamberti.

Ma queste, come dissi, sono quistioni secondarie; quella che ci interessava più vivamente, era di avere la miglior copia possibile delle memorie del V. L'A. ha dimostrato che questa si ha nel Codice Lambertino, ed in base a questa sua dimostrazione, ha condotto l'edizione delle memorie su questo codice.

Quanto poi al modo con cui l'A. ha curato questa edizione, forse esso non è in tutto rigorosamente buono. Datosi a pubblicare il Codice Lambertino egli doveva, mi pare, pubblicarlo nella sua integrità, riservandosi nelle note di aggiungere le varianti più notevoli degli altri Codici, e anche di sceverare ciò che secondo lui nel Lambertino trovava di non esclusivamente opera del V. ma aggiunto dall'Alberti. In genere è questo il metodo che segue l'A. Egli pubblica fedelmente le memorie secondo che gli sono date dal lavoro di correzione dell'Alberti, e le conforta spesso di note illustrative e di documenti. Senonchè qualchevolta, se si deve credere a quanto dice egli stesso, o varia parole del Codice per sostituirne altre più chiare, o anche omette delle notizie che a lui sembrano di poca importanza (Vedi le note in fine del primo e del terzo libro).

Contuttociò questa pubblicazione non può che tornar grata ed utile a tutti gli studiosi di storia patria. È un'opera che da tre secoli avrebbe dovuto veder la luce e che per avversità di tempi non ebbe questa ventura. Ora finalmente per merito, prima del Padre Ottaviano che la iniziò, e poi del Canonico Astengo che la portò a termine, conducendola sopra il miglior codice che ne esistesse, essa è fatta di pubblica ragione. L'A. si allieta giustamente che il suo nome sia unito a questa pubblicazione, ed io mi immagino che molti si congratuleranno con lui non solo perchè abbia unito il suo nome a quest'impresa, ma anche perchè toltala quando maggiori erano le difficoltà di proseguirla, seppe districarsene e rifarsi per strada migliore che non era quella battuta prima e condurla a compimento.

Questo volume uscito recentemente non contiene che i primi quattro libri delle memorie del V. oltre a quarantun documenti illustrativi, un indice generale, un indice degli autori citati nell'opera, un fac-simile del carattere del V. e un'antica veduta di Savona.

Il secondo volume, che è in corso di stampa, conterrà i due ultimi libri delle memorie del V., i due aggiunti dal P. Lamberti, e, spero, un indice alfabetico dei nomi e delle cose trattate nei due volumi.

Così sarà compiuta quest'impresa che ridonderà ad onore di chi la intraprese, di chi la compì e dei Savonesi, e che sarà di grande utilità a tutti gli studiosi.

*

Contemporaneamente alle memorie verzelliniane la stessa casa editrice Bertolotto e Isotta stampava una raccolta di scritti inediti o rari riguardanti la vecchia quistione se nei luoghi della moderna Vado sorgesse in tempi antichissimi una città.

Gli scritti pubblicati in questa raccolta sono sette, dei quali i due primi e l'ultimo inediti, gli altri già editi, ma divenuti rari. Chi li raccoglie e li pubblica è il dottor Giacomo Cortese, noto già per diversi lavori, specialmente di filologia latina. Il C. fa precedere a questi scritti una sua introduzione (pag. v-xxv) in cui tratta anche egli la quistione risolvendola nel senso che nel luogo, dove sorge ora Vado, esistesse in tempi antichissimi una borgata, e che in tempi più recenti vi esistesse forse una città, ma che gli accenni degli scrittori antichi ad una grande città posta fra Genova e Ventimiglia si riferiscano a Savona stessa. Il C. tratta questa quistione succintamente ed ordinatamente, dividendo la sua trattazione in cinque paragrafi. La parte più nuova e che forse anche ha maggior peso è per me il quarto paragrafo in cui il C., colla scorta della grammatica e della glottologia, dimostra che *Vada Sabatia* non poteva voler dir altro se non che: paludi di Sabo (Savona); formula della quale restò la seconda parola solamente, *Sabatia*, ad indicare tutto il territorio di Savona e anche i suoi abitanti. Il C. mantiene in tutta questa trattazione quel carattere rigorosamente scientifico che distingue i suoi lavori; perciò credo che si possa facilmente perdonare a lui giovane e studioso e Savonese, il fervorino un po' troppo retorico ed ampolloso che egli fa in favore della nuova scuola critica, e della recente Società storica Savonese.

ERCOLE BONARDI.

ALOÏSS HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance*. Paris, Rothschild, 1881-86.

Lo studio delle medaglie del Rinascimento si fa di giorno in giorno più fervido. Dopo la pubblicazione del « Trésor de Numismatique et de Glyptique » (1) con buone note del Chabouillet, e dopo gli *Skizzen* del Bolzenthall (2), per un periodo di quasi quarant'anni, non furono pubblicate opere sintetiche, nè si rivolse l'attenzione degli studiosi a determinare gli autori delle medaglie. Ne' secoli andati, la medaglia, come oggetto di valore numismatico o archeologico, trovò parecchi illustratori, ma niuno ne tenne in particolar conto il valore artistico e storico. Ai nostri giorni, invece, non poteva sfuggire l'importanza di questo, mentre tante ricerche si vanno facendo sulle arti minori del Rinascimento, che, insieme con le arti maggiori, crebbero, si nutrono alle stesse fonti, rifulsero dello stesso splendore.

(1) *Médailles coulées et ciselées en Italie*. Paris, 1834-36.

(2) *Skizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen Arbeit*. Berlin, 1840.

L'Armand, sin dal gennaio 1879, pubblicava un saggio di classificazione delle medaglie (1), contrassegnate col nome degli autori, o con le iniziali di esso, o con segni caratteristici; e nel 1883, in una nuova edizione di due volumi, arricchiva singolarmente il suo catalogo, e vi faceva seguire quello delle medaglie di autori sconosciuti (2). Il compianto Friedländer, negli annali dei Musei prussiani, sin dal 1880 intraprendeva pure lo studio delle medaglie di autori noti per ordine cronologico, e nel 1882 compiva il suo memorabile lavoro (3). Contemporaneamente, Aloiss Heiss, autore di pregiati studii sulla numismatica spagnuola, dava mano a pubblicare un'opera di più vaste proporzioni, con uno splendore d'illustrazioni degno della libreria Rothschild. L'opera ora è giunta alla sesta grande dispensa, e poichè ognuna di esse può essere considerata come una vera monografia, noi possiamo intanto dar resoconto della parte pubblicata, accolta con tanto favore in Europa.

Quantunque noi riconosciamo, sin da principio, che il lavoro dell'Heiss merita ogni riguardo per la serietà con cui è condotto, osiamo fare una preliminare domanda: un'opera sintetica sui medaglisti del Rinascimento, nell'attuale condizione degli studii, può pervenire a risultati di qualche durata? Vasari nelle sue *Vite* non si occupò che di un piccolo numero di medaglisti, di alcuni che furono ad un tempo pittori e scultori. A colmare il vuoto della storia del Vasari, la critica moderna non si è occupata gran fatto, ed ora soltanto le ricerche si fanno senza intermissione. L'Armand, che nella prima edizione non riesci a noverare che 116 medaglisti, quattr'anni dopo ne noverava ben 178, ed accrebbe il numero delle loro medaglie da 750 a 1300 circa. Bastò che il Keary pubblicasse il catalogo dei conii e delle medaglie del *British Museum* (4), perchè gli studiosi fossero sorpresi del buon numero di bronzi inediti in quello indicati. Ogni nuova pubblicazione d'arte, ogni nuova ricerca negli archivi, porta un notevole contributo alla storia dei medaglisti, esempio gli studii del Milanese, del Müntz (5), del Bertolotti (6), ecc. E tuttavia gli autori anonimi sono in numero considerevolissimo: basti il dire che nel catalogo dell'Armand le medaglie italiane d'incognito artefice salgono circa allo stesso numero di quelle d'autori conosciuti, e l'Armand dovrà fare di certo grandissime aggiunte. Più gli studiosi s'addenteranno nella storia della orificeria, ancora troppo compendiosa ed oscura, più cercheranno di chiarire la storia delle zecche

(1) *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècle*. Paris, E. Plon, 1879.

(2) Id. id. 1883.

(3) *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts* (« Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen »). Berlin, 1880-82).

(4) *Synopsis of the contents of the British Museum. Department of coins and medals*. Londres, 1881.

(5) *L'Ateher Monétaire de Rome. Documents inédits sur les graveurs de Monnaies et de Sceaux et sur les médailleurs de la cour pontificale depuis Innocent VIII jusqu'à Paul III*. Paris, Rougier, 1884.

(6) Un documento pubblicato dal Bertolotti nel suo libro: *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova* (Modena, 1885), servì a noi per iscoprire un medaglista finora sconosciuto, Gian Cristoforo Romano (V. « Der medailleur Gian Cristoforo Romano ». Articolo nel « Der Kunstfreund », n. 14. Berlino, 1885).

d'Italia, maggiormente spariranno le incognite dei nomi dei medaglisti. Dopo questo, noi concluderemmo che prima di dare alla luce una serie di monografie sull'importantissimo tema, sarebbe tornato utile di aspettare di raccogliere il frutto delle ricerche archivistiche da poco tempo intraprese, e la pubblicazione dei cataloghi dei medaglieri d'Europa. Ogni nuova determinazione d'un medaglista renderebbe più facile alla critica d'arte di trovar nessi di forme, rapporti di stile tra le diverse medaglie, e di ottenere una classificazione cronologica sempre più accurata e più ampia. Del resto il lavoro dell'Heiss, ove si trovano riprodotte tutte le medaglie riconosciute di un autore, tornerà di grande utilità agli studiosi e di potente aiuto nelle nuove ricerche; e il modo lento della pubblicazione permetterà all'A. di accogliere, se non tutte, almeno una parte delle nuove scoperte che a mano a mano si vanno facendo.

L'opera comincia senza trattenerci sui primi tentativi di medaglie e sui modi tecnici dell'esecuzione loro, ma addirittura col principe de' medaglisti italiani, Vittor Pisano, detto il Pisanello. Dal 1881, anno della pubblicazione dell'Heiss, ad oggi, le due date 1380 ? + 1456, che segnano il periodo dell'attività dell'artista, sono state mutate: la prima perchè riposava sur un'antica notizia, la seconda sur una nuova, entrambe erronee (1); ma non devesi far colpa all'A., che accettava i dati forniti dai biografi poco oculati del Pisanello. L'A. passa in rassegna tutte le medaglie di quest'artista, e per ognuna stende la biografia del personaggio in essa rappresentato, fornisce la descrizione del diritto e del rovescio, ne indica il diametro, la direzione del busto, la data dell'esecuzione almeno approssimativa, le alterazioni subite, le falsificazioni che ne furono fatte; e mette, a riscontro della medaglia, disegni originali dell'artista ed opere d'arte antiche o di quel tempo, quando abbiano con essa una qualche correlazione.

Nel modo di spiegare i rovesci avremmo desiderato che l'A. in alcuni luoghi avesse abbandonato certa maniera fantastica, che si presta alle sentenze più opposte, per cercare ne' documenti contemporanei una soluzione degli enigmi scelti a divisa da signori ed umanisti del secolo xv. Certamente riesce assai difficile di comprendere il senso arcano di questi emblemi, ma noi andremmo di certo ben lungi dal vero, se invece di frugare ne' documenti di quel tempo, ci limitassimo a darne una interpretazione soggettiva. Citeremo diversi esempi degli errori in cui è caduto l'A., per non avere attinto a fonti dirette.

Nel rovescio di alcune medaglie di Lionello d'Este si ritrova un vaso ai cui manichi stanno appese due ancore. L'A. suppone che questo sia l'emblema della sicurezza e della pace goduta a Ferrara, al tempo del regno di Lionello, ma guardando

(1) BODE u. TSCHUDI, *Anbetung der Könige von Vittor Pisano und die Madonna mit Heiligen aus dem Besitz des Cav. Dal Pozzo* (« Jahrbuch der Kgl. preuss. Kunstsammlungen ». Berlin, VI, 1, 1885). — A. VENTURI, *La data della morte di Vittor Pisano* (Estr. dall'« Albo nuziale Rovighi-Valcavi », 1888).

attentamente è facile accorgersi che una delle àncore è staccata dal manico e rotta. Or bene, essendo noto che fra le divise di Lionello eravvi uno scudo con lance intiere e spezzate, macigni ed incudini con martelli e scalpelli rotti ed interi, un bersaglio con frecce piantate in esso ed altre cadute a terra (1), conviene supporre che quello non fosse il significato dato alla divisa allora nota per la *deviza de el bochale*. Nel rovescio della medaglia di Petrecini vedesi un recipiente, con crocettine sulle facce, ripieno d'acqua, su cui galleggia una ciotola: secondo l'A. esso sarebbe una bussola, simbolo di prudenza. Invece esso altro non è che la divisa del *batesmo*, frequentemente usata da Borso d'Este. — Nel rovescio della medaglia di Amadio di Milano, in onore di Borso sta un fiore aperto, sul quale il Friedländer e il nostro autore, videro un drago fantastico, ma, come abbiamo già fatto notare, questo non è il vecchio emblema del serpente nascosto in un fiore, ma con tutta probabilità la *chiavadura todesca*, altra divisa di principi estensi del secolo xv. Per persuadercene basta osservare le miniature di alcuni codici mss. della biblioteca Estense, es. il poema di Candido de' Bontempi, intitolato *el Salvador*, la traduzione di Procopio fatta dal Leonicensi, l'orazione in lode di Borso scritta da Ludovico Argenteo, il Messale estense dal Campori attribuito a Giorgio d'Allemagna. — Nel rovescio d'una medaglia di Baldassare d'Este, dedicata al duca Ercole I, vedesi un libro aperto, e disopra di esso, secondo l'A., un'insegna militare alla quale sta sospesa una tabellina con tre occhi; ma noi non sappiamo vedere nè l'insegna militare, nè i tre occhi, e semplicemente ci sembra di osservare sul libro il cronamento d'un leggio.

Lasciando la digressione, e ritornando alla monografia del Pisano, è doveroso il dire come l'A. con felice idea abbia riprodotto i disegni del celebre artefice conservati al Louvre nella raccolta Vallardi, a riscontro delle medaglie: mirabili disegni che rivelano la potenza dell'artista. Alle ventiquattro medaglie del Pisanello, l'A. fa seguire l'elenco di quelle attribuitegli dai suoi lodatori, cioè dai poeti Basinio, Porcellio e Tito Strozzi, da Paolo Giovio e dal Vasari; ma con buone ragioni le elimina in gran parte dal catalogo di quelle del Pisanello. Forse i poeti sunnominati nei loro carmi talvolta più che a medaglie si riferirono a ritratti in pittura; ma questa questione non è stata esaminata dall'A., quantunque un attento esame avrebbe servito forse ad aggiungere nuove ragioni a quelle eccellenti da lui poste innanzi.

Nella seconda dispensa, l'A. si occupa di Francesco Laurana e di Pietro da Milano, artisti che vissero alla corte di Renato I d'Angiò; e questa parte del lavoro, come quella che meglio si prestava alle ricerche dell'A., è degna della più alta considerazione. Francesco Laurana, forse parente del famoso architetto Luciano Laurana, e da breve tempo noto per le ricerche del De Marzo, segnò medaglie bellissime con le date 1461, 1463, 1464, 1466. Pietro da Milano è men noto di Francesco Lau-

(1) A. VENTURI, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara* (« Rivista storica », Torino, 1884).

rana, e non senza perplessità l'A. ammette ch'egli sia figlio di Amadio da Milano, l'orafo ufficiale degli Estensi. Noi siamo anche più peritosi dell'A. nell'accettare quest'ipotesi, perchè il nome del figlio di Amadio non ci appare che assai tardi a Ferrara, solo verso il 1484 (-). Converrebbe assegnare una data ben remota alla nascita di Amadio, perchè uno de' suoi figli, verso il 1453, potesse fare la medaglia di Renato I d'Angiò, come suppone l'A. Inoltre, poichè Amadio da Milano entrò al servizio degli Estensi nel 1427, ed era ancora vivente nel 1483, è probabile che i suoi figli fossero nati a Ferrara: avrebbero potuto quindi unire al nome loro la patria del padre? Del resto un altro Pietro da Milano, diverso dal figlio di Amadio, Pietro Artignone, si ritrova iscritto nella corporazione degli orafi a Ferrara nel 1474, e dieci anni prima eseguiva fornimenti di niello per la sposa di Scipione d'Este (2). Risulta quindi, come sia insufficiente l'indicazione del nome e della patria per identificare il medagliista all'orafo, tanto più che la storia dell'orificeria in Italia è un desiderio fin qui.

La terza dispensa riguarda i medaglisti che lavorarono a Ferrara nel secolo xv. L'A. comincia a dire di Niccolò, nome che si ritrova su una medaglia di Lionello d'Este, ed espone due congetture in proposito: o che si tratti di Niccolò Nani, o di Niccolò Baroncelli. Noi escludiamo la prima ipotesi, perchè Niccolò Nani era gioielliere e dimorava in Venezia (3); e siamo più propensi ad accettare la seconda, e cioè che la medaglia si debba allo scultore fiorentino, soprannominato Niccolò dal Cavallo, per la parte avuta nella statua equestre di Niccolò III d'Este, e che dal 1443 innanzi dimorò stabilmente a Ferrara (4).

L'A. segue a parlare di Amadio da Milano, orifice ora posto in maggior luce da nuovi documenti (5); di Antonio Marescotti, di Iacopo Lixignolo (6) ferraresi; di Petrecini fiorentino, che il Milanese pensa essere stato una stessa persona con Pietro di Neri Razzanti fiorentino, incisore di pietre dure. Però, ne' registri di spesa di casa d'Este, ritrovandosi frequentemente menzione di certo *Petercino* o *Petrecino* o *Pedrecino* o *Pedrezino* da Firenze, che si diletta nelle arti del disegno, supponiamo che sia opera sua la medaglia di Borso, di cui fu paggio e camerlengo (7). Di Baldassare d'Este,

(1) V. diversi documenti riferentisi a Pietro, figlio di Amadio da Milano, da noi pubblicati nell'*Arch. Storico Lombardo* (« Relazioni artistiche tra le corti di Milano e Ferrara nel secolo XV ». Milano, 1885).

(2) Nell'elenco degli iscritti alle corporazioni degli orafi di Ferrara, edito dal Cittadella, leggesi Pietro Martignone, ma in un documento dell'Archivio di Stato in Modena leggesi invece *m^o piedro artignone da milano horvece*. V. il nostro studio: *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este* (« Rivista storica », 1885).

(3) A. VENTURI, *I primordi* etc.

(4) Id. id.

(5) Id. id. — V. anche lo studio citato: *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel secolo XV*, e l'altro sull'*Arte a Ferrara nel periodo di Borso*.

(6) Nel *Memoriale* ff., 1459, dell'Arch. di Stato in Modena, a c. 444 è parola di *Jacomo de felbrin lixignollo*.

(7) V. lo studio citato sull'arte al tempo di Borso.

l'A. dà tutte quelle informazioni che si leggono nelle storie della pittura, e ammette quindi ch'egli sia stato allievo di Cosimo Tura, cosa contraria ai dati cronologici, che noi fornimmo poi intorno a quell'artista (1). Infine l'A. parla del Corradini, incerto se egli sia modenese o mantovano, ma senza pretendere di risolvere la questione, noi accenneremo che il Campori, nel suo studio sulla ceramica, produsse documenti intorno a Ludovico Corradini modenese, maestro reputato di ornamenti di terracotta, che s'intitolava *scultore de terre*, e che nel 1471 lavorava a Ferrara per Ercole I d'Este (2).

Dopo ciò l'A. discorre delle opere dei medaglisti anonimi di Casa d'Este del xv secolo, e finisce studiando gli stemmi di essa. Non tiene parola però dello stemma, noto a quel tempo sotto il nome di *arma del contado*, adoperata al tempo di Borso frequentemente, e che si ritrova nei libri miniati di questo duca. Consiste in uno scudo con aquila a due teste, per metà nera su fondo d'oro, per metà bianca su fondo azzurro. Questo stemma è indicato anche dal Pigna (citato dall'A.), a pagina 544, là ove dice: « L'imperatore Federico diede a Borso parimente un'arma « per la Contea di Rovigo, la quale fu una meza Aquila nera in campo d'oro et « un'altra meza bianca in campo azzurro, attaccata all'altra dalla banda sinistra, « per inditio della Casa d'Este: ma l'una et l'altra però havea il capo et il collo « intero: et sostentando una Corona, veniva a formare un corpo solo d'una sola « Aquila di due teste ».

La quarta dispensa tratta di Leon Battista Alberti, di Matteo de' Pasti e di un medaglista anonimo di Pandolfo IV Malatesta. L'A., dopo aver esposto, principalmente con la scorta dell'opera di Girolamo Mancini, la vita del legislatore delle arti belle, classifica come bronzi attribuiti all'Alberti, due grandi medaglioni o placche con la scritta L. BAP., e uno piccolo in cui si scorge il grande scienziato con la corona d'alloro (3), « ma nulla è men certo, scrive l'A., che l'attribuzione di questi « tre bronzi »; e allora perchè farne un capitolo a parte? Le lettere L. BAP. sono il nome del personaggio rappresentato, non la firma dell'artefice. Del resto non si ha più alcun mezzo di confronto per stabilire se quelle grandi placche, che ricordano in certo modo, per la conformazione del capo e anche un po' per la fattura, le medaglie di Lionello del Pisano, siano opera dell'Alberti.

Fra le professioni di Matteo de' Pasti, che in Rimini fu tenuto fra i principali presso il Malatesta, l'A. dimentica quella di miniatore. Il Campori, prima di ogni altro, fece noto che quell'artista prese parte alle miniature di un breviario com-

(1) A. VENTURI, *Les arts à la cour de Ferrare. Balthazar d'Este* (L'« Art », 1^o nov. 1884, n. 491).

(2) G. CAMPORI, *Notizie storiche e artistiche della Maiolica e della Porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI*. 3^a ed. Pesaro, 1879.

(3) Un ritratto di Leon Battista Alberti coronato d'alloro vedesi pure nel Ms. ricco di miniature, *De Re Edificatoria*, già appartenuto a Matteo Corvino, re d'Ungheria, ora nella R. Biblioteca Estense in Modena.

messo dal marchese Lionello a Giorgio d'Allemagna (1). Dal 1444 al 1446 per ben tre volte scese il miniatore da Verona a Ferrara, portando miniati dieci quinterni del breviario. Questo con tutta probabilità esiste ancora, e si ritrova nella collezione degli eredi dell'ex-duca di Modena a Vienna. Quanti riscontri ne avrebbe potuto trarre l'A., così industrioso nel far suo pro d'ogni opera d'un artista, d'ogni documento che a lui si riferisca, per meglio illustrarne le medaglie!

La quinta dispensa ha per soggetto i medaglisti Niccolò Spinelli, Giovanni delle Corniole, Gentile Bellini, i Della Robbia, Bertoldo, Costanzo ed altri anonimi. Niccolò fiorentino, grazie alle ricerche del Milanese, è stato identificato all'orafo Niccolò di Forzore Spinelli. Noi possiamo aggiungere una nuova prova che dà irrecusabile evidenza all'identificazione. Innanzi che il medaglista si stabilisse a Lione, ove si trovava nel 1493, fece una medaglia per Alfonso d'Este, la quale mostra nel diritto il busto del giovane principe, imberbe, con lunghi capelli e coperto il capo da un tòcco, e con la leggenda ALFONSVS · ESTENSIS. Nel rovescio, vedesi lo stesso Alfonso in atto di tenere una spada e una lancia, assiso sopra un carro di trionfo ornato d'armature e tirato da quattro cavalli; e leggesi OPVS · NICOLAI · FLORENTINI · MCCCCLXXXII. Nell'arch. di Stato in Modena trovasi difatti, sotto la stessa data 1492, nota del pagamento di diciotto lire, fatto a *m^o Nicolo forzore (!) di spinelli da fiorenza per havere composto una medaglia de arzeno alo Illustrissimo don Alphonso* (2).

Meno fortunata sembra l'interpretazione che il Friedländer e il Milanese danno delle lettere F. PH. F. F. inscritte nella tabellina al rovescio della medaglia di Lucrezia Borgia. Quegli propone di leggere PHILIPPVS PHILIPPI FILIVS FECIT, questi FINVS PHINI FERRARIENSIS FECIT. Il nostro A., uniformandosi all'opinione dell'Armand, non accetta nè l'una nè l'altra spiegazione, e raggruppa le medaglie della Borgia e altre due aventi nel rovescio la figura di Cupido legato a un tronco di albero, come opera del « medaillleur à l'Amour captif ». Ciò è molto prudente, e difatti perchè il medaglista avrebbe scritto il primo nome con la F iniziale alla maniera italiana, e il secondo con PH secondo l'ortografia latina? Sull'interpretazione del Milanese osserveremo inoltre che il pittore Fino non era ferrarese, ma veronese; non figlio di altro Fino pittore, ma di certo Domenico; non di cognome

(1) G. CAMPORI, *Notizie dei Miniatori dei Principi Estensi*, Modena, Vincenzi, 1872.

(2) Arch. di Stato in Modena. *Memoriale*, 1492, Q.Q.Q., a. c. 100: « 1492. — Marti adi 26 de Zugno. — Ill.^{mo} n. ro Sig.^r a spesa al capitolo de la Spesa Extraordinaria de dare adi soprascrito L. desedotto m. le quale per la Siga soa se fano boni a m^o Nicolo forzore di spinelli da fiorenza per havere composto una medaglia de arzeno alo Illustrissimo Don Alphonso et per lo dicto m^o Nicolo se fano boni a Romano palmiero exattore de la camera per tanti gli ha pagati contanti in exequitione de uno Mandato de lo sp.^{le} fattore generale de di 30 de Mazo proximo passato sottoscritto in debita forma messo in filza. Et posto che dicto Romano debia havere videl.ect — L' xvij. s. d.

Il.^{mo} n. S. in libro a. c. 86.

Roman palmiero in libro a. c. 153 ».

Fini, ma Marsigli. Così insegna il Cittadella, e a noi non riescì di trovare adoperato *fin depintore* che in lavori d'infimo ordine, nell'imbiancar merli, camini, muraglie. Fra i nomi degli orafi della corte estense viventi al principio del secolo xvi, ad uno soltanto potrebbero convenire quelle lettere della tabellina, che si potrebbero interpretare così: FRANCISCVS PHAVONES FERRARIENSIS FECIT. L'orafo Francesco Pavoni attese a lavori importanti d'oreficeria pei principi di Casa d'Este, e non è improbabile ch'ei fosse d'autore della medaglia di Lucrezia Borgia (1).

In seguito l'A. parla d'una medaglia di Antonio del Pollaiuolo, accettando l'attribuzione del Vasari, di altre del Savonarola eseguite da Fra Luca o da Fra Ambrogio della Bobbia e da Giovanni delle Corniole, incisore in pietre fine, e profondo ammiratore del Frate. Infine studia la medaglia d'artefice anonimo rappresentante Maometto II, e le altre di Bertoldo di Giovanni, scultore fiorentino, di Gentile Bellini e di Costanzo, che riproducono l'effigie di quello stesso sultano.

L'ultima dispensa pubblicata è dedicata allo studio delle medaglie dello Sperandio e di quelle di altri artefici sconosciuti che le gettarono in onore dei Bentivoglio, signori di Bologna. L'A. comincia dal cichiarare che le ricerche per istabilire lo stato civile dello Sperandio non hanno condotto finora a risultati interamente soddisfacenti. Ed è giusto, perchè il Baruffaldi non può esser neppur citato senza molta circospezione, avendo spesso inventato di sana pianta fatti e documenti; e il Cittadella e il conte Carlo d'Arco sono molto confusi ed arruffati, quando trattano dello Sperandio. Avremmo desiderato però che l'A., fisso sulle date positive che si traggono dalle medaglie, le quali non possono essere state gettate dopo la fine del secolo xv, togliesse dal catalogo delle opere del maestro il busto che gli è attribuito, rappresentante Andrea Mantegna, che si vede a Mantova nel tempio di Sant'Andrea. Quel capolavoro non ha i caratteri dei ritratti del medaglista, e per la forte e larga maniera e per la classica semplicità si distingue grandemente dalle medaglie di lui.

L'A. con somma diligenza si prova di dare un saggio di classificazione cronologica delle medaglie dello Sperandio, ma sebbene in molti punti possa accostarsi al vero, in alcuni se ne discosta di certo, per mancanza li dati iconografici e storici dei personaggi. Noi abbiamo supposto in altro scritto che lo Sperandio abitasse Ferrara tra il 1467 e il 1475, e conseguentemente siamo disposti a ritenere eseguite in quel periodo di tempo tutte le medaglie di personaggi ferraresi o viventi a Ferrara e non quelle d'altri dimoranti altrove (2). Noi ammettiamo quindi che quelle di Ludovico Carbone, di Antonio Sarzanella oratore estense (come tale ignoto all'A.) (3), di Ago-

(1) Nel libro di *Spese di Don Alfonso*, dell'anno 1503, legges che Francesco Pavoni orefice lavorava con Zoanne Antonio da Fuligno nel far vasi per S. S. (Arch. di Stato in Modena).

(2) A. VENTURI, *Kunstlerbriefe. Ein Brief des Sperandio*. (« Der Kunstfreund » N. 18, 1885). — V. anche il nostro studio citato: *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*.

(3) Antonio Sarzanella fu ambasciatore e oratore di Borso d'Este in Toscana dal 23 giugno 1451 al 20 aprile 1453; vi ritornò diverse volte, e vi stette nel 1456 e nel 1463.

stino de' Bonfranceschi da Rimini (non da Reggio, come scrive l'A.) (1), di Fra Cesario Contughi, dei mercanti ferraresi Bartolomeo Pendaglia e Simone Ruffini, di Niccolò da Correggio, di Iacopo Trotti. Questi personaggi s'incontrano troppo frequentemente nel tempo di Borso d'Este e nel principio del regno d'Ercole I, per supporre che le loro medaglie potessero essere eseguite in tempo posteriore, ed è invece probabile che il medaglista vivente a Ferrara ritraesse l'effigie di quegli uomini in grande e stretta relazione con la Corte. Per potere, mercè le notizie della vita di un personaggio, assegnare alla medaglia una data, occorre possederne molte, altrimenti si va a rischio di adattare le notizie storiche d'indole generale alla vita del personaggio stesso. Quando, ad esempio, l'A. parla di Simone Ruffini, e suppone che il rovescio della medaglia, in cui questi è rappresentato, lo indichi autore o firmatario d'un trattato politico tra Milano e Ferrara o di un contratto di matrimonio tra Alfonso d'Este ed Anna Sforza, va ben lungi dal vero. Se l'A. avesse saputo che Simone Ruffini, come faceva noto il Cittadella ne' suoi *Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura* (Ferrara, Taddei, 1866), altro non era che un *mercantante ferrarese*, non avrebbe di certo esposto una simile idea.

L'A. compie il suo studio parlando di medaglisti anonimi dei Bentivoglio, ma poichè ci sembra ignota all'A. come lo fu al Friedländer e all'Armand, una medaglia rappresentante Giovanni II Bentivoglio, conservata nella R. Galleria Estense, non sarà vano che noi qui la descriviamo. È un medaglione di 105 millimetri in bronzo, e mostra nel diritto, in forte rilievo, il busto di Giovanni Bentivoglio, senza tòcca in capo, visto di profilo, con l'orecchio che gli esce tra i capelli, come nel bassorilievo attribuito al Francia della Chiesa di San Jacopo in Bologna. In giro la scritta: IOANNES · BENTIVOLVS · SECONDV · BONONIAI · PATER · PATRIAE. — Nel rovescio vedesi Giovanni II Bentivoglio seduto sotto ad un arco, su un trofeo d'armi, con una spada in una mano e in atto di sostenere la città di Bologna con l'altra. Intorno leggesi: NVDV · AVXILIO · IPSE · MIHI · DVX · IPSE · MILES · PATRIAM · DEF(EN)DI(T) CONSILO · PSEVDO CESAREM · EXAEM(A)VI(T) · FORTVNAM · LASSAVI(T) · TROPHEV(M) · HOC · PERE(N)NE. Nell'esergo la firma dell'artefice: GIO · METRA · FE(CIT). Ecco un nuovo artista da aggiungersi agli elenchi del Friedländer, dell'Armand e dell'Heiss; un artista di un valore non minore certo allo Sperandio medesimo. Con questo noi chiudiamo la nostra recensione, augurando che sempre maggior luce sia fatta sui medaglisti del nostro Rinascimento, e che tutti coloro, i quali tengono collezioni di medaglie, si preparino a cooperare con pubblicazioni di cataloghi e notizie alle opere e alle classificazioni generali intraprese, tanto da rendere più agevole e compiuto il lavoro de' benemeriti illustratori.

A. VENTURI.

(1) Bonfrancesco da Reggio, dottore leggente nello studio di Ferrara, era una persona diversa dal riminese Agostino di Ugolino de' Bonfranceschi.

DE MAULDE, *Pierre de Rohan, duc de Nemours, dit le maréchal de Gié*. Paris, imprimerie nationale, MDCCCLXXXV.

Fra i più illustri signori francesi, che passavano le Alpi nel 1494 con Carlo VIII per la conquista del regno notavasi Pietro di Rohan, duca di Nemours, più conosciuto sotto il titolo *le maréchal de Gié*.

Educato alla seria scuola politica di Luigi XI aveva combattuto l'entusiasmo cavalleresco del nuovo principe e le follie romanzesche della giovane corte; ma soverchiato dalla parte contraria non aveva dubitato di seguire il Re, risoluto di prendere la direzione generale degli affari, per parare più gravi errori durante la spedizione. A Roma infatti seppe conquistare alla Francia Alessandro VI; entrò con l'avanguardia a Napoli e occupò Castel dell'Ovo, ove s'era rifugiata la guarnigione dell'aragonese. Al ritorno dell'esercito francese di fronte alla lega con un pugno d'uomini occupa Pontremoli, s'arrampica sull'Appennino e scende a Fornovo, ove tiene a scacco i collegati, finchè sopraggiunge il grosso dell'esercito, che dopo una pugna accanita si apre il passaggio attraverso l'inimico. « On peut dire sans exagération qu'il venait par sa hardiesse et sa prudence de sauver l'armée française dans cette belle journée de Fornovo (pag. 44) ». Salvato l'onore di Francia, il maresciallo s'adopra a tutta possa in favore della pace contro i consigli interessati del vescovo di Saint-Malo e di Luigi de la Trémoille, e vinse. I negoziati furono da lui condotti con tale abilità, che al suo ritorno d'Italia un'ordinanza del re felicitava pubblicamente il maresciallo, e concedevagli diecimila lire di rendita a compenso de' suoi buoni servigi.

Nel 1499 e nel 1500 Pietro di Rohan accompagnava Luigi XII nella duplice spedizione di Lombardia, consacrato più specialmente all'amministrazione generale dell'esercito e agli affari diplomatici. In questo tempo il maresciallo, ritenendo che la debolezza dell'esercito francese proveniva dall'impiego di truppe mercenarie, consigliava al re l'istituzione di una grande milizia nazionale, la quale riunirebbe il doppio vantaggio dell'economia e della solidità. Questo elevato disegno elaborò più tardi con ardore giovanile, e avrebbe condotto a compimento, se la gelosia dei cortigiani e la rivalità pericolosa del cardinale d'Amboise non gli avessero frapposto mille impedimenti, e alla fine non l'avessero trascinato davanti ai parlamenti di Francia come reo di lesa maestà.

Il sig. De Maulde, antico allievo *de l'École des Chartes*, antico sotto-prefetto, s'è applicato con una pazienza da erudito e con una chiara intelligenza di magistrato ad illustrare il processo del maresciallo di Gié. Il ch. A. sulle orme dei documenti diligentemente compulsati ci ricorda anzitutto a tratti rapidi la vita del suo protagonista fino al 22 marzo 1504, quando un certo Pierre de Pontbriant, senza dubbio indettato dal cardinale d'Amboise, domandò udienza al re per alcune segrete rivelazioni sul conto del maresciallo. Era indispensabile questa prima parte dell'esposizione per conoscere le rivalità, i rancori, gli odii e gli intrighi della corte di

Luigi XII, dove un ambizioso cardinale e due donne astute e vendicative, Anna di Bretagna e Luisa di Savoia miravano a perdere il maresciallo, di cui detestavano la fierezza e l'autorità nei consigli della corona.

L'A. segue passo passo il processo in tutte le sue peripezie dalla prima denuncia (22 marzo 1504) alla definitiva sentenza del parlamento di Tolosa (9 febbraio 1506); per la quale Pietro di Rohan era privato della guardia dal conte d'Angoulême e de' suoi comandi militari, sospeso per cinque anni dall'ufficio di maresciallo e per il tempo medesimo esiliato dalla corte; il maresciallo venne assolto dal crimine di lesa maestà.

Il racconto è un capolavoro di erudizione attraente; imperocchè ci fa assistere col sussidio diretto dei documenti ai raggiri degli accusatori, alle incertezze dei parlamenti, alle debolezze del re; offrendoci per tal modo un vero capitolo di storia generale nella rappresentazione d'un processo particolare. L'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere ha meritamente coronato di premio questa diligente monografia.

C. RINAUDO.

BERNARDO MORSOLIN, *La Ortodossia di Pietro Bembo*. Saggio. Venezia, 1885.

VITTORIO CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). — Appunti biografici e Saggio di studi sul Bembo con Appendice di documenti inediti*. Torino, 1885.

Al Bembo son toccate tutte le fortune. E, prima d'ogni altra, poichè il vivere lungamente sopra la terra è un bene, quella di aver raggiunto gli anni settantasette. I quali si vogliono distinguere in due periodi: quello degli studi mescolati con ogni sorta di mondani piaceri e l'altro degli onori.

Veramente non vi è proporzione fra le due parti della vita di lui. La prima abbraccia troppi anni; sicchè alla seconda restano sette soltanto. Ma non vuol dire: quell'ambito cappello da cardinale, quantunque portato per poco tempo, piacque sommanente all'umanista, al cortigiano de' Signori di Este e di Montefeltro, al segretario di papa Leone, all'amante della bella Morosina.

Or l'Abate Morsolin s'affatica a provare l'*ortodossia* di Pietro Bembo. Egli è appunto leggendo il *Saggio* di lui, pubblicato negli *Atti del veneto Istituto*, che ci è parso anche per ciò fortunato il Bembo per aver trovato, dopo tre secoli dalla morte sua, uno scrittore, il quale mira a purgarlo da una taccia, che, nel parere di lui, potrebbe oscurarne la fama.

Il peccato, dal quale l'Abate Morsolin vorrebbe veder mondo l'autor suo, gli è quello di essere stato un pagano a mezzo il secolo decimo sesto. E' per ottenere lo intento, introduce una distinzione tra il Bembo cardinale e il Bembo letterato. Ma, in grazia, chi si occupa delle gesta del primo? Tutti leggono le opere del secondo,

composte quando egli non era nemmeno *in minoribus*. Sebbene, a voler guardare la cosa per sottile, ci sarebbe da osservare che i novatori, quelli cioè che volevano la riforma della Chiesa e non la desideravano al modo che venne effettuata dal Concilio di Trento, erano in Italia gli amici del Bembo, già creato cardinale. Ma lasciando andar questo e considerando solo le scritture di lui, non è difficile cosa il « sorprendere », perchè sovrabbondano le espressioni che « odorano l'empietà ». Nè fa d'uopo « racimolare » frasi « men conformi al linguaggio teologico »; le quali si vedono stare in quelle, come in luogo lor proprio.

Se questa è colpa, perchè non metterla arditamente a carico del nostro rinascimento? Perchè non dire che tutti i più reputati scrittori di quel tempo erano intinti della stessa pece? Che male vi è a confessare che non erano di spiriti cristiani nè il Machiavelli, nè il Guicciardini, nè il Bembo, nè altri, che fiorirono in quel secolo singolare? Le credenze cristiane vennero poste in oblio appunto perchè rinascevano le pagane. Grave danno, non ci è dubbio, per il cristianesimo; ma nemmeno piccolo danno per le nostre lettere i regressi non fruttano mai niente di bene. Crede l'Abate Morsolin, che se que' colti ingegni avessero compreso lo spirito della dottrina cristiana, avrebbero empito di reminiscenze pagane le loro scritture? Le opere di quei grandi sono per molti rispetti degne di ammirazione; ma si sarebbero più accostate alla perfezione, se fossero state più progressive, che è un dire cristiane.

Epperò l'egregio Morsolin dovrebbe esser pago che al Bembo sia lasciata la sola gloria che gli spetta. Se insisterà a volerne provare la ortodossia, noi ci porremo da canto per recitare il verso del salmo, che dice: *in vanum laboraverunt, qui aedificant eam*.

*
*
*

Le Scuole di Magistero delle Università nostre, a sorveglianza di quelle di Francia e di Alemagna, hanno preso a pubblicare, ingrandendoci però, i lavori per tesi di laurea composti da giovani per ingegno segnalati.

Vittorio Cian, laureatosi a Torino lo scorso anno, ha discorso in un giusto volume il decennio della vita di Pietro Bembo compreso fra gli anni 1521 e 1531.

Il libro del Cian sia per le parti sue buone, sia per quelle che buone non sono, è degno di venir considerato come esempio del valore de' giovani, istituiti secondo i nuovi ordini degli studi in Italia e che possiamo perciò propriamente domandare creature nostre.

Questi giovani, tanto da alcuni calunniati, meritano di essere avuti in maggior pregio di quello che non diano a divedere di fare di loro i laudatori degli antichi tempi.

Ecco il Cian, che, in primo luogo, è da lodarsi per aver mandato il libro alla madre sua; e secondamente, dimostra di avere una mirabile attitudine alle ricerche storiche. Co' pregi ha anche i difetti dell'età sua. Non ha finito di tracciare le prime linee del suo lavoro, che avvedendosi di non poterlo comprendere tutto nella

sua trattazione, non vuole passino inosservati alcuni particolari da esso creduti importanti; e lì a promettere ci considerarli in un'altra opera, cui porrà mano poi, ovvero a invitare qualche studioso a non mettere da banda sì degno argomento. Talchè se si desse retta a lui per bene intendere dieci anni di vita dell'autore suo, sarebbero necessarie chi sa quante opere! Una sarebbe destinata a' precursori, un'altra agli amici del Bembo e una terza per provare, che egli, pognamo, andò a Venezia al 15 e non al 27 di aprile del 1528.

Questo tagliuzzare un soggetto che — non se l'abbia a male il signor Cian — non ha un'importanza estrema, temo forte sia un effetto della istituzione nostra.

Anche è opera nostra la smania incredibile, dalla quale questi giovani sono invasi di far note a ogni periodo, quasi a ogni parola de' libri che pubblicano. Onde ciascun volume da essi dato fuori, si divide in due: quello in alto e quello a basso. Il Cian, che ha su questo capo peccato al pari de' compagni, ha tentato di difendersi; ma invano.

Sapevamcelo: pochi leggono o tengono in pregio un libro senza note. Ma d'altra parte, quanti sono quelli dotati della singolar facoltà di guardare nello stesso tempo a due punti diversi della faccia medesima e che piglino gusto — in ciò sta l'importante — a cotesto strano esercizio?

Io mi sono abbattuto a un valentuomo, che preso in mano, con grande suo dispetto uno di que' libri, che pochissimi ora osano formare, non lo buttò da canto alle prime pagine; e continuando a leggere, gli scappò detto: questi vecchioni hanno pure qualcosa di buono.

Insomma niuno, nel parer mio, ha saputo finora dimostrare col rigore necessario che il miglior modo di scrivere le istorie — poichè gli è dei libri di storia che più ci occupiamo — sia quello adoperato da alcuni scrittori moderni. E nel resto, si intende acqua e non tempesta. Alcune note discrete ne' punti controversi posson tornare di grande utilità. Chi ne può dubitare? Ma quella fitta grandine di citazioni sgomenta ognuno e non fa prode.

Non vorremmo che il signor Cian si avesse a offendere per queste osservazioni, che il libro suo ci ha porto occasione di fare.

Un giovane com'egli è, di buon ingegno fornito, che discorre con notevole precisione di linguaggio, quando sarà persuaso che lo studio de' particolari da solo non giova, saprà integrare col largo procedere del metodo sintetico le minuzie scoperte con la via analitica.

CARLO GIODA.

GIACOMO GAY, *Ludovico Antonio Muratori, padre della storia italiana*. Asti, Paglieri e Raspi, 1885.

L'A., professore di storia nel liceo d'Asti, ha opportunamente trascelto la commemorazione del Muratori, discorrendo alla gioventù astese, congregata per la distribuzione dei premi. Erasi un tempo, su proposta del compianto Nicomede Bianchi, allora segretario generale della pubblica istruzione, prescritto che nella solennità scolastica della premiazione si ricordassero a' giovani le virtù di qualche grande italiano; l'idea era schiettamente nazionale, ma disgraziatamente cadde perchè male interpretata. Opera savia fanno quegli istituti che comprendono l'alto intendimento, ne perpetuano l'applicazione.

Il ch. professore astese non ha mirato a novità, ma sulle norme della biografia lasciata dal proposto Gian Francesco Soli-Muratori, suo nipote, e dell'Archivio Muratoriano, pubblicato nel secondo centenario della sua nascita ed illustrato da Luigi Vischi, ha inteso di presentare a' giovani tutta intera la figura di colui, che per virtù private, per operosità indefessa, per acume d'intelligenza e per alti servigi resi alla scienza storica, non ha forse chi l'uguagli in Italia e fuori.

Facciamo nostra una proposta del disserente. « Ventimila lettere direttegli da più di due mila corrispondenti, il fiore degli eruditi d'allora, si conservano nell'archivio muratoriano, e non meno di altre ventimila vennero scritte dal Muratori ai più illustri letterati e scienziati d'Europa. Già più di ottanta pubblicazioni delle sue lettere si fecero, ma si desidera tuttora il suo compiuto epistolario, che non solo gioverebbe ad illustrare la sua vita, ma anche la storia letteraria e civile d'Italia, sia per i personaggi con cui ebbe corrispondenza, sia per i molti fatti che si svolsero a quei tempi ». Auguriamo che tale desiderio possa presto essere esaudito.

C. R.

FRANCESCO BERTOLINI, *Pellegrino Rossi nella storia del risorgimento italiano*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Il prof. Bertolini, inaugurando nell'Università di Bologna il 19 novembre 1885 il corso di storia contemporanea, tentò di chiarire il posto che compete nella storia del risorgimento italiano a Pellegrino Rossi, che il dittatore dell'Emilia il 9 marzo 1860 diceva « essere stato fra gli Italiani del presente secolo uno degli uomini più insigni, sia per le sue opere intellettuali, sia pei servigi da lui resi alla causa della libertà come scrittore e come uomo di Stato ».

L'A. non si propone di rappresentare il Rossi nelle sue svariate forme di professore, di scrittore, organizzatore di costituzioni, statista, nè di seguirlo nelle fortunate

vicende della vita a Bologna, a Ginevra, a Parigi, a Roma, ma d'indagare il suo pensiero politico rispetto al riordinamento d'Italia.

Il giovine avvocato carrarese vi appare per tal modo ne' momenti più solenni della sua vita: a Bologna nell'aprile del 1815, quando Gioachino Murat nominavalo commissario civile nei tre dipartimenti del Reno, del Rubicone e del Basso Po; a Ginevra nel 1832, quando richiesto dal Guizot, esponevagli tutto un programma per migliorare la sorte d'Italia e prepararla ai destini che il civile progresso doveva serbarle in non lontano avvenire; a Roma nel 1845-48 inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Francia alla corte pontificia; a Roma infine ancora nel 1848 come ministro di Pio IX, quando cadde per mano assassina.

Il concetto dell'A. ci sembra chiaramente riassunto in queste parole (pag. 9): « Il pensiero di Pellegrino Rossi, come patriota, rappresenta la somma delle idee dei politici italiani del suo tempo; le quali facevano consistere il risorgimento della patria nella sua libertà e indipendenza, senza comprendervi come fattore necessario l'unità. Col suo acume intravvide il Rossi i vizi e i pericoli del sistema federativo, come sentì la caducità fatale del principato civile dei papi: ma, sia che i tempi non giudicasse maturi alla grande impresa dell'unificazione della patria, e credesse possibile il connubio del papato con la libertà, prestò al trionfo del federalismo italiano e del civile rigeneramento del papato l'opera della sua grande intelligenza, per rimanere vittima d'una generosa utopia ».

C. R.

AUGUSTE BOULLIER, *Un roi et un conspirateur. Victor Emmanuel et Mazzini, leurs négociations secrètes et leur politique; suivi de M. de Bismark et Mazzini*. Paris, libr. Plon, 1885.

La fratellanza de' popoli proclamata dalla Costituente francese del 1789 avrebbe dovuto logicamente indurre i figli della grande rivoluzione ad aiutare la redenzione di tutti i popoli soggetti, a gioire della loro liberazione e a desiderare per il bene dell'umanità una rapida grandezza. L'alleanza napoleonica del 1859 ha potuto illudere qualcuno sui sentimenti della Francia a nostro riguardo su tale proposito; i fatti posteriori hanno chiarito all'evidenza che i Francesi ritengono l'unità italiana inquietante per loro, veggono nella sua prosperità economica un fatto pericoloso, e perciò ci seguono con tale diffidenza da non lasciare dubbio sul suo atteggiamento in un caso di conflagrazione europea.

È inutile tentare la conversione di uomini politici, i quali hanno in sommo della bocca i grandi principii dell'89, e in cuore la gelosia astiosa per tutti i popoli che si sollevano dall'abbiezione all'altezza civile. « En politique, diremo col Boullier, comme en histoire il faut savoir envisager les choses sous leur vrai jour et ne pas

se payer d'illusions. Se tromper soi même sur les situations, c'est se condamner à agir aveuglément. On ne triomphe des dangers qu'à condition de les connaître et de les regarder virilement en face ».

Un progresso tuttavia merita d'essere rilevato nell'opinione degli scrittori francesi rispetto all'Italia nuova; si comincia a studiare la grande epopea italiana come un avvenimento veramente straordinario nella vita europea, al cui compimento non solo contribuirono le milizie francesi combattenti nei campi di Magenta e Solferino, ma altre ragioni interne più potenti ed efficaci. Vero è, che non si tengono ancora nel conto voluto le leggi fatali della storia, che reggono l'evoluzione dei popoli; da cause contingenti si traggono spiegazioni, che male rispondono all'alto effetto; ma c'è un avviamento al vero metodo, che solo dovrebbe ispirare i cultori della storia filosofica.

Il libro del sig. Auguste Boullier appartiene a questa schiera. L'autore non è un *italianissimo*: « cette grande œuvre (l'unité italienne) inquiétante pour notre pays, par cela même qu'elle a accru la puissance d'un pays voisin, et que nous n'aurions jamais dû concourir à édifier ». — L'autore non è neppure un liberale: « Victor Emmanuel ne s'interdit aucun des moyens qui devaient la faire triompher, ... ni la confiscation *contre tout droit et toute justice* des biens ecclésiastiques, qui, en appauvrissant les ordres religieux et le clergé, frappait le souverain pontife dans ses plus sûres ressources et dans ses plus zélés défenseurs », — eppure è attratto dalla grandezza degli avvenimenti e si compiace di riassumere con giudizio quasi sempre imparziale il movimento italiano ne' suoi due fattori interni principali, la monarchia personificata in Vittorio Emanuele e la rivoluzione incarnata in Giuseppe Mazzini.

Il libro non ci presenta alcuna nuova rivelazione, fu ispirato segnatamente dal volume *Politica segreta italiana* edito a Torino dalla tip. Roux e Favale, nel quale furono riportate alcune lettere di Vittorio Emanuele e di Mazzini, atte a chiarire i rapporti che in certi periodi della nostra rivoluzione corsero tra il gran Re e il grande rivoluzionario.

La conclusione dell'A. può riassumersi in queste sue parole: « C'est la royauté qui partout, en Europe, a formé les grands états par la conquête, par les traités, par le droit du plus fort... L'unité italienne ne s'est pas faite autrement. Cette grande œuvre si diverse et si passionnément jugée... c'est un roi qui l'a réalisée. La révolution, qui en a eu l'initiative, réduite à ses propres forces, n'aurait jamais pu l'accomplir. Elle s'est eforcée d'y gagner l'opinion, elle l'a rendue populaire; pour aider à la faire triompher, elle a mis au service de la royauté un parti actif, audacieux, énergique. Mais la royauté seule pouvait y rallier toutes les forces morales du pays, fournir l'armée, procurer les alliances nécessaires, l'organiser, en constituant après les annexions un gouvernement régulier, et obtenir pour elle, avec la reconnaissance de l'Europe, le droit ou les apparences du droit ».

Come storici potremmo discutere alcuni fatti e soprattutto parecchi apprezzamenti, come italiani ci ralleghiamo che la nostra rivoluzione attiri l'attenzione degli uo-

mini seri, perchè riteniamo che l'esame profondo della medesima finirà per convincere anche i Francesi che la nostra unità è un reale contributo al progresso della umanità, al quale ogni filantropo deve aspirare.

C. RINAUDO.

GIANLUIGI COLLI, *L'avvocato Giovanni Allegra da Costigliole di Saluzzo*. Torino, Vincenzo Bona, 1886.

Il difetto più comune delle storie e biografie politiche è di celebrare nell'uomo o nei fatti l'idea, che alimenta la nostra fede, senza tener conto della virtù morale, onde l'uomo fu guidato in tutte le azioni di sua vita, o di cui i fatti furono ispiratori. Nei tempi che precorsero la rivoluzione italiana questo metodo poteva essere scusato; imperocchè conveniva soprattutto porgere esempi d'amore per la indipendenza, per la libertà, per l'unità della patria. Omai ci sembra, che ad educare le giovani generazioni sia saggio consiglio trascogliere nella schiera dei precursori e dei martiri quelli che nel complesso virtuoso della vita offrono un modello più sano e più sicuro. Le moltitudini ammireranno i grandi, i quali diressero la rivoluzione italiana, ma potranno imitare i gregari, i quali nella modestia della vita dimostrano come le virtù private si potessero congiungere al più vivo amore della patria italiana. Da questo concetto ci sembra sia stato guidato il sig. Gianluigi Colli nella biografia dell'avvocato *Giovanni Allegra*.

Nacque l'Allegra l'11 gennaio 1798 a Costigliole di Saluzzo. Ebbe l'infanzia e la prima giovinezza sofferenti, divenne poi robustissimo. Attese agli studi legali e fu laureato tra i primi nell'università di Torino nel 1818 insieme con Federico Sclopis. Entrato nello studio dell'avvocato Luigi Colla, giureconsulto stimatissimo nel foro torinese, strinse amicizia co' giovani liberali che confidavano in un miglior avvenire della patria, e si iscrisse dapprima all'*Accademia dei nomologi*, dipoi alla *Carboneria*. L'11 marzo 1821 comparve anch'esso sul piazzale di S. Salvario, ove erasi accampato il capitano Vittorio Ferrero con la guarnigione insorta, e seguì il manipolo dei ribelli fino ad Alessandria, ove deposero le armi e si sbandarono. Per l'Apennino corse a Genova, ma, trovata la città già in mano dei regii, imbarcavasi sopra una nave a vela, che lo trasportava a Barcellona. Esule fino al 1830 a Barcellona e a Marsiglia soffersse la povertà con nobile fierezza, solo aspirando alla patria perduta. Per grazia sovrana rivide alfine il vecchio padre, chè la santa madre era morta durante l'esilio.

Ritornato a Torino e nell'ufficio Colla dopo due anni di confine e di sorveglianza nel paese natio, quando, falliti i moti del '31, nuove sollevazioni liberali si preparavano per tutta Italia, fu iscritto alla società dei Liberi muratori, in cui ebbe il grado di *Venerabile*, e disdegnando la *Giovane Italia* del Mazzini, organizzò a Torino la società dei *Veri italiani*, i quali si proponevano l'unità d'Italia sotto l'egge-

monia costituzionale di casa Savoia, e miravano a combattere più che con l'azione, con l'istruzione; avevano per motto il verso dell'Alfieri

Libera Italia indipendente ed una.

Con attività febbrile diedesi a fondare *Comitati* per tutto il Piemonte, fidente che il trionfo delle idee liberali avrebbe coronato l'opera sua. Per quanto abilmente organizzata fosse l'associazione, in modo da rendere difficili le denunce, quasi impossibili le prove, una notte del mese d'agosto del 1833 l'Allegra fu tratto in arresto. Dopo breve dimora nelle segrete del palazzo Madama fu condotto in Alessandria nelle carceri della cittadella, ove imperava il generale Galateri, di triste memoria. Là dimostrò tutta la tempra fortissima dell'animo suo, resistendo alle promesse, agli inviti, alle minacce, alle sofferenze fisiche e morali, al disperato tormento di non più rivedere un padre, che morivagli lontano, anzichè rivelare il nome degli amici o tradire i sentimenti patriottici e liberali che lo ispiravano. Per difetto di prove nel febbraio del 1836, dopo tre anni di tortura, fu liberato dal carcere ed esiliato in Toscana.

Dopo sei anni rivedeva nel 1842 il Piemonte. Quanto mutati i tempi! Salutò con gioia le riforme del 47 e lo Statuto del 48, omai vecchio d'anni e patimenti non poté prendere parte alla guerra santa del 1848-49, ma vi contribuì con la parola entusiasta, con la propaganda e con offerte di danaro; rifiutò la Deputazione al Parlamento accettando il più modesto ufficio di Provveditore agli studi per la Provincia di Saluzzo. Rassegnò la carica, perchè contrario all'indirizzo del *Ministero democratico* del 49 e tornò alla sua legale, finchè nel 1861 fu nominato dal governo del regno d'Italia giudice di tribunale, dipoi sostituito procuratore del re a Vigevano. Il 28 giugno 1879 il virtuoso patriota serenamente rendeva l'anima a Dio.

Il ch. Autore mettendo in rilievo il carattere integro, onesto, illibato, e tetragono dell'Allegra non ha solo adempito ad un santo dovere di amicizia verso l'estinto, ma ha compiuto un atto di vero patriottismo, offrendo alle giovani generazioni un modello da imitare, in cui le virtù morali e la devzione verso la patria si sono santamente congiunte. Forse gli eruditi troveranno troppo diffuse certe notizie storiche generali, a tutti note; forse potrà parere che lo stile non sia sempre conveniente alla severità della storia; ma i dubbi scompariranno quando si consideri che l'A. mira soprattutto ad un libro popolare di educazione patriottica e morale.

C. RINAUDO.

CARLO CORSI. *Storia militare*, sommario. Tip. Candeletti, Torino 1885.

I.

La storia è per sua natura eminentemente oggettiva. La mania dell'astrazione ha spesso condotto l'uomo a risultati falsi, a fargli apparire, cioè, la storia sotto un aspetto diverso da quello che essa assume nelle diverse manifestazioni del suo svolgimento; allora la storia diventa soggettiva. Così taluno vuol rintracciare il parallelismo fra le diverse parti della storia, e per ottenere questo, poichè parte da un preconconcetto soggettivo, è naturalmente costretto a stiracchiare i fatti.

Passando in rapido esame lo svolgimento della storia sotto l'aspetto politico, troviamo una prima difficoltà nella mancanza di corrispondenza fra tempo e luogo. Quando sbocciava la prima civiltà in Europa, erano decrepiti i popoli orientali, od almeno alcuni fra essi, segnalatamente i Cinesi e gl'Indiani. Ma pur restringendoci alla sola Europa, i popoli nordici vagivano, quando i Greci ed i Romani agonizzavano. Dov'è dunque l'unità politica della storia?

Sta nella successione delle varie civiltà, ci si risponde. Ammesso questo, la storia d'una piccola parte del mondo, che si circoscrive all'Europa, o meglio ad una porzione dell'Europa, si presenta divisa nettamente in due dal medio evo, il quale non è del tutto epoca di ristagno, nè di fusione, nè di progresso.

Fermi restando alla nostra sola Europa, l'antagonismo fra il paganesimo ed il cristianesimo non è meno spiccato del precedente, e lo svolgimento di questi due grandi fattori della civiltà non è parallelo a quello delle idee politiche del medio evo e dell'epoca moderna.

Sotto l'aspetto legislativo, mentre l'apogeo delle leggi civili coincide con la romanizzazione del mondo, il diritto penale è cosa tutta moderna, il diritto internazionale è in fasce.

Scienza vera gli antichi non ebbero, nè potevano avere, a malgrado del poderoso ingegno dei Greci: la scienza vera comincia nella storia con Galileo a Bacone, e corre già tanto vertiginosamente, da rendere impossibile la determinazione della curva che segue nel suo cammino.

In complesso, la storia non è un tutto omogeneo, e lo svolgimento delle idee storiche non è concordante: ciascun aspetto della storia va considerato oggettivamente e senza preconconcetti. Onde la gran difficoltà, per chi s'accinge a ritrarla, di non deviare dalla giusta considerazione dei fatti, la gran difficoltà di comprendere ed ordinare logicamente la serie delle caratteristiche, che rappresentano come una formula le diverse epoche, e che con la loro concatenazione formano una storia *viva* dell'umanità considerata sotto un dato punto di vista.

Anche sotto l'aspetto militare è di somma importanza e di non minore difficoltà, specie in una trattazione molto complessa, l'esatto apprezzamento delle fasi storiche

ed il loro coordinamento, sicchè evidente ne risulti come in un diagramma il progresso relativo alle istituzioni, all'armamento, alle armi alle forme, alle manovre, alla strategia: *come in un diagramma*, perocchè il frutto d'una storia non risiede nella ricordanza d'una congerie sterminata di fatti materiali, ma nella conoscenza dei fattori e delle conseguenze dei grandi fatti, che modificano il carattere d'una epoca o d'una civiltà, e questa conoscenza suppone una sintesi ben elaborata e sotto ogni considerazione perfetta.

La storia militare del generale C. Corsi risponde a questo principio? Prima di pronunciare il nostro giudizio, è necessario mettere sott'occhio al lettore l'economia dell'opera, intesa nel doppio senso della ripartizione puramente materiale e dell'articolazione e connessione dei concetti fondamentali.

II.

Per questo ci conviene rifare in parte il lavoro mentale compiuto dall'autore nello svolgimento successivo dell'idea storica, che nel suo concetto determinò la successione dell'*età*, cioè il succedersi delle funzioni vitali di questo fattore terribile, ma necessario, di civiltà, che è la guerra: nel far ciò ci serviremo preferibilmente delle parole stesse dello storico.

I. Quanto all'epoca così detta preistorica, mancandoci molti documenti, è necessario ricorrere alla logica per poter tessere una storia ideale della guerra. Dove sboccò la prima civiltà, ivi scoppiarono le prime guerre storiche. I popoli orientali, che vogliansi considerare come i « creatori dell'arte della guerra, offrono nei loro « eserciti grossi e massicci l'immagine fedele del loro stato sociale; plebe senza « nome di pedoni assai male armate ed orde mal disciplinate di cavalieri tra le « mani d'una casta di guerrieri privilegiati, parte montati su cavalli o su carri, e « parte raccolti in corpo di scelta milizia, signoreggiati alla loro volta da una casta « sacerdotale che fa corona al monarca, e governa essa lo Stato e l'esercito, la pace « e la guerra. Dove la potenza sacerdotale è maggiore, v'è spirito di sacrificio e di « fanatismo; ove è molto potente la casta militare, v'è maggior fierezza e virtù « guerriera. Infinite e potentissime sempre le superstizioni, facili e disastrosi i ter- « rori, frequente un fatalismo che genera l'apatia. Predomina in quei popoli in « generale il combattere da lungi, segno di animi poco gagliardi; quindi il numero « delle armi da gitto supera d'assai quello delle armi da mano ».

Così con poche variazioni per ordine d'antichità i Cinesi, gl'Indiani, gli Assiri, i Medi, gli Egizi, gli Ebrei, ed ultimi e più bellicosi i Persi.

II. *Età greca*. La Grecia, favorita dalle sue condizioni geografiche e topografiche, eredita il meglio delle istituzioni dell'oriente, e la porta ad un altissimo grado di perfezione. L'arte militare, che per tanti secoli aveva segnato un lentissimo progresso, sale rapidamente verso il vertice. « Poche migliaia di fanti greci bene ar-

« mati per virtù di massa e di disciplina sconfiggono in aperta pianura eserciti « immensi di asiatici, potentissimi di cavalli e carri. Li stessi greci, guerreggiando « tra loro con armi, ordini e discipline uguali, si logorano scambievolmente. Un « abile capitano, Epaminonda, lascia il vecchio metodo degli attacchi frontali, e « adopera l'ordine obliquo. Finalmente la massa greca troppo pesante si smaglia « sotto le vivaci offese del pertinace e disciplinato valore romano ».

III. *Età romana*. Il vertice della parabola nella storia militare dell'antichità è raggiunto dal popolo romano, il quale « piccolo di mole, ma grande d'animo, « straniero tra genti bellicose ma diverse e discordi, povero e costretto a guerreg- « giare per vivere... grandeggia per accordo di politica e d'armi. Fa sceltissima la « milizia. Prende ordini rati e leggeri, adatti ai terreni impacciati e alla pugna « manesca, e li rinalza con poderose riserve. La fede in sè non lo porta a disprez- « zare i nemici, anzi studia le loro arti, ed imita ciò che gli par buono; dagli « etruschi le discipline, dai macedoni il campeggiare, dai cartaginesi e dai Greci « li ordini stretti e le armi lunghe negli aperti piani contro nemici soverchianti di « numero e di cavalli ». Così soverchiati i popoli vicini, conquista Italia, Spagna, Africa e Grecia. Arricchitosi poi colle spoglie dei vinti, e scemato quindi il valore personale, procura di compensarlo col crescer la massa, e così via via « prendonsi « ordini più grossi e compatti, ad imitazione delle falangi greche, e fassi grande « assegnamento sulle armi da gitto e sulle macchine » finchè cade sotto gli osti- nati assalti dei barbari.

IV. *Età bizantina*. I barbari, traboccando dai confini settentrionali dell'Impero, si rovesciano sulla parte occidentale, che soccombe, mentre la parte orientale « resiste « e reagisce. Pessime milizie, disciplina vituperosa. È lotta dell'individualismo rap- « presentato dai barbari contro lo statismo rappresentato dai romani e greci; è « mutamento sociale » in cui il cristianesimo raddolcisce in parte le condizioni dei vinti, e preparò la fusione tra questi e i vincitori.

V. *Medio evo*. Però questa fusione tra elementi cotanto eterogenei non poteva essere breve, e successe un periodo di confusione e di ristagno, sia nello stato sociale, sia nell'arte guerresca « Dalla sovrapposizione dei popoli conquistatori, con- « tati a migliaia d'armi, ai popoli soggetti, contati a centinaia di migliaia di teste, « nasce la feudalità; da questa lo spicciolamento sociale, un individualismo prepo- « tente, un contarsi a baroni, famiglie, castella e badie, invece che a popoli, città « e Stati, e un battagliaire quasi continuo, sminuzzato, confuso. Quindi eserciti di « drappelli diversi, che oggi s'uniscono e domani si sciolgono, la prodezza sostituita « all'arte, pugne che si risolvono in tenzoni singolari. È una forte aristocrazia di « arme che per dominio, sicurezza e comodità si copre di ferro, e va e combatte a « cavallo... Ogni castello è una capitale, ogni bicozza una fortezza inespugnabile. « In oriente li ultimi resti dell'antica arte aiutati dal *foco greco* e dalla perfidia.

« Ma contro la prepotenza dei baroni e dei monarchi sorgono i comuni, e con

« questi risorge la democrazia armata, la fanteria, la massa » rialzata ancor più dalle crociate; appaiono infine le prime armi da fuoco.

In complesso, scadimento continuo dell'arte militare per cinque secoli, e « nei quattro seguenti i primi bagliori di tempi migliori, ossia nello spazio di circa mille anni ultima agonia e morte della civiltà e dell'arte antica e primi vagiti della civiltà e dell'arte nova ».

VI. *Età svizzera*. I primi frutti militari della nuova civiltà maturano presso gli Svizzeri, imitati poi dai Tedeschi, e nell'ingegnosità dei condottieri italiani. « Riappare nelle battaglie » il popolo, e con esso la prima tattica, quella dei Greci, difensiva prima di tutto, che oppone alla « furia dei cavalli ed alla prodezza dei singoli eroi le masse di gente irte di punte, e vince ». Cominciano ad entrare in campo archibugi e cannoni, ma la loro poca maneggievolezza non riesce a debellare la cavalleria, che s'aggrava d'armi difensive per ischermirsi del fuoco.

VII. *Età spagnola*. Quando le armi da fuoco cominciano ad acquistare per effetto dei successivi perfezionamenti una certa importanza, le formazioni massicce degli Svizzeri e de' Tedeschi prendono forma alquanto più spigliata per opera degli Spagnuoli, e gli eserciti incominciano ad essere un po' meglio ordinati ed amministrati. « Sentesi il bisogno di milizie stabili. I principi provvedono alle istituzioni di milizie nazionali e monarchesche: pure le guerre si fanno tuttora colle soldatesche raccoglittiche e mercenarie. Ma per la cresciuta mole degli Stati e degli eserciti le guerre s'allungano, l'arte del condurle s'appiglia agli antichi esempi, e riveggonsi pensate combinazioni strategiche, logistiche, tattiche ed economiche ».

VIII. *Età svedese*. « Continuano le guerre per motivo e pretesto di religione, sprone alle passioni dei popoli, maschera all'ambizione dei principi, singolarmente in Germania... I popoli soffrono ma si lasciano sgozzare come branchi di pecore ». L'arte militare fa grandi progressi per « virtù di Gustavo Adolfo » che aumenta ed alleggerisce le armi da fuoco, assottiglia gli ordini della fanteria e della cavalleria, crea la brigata mobile e manovriera, adopra razionalmente le tre armi. « Meravigliosa disciplina fra gli svedesi, eccessiva srenatezza fra li imperiali ».

IX. *Prima età francese*. « Le ragioni politiche si svincolano finalmente dai pretesti religiosi, e primeggiano nelle guerre, nelle alleanze e nelle paci. La monarchia si fa divina, l'aristocrazia s'adatta a servire, e somministra li ufficiali militari; la disciplina si restringe e si aggrava sulla bassa milizia; il soldato si trasforma in automa ognor più; l'arte della guerra va perfezionandosi secondo i principi posti da Gustavo Adolfo. Il focollo acquista sempre maggior potenza, e li ordini da battaglia vanno assottigliandosi. La strategia e la tattica di battaglia grandeggiano per opera di Turenne e di Montecuccoli.

« Piccoli eserciti, mosse studiate, posizioni scelte e guernite con gran cura. Marce e contromarce, uno schermire riguardoso, scarsi e piccoli fatti d'armi, nessun atto risolutivo. Epoca di perfezionamento piuttosto che di creazione ».

X. *Età austro-inglese*. Per effetto della prevalenza degli interessi di corte su quelli dei popoli, le guerre son dinastiche, non nazionali, e le milizie tuttora mercenarie. La tattica, sostituito il fucile colla baionetta alla picca, s'affida al fuoco, e gli ordini s'assottigliano. « Governata da cortigiani la guerra piglia un aspetto « comodo e signorile. È guerra pigra. Ma la Prussia si prepara a soverchiar tutti « nelle discipline, nelle evoluzioni e nel foco. Lì sta il progresso. La letteratura « militare storica e teorica prende considerevole sviluppo in breve tempo ».

XI. *Prima età prussiana*, intitolata da Federico II, in cui si fa più energico il progresso militare per opera di lui, che portò al più alto grado la tattica d'addestramento e la tattica di battaglia. La manovra trionfa sulle posizioni, l'offensiva sulla difensiva; il fuoco della fanteria e l'impeto della cavalleria son condotti al massimo vigore offensivo. « Pieclari esempi del vantaggio della centralità strategica « e dell'unità d'azione contro nemici molto soverchianti di numero, ma diversi e « discordi ».

XII. Nella *seconda età francese* si distinguono due periodi, la repubblica e l'impero. « Nel primo rifulge la potenza dei sentimenti di nazionalità e d'indipendenza. Contrasto tra il patriottismo e la disciplina. La coscrizione, la divisione. « Nova tattica francese (stormi, colonna, baionetta) contro la tattica lineare. L'arte « delle manovre portata dal campo della tattica sul campo della strategia. Povertà « produce mobilità. S'impara a guerreggiare e vincere senza magazzini, senza tende, « senza bagagli. Nel secondo grosse guerre manovrate, abuso di manovre e di masse; « la strategia supera di gran lunga la tattica ».

XIII *La pace dei trentanni*. Nel periodo trentennale di pace, che separa gli avvenimenti dell'età napoleonica dalle rivoluzioni del 1848, le armi infiacchiscono, adoperate più a reprimere i moti popolari anzichè in guerra vera. « Solo Russia e « Francia combattono guerre parziali in paesi lontani, e le imprese della seconda « nell'Algeria danno grand'impulso al guerreggiare alla leggera. Mutamenti lenti « ma progressivi si fanno nelle armi, nelle vestimenta e nell'arredo delle milizie, e « così pure nella loro amministrazione e nel loro addestramento. In Germania singolarmente l'ordine rado, il suo accordo con l'ordine fitto, e l'adattamento d'ambue al terreno, specialmente nelle fazioni della guerra minuta, prendono grande « sviluppo ».

XIV. *Li austriaci*. « Nel 1848 e 49 sollevazioni e lotte popolari in Francia, « in Italia, in Germania, in Ungheria per la libertà, l'indipendenza, la nazionalità, « la riforma sociale. Guerra di barricate: effimeri trionfi e conseguenti sogni di « onnipotenza del popolo armato, che svaniscono dinanzi alle arti e alle armi della « diplomazia e degli eserciti regolari. Il militarismo trionfa. Nel 1853-55 la guerra « d'Oriente ». « L'Austria, e meglio l'esercito austriaco, si crede invincibile. La « Prussia umiliata osserva e tace ».

« Nei combattimenti grande uso del foco; cannoni, carabine, ordini separati e

« spiccioli... La cavalleria vede scemata la sua importanza, e non indovina ancora « la nova tattica che i tempi le impongono ».

XV. *Li francesi e li americani.* Dal 1859 al 1866 continuano le guerre di nazionalità. « Il cannone rigato e li assalti a furia dei francesi nel 1859 danno il « tracollo alla tattica di sparpaglio usata dagli austriaci. Le armi a canna liscia « affatto smesse dappertutto... si cerca con gran serietà un cannone che sfondi tutte « le corazze possibili, e nel tempo stesso una corazza che resista a tutti i cannoni « possibili... L'America da svariati spettacoli di guerra di macchine ». L'elemento principalissimo, l'uomo, è alquanto trascurato; assumono però grande importanza le ferrovie e le linee telegrafiche per le operazioni guerresche.

XVI. *Seconda età prussiana.* La Prussia si rileva e giganteggia nel 1866 con le meraviglie del fucile ad ago, nel 1870 con la potenza delle sue artiglierie: la sua tattica trionfa irresistibilmente. Da lei impara il mondo la vera applicazione del concetto della nazione armata, ed a sua imitazione si rifondono le dottrine dell'arte militare sulla base dell'obbligo generale alla milizia e della preparazione tattico-strategico-logistica alla guerra.

III.

Avendo esposto quasi colle stesse parole dell'autore l'andamento logico della storia militare considerata come istituzione feconda e soggetta alle stesse vicissitudini degli altri rami della storia, nascono alcune riflessioni che si riferiscono a questo speciale ordinamento ed alla caratteristica particolare di ciascun'epoca.

Anche nella storia militare s'impone la distinzione assoluta fra l'evo antico ed il moderno, divisi fra loro dal medio evo. L'evo antico rappresenta una curva ben definita, che ha il suo ramo ascendente, il suo vertice, il suo ramo discendente.

L'evo moderno invece, per ora, non presenta che il ramo ascendente, nè si può esser sicuri, se allo stato attuale ci troviamo vicini o lontani dal vertice, perocchè la natura del moto storico moderno, a motivo dell'immenso sviluppo scientifico che n'è il fattore principale, non può essere ancora ben definita.

In ciascuna di queste due epoche però il nostro autore ha saputo distinguere felicemente le *ordinate* principali e progressive, che corrispondono all'età storiche militari più importanti.

Così da zero all'ordinata massima, cioè dai tempi preistorici all'epoca romana, ci fa passare per quattro età distinte: nella prima delle quali, per lo spazio di circa duemila anni, i popoli orientali s'innalzano lentamente e successivamente con poche variazioni d'importanza nella seconda, che dura poche centinaia d'anni, la curva del progresso militare sale rapidamente verso il vertice, per opera dei Greci; nella terza s'arrotondisce passando per il vertice, raggiungendo per virtù dei Romani la massima altezza; dalla quarta declina rapidamente e s'estingue con la lentezza d'un millennio nelle tenebre del medio evo.

Molto più difficile è a nostro avviso la ripartizione logica in *età* per l'epoca moderna, appunto per la ragione che, non avendo la curva che la rappresenta raggiunto il suo pieno sviluppo, non si può tener conto esatto delle perturbazioni che si possono trascurare e di quelle che bisogna mettere in calcolo. Questa curva infatti non è progressiva. Nel concetto dell'autore il rinascimento militare nasce nel secolo decimoquinto con gli Svizzeri, e prosegue senza interruzione nelle seguenti età, meno qualche leggiero ingorgo privo d'importanza. Questo è verissimo per quanto riguarda in complesso il movimento militare europeo: ma prima ancora del secolo decimoquinto, oltre alle invasioni più o meno barbariche di popoli asiatici, avvenne un fatto militare di grande importanza, le cui conseguenze si prolungarono in Europa ben oltre il 1500: vogliamo parlare dell'Islamismo considerato sotto il solo aspetto della guerra, e localizzato alla sola espansione degli Arabi. Noi crediamo che questa splendida epopea militare, che durò circa 8 secoli, avrebbe dovuto prender posto fra le tante *età* della storia moderna. Lo stesso dicasi dell'espansione politico-militare dei Turchi, la quale dura tuttora. Tutto ciò che si afferma in modo così durevole è già un elemento storico di prim'ordine, che non può essere trascurato nella ripartizione categorica di un'epoca.

Tuttavia non ne vogliamo fare un appunto serio al chiaro autore, perocchè, come la storia generale può essere considerata sotto varii aspetti, così pure la storia militare può essere coordinata sotto diversi punti di vista: e se l'intenzione del generale, come sembra, fu quella di porgere un sommario di fatti storici ad uso della giovane ufficialità studiosa, e perciò con uno scopo più direttamente tattico, ci pare che la ripartizione fatta, indipendentemente dalle gravi difficoltà di farla, corrisponda abbastanza allo scopo.

IV.

È assai difficile esporre in un sommario tutto ciò che storicamente può importare, e difficile perciò non incorrere anche in qualche omissione di rilievo. A malgrado di questa difficoltà l'opera del Corsi sotto l'aspetto puramente militare è completa, e nel tempo stesso riesce viva e chiara per lo sviluppo sufficiente dato alle varie parti.

In ciascuna età sono toccati separatamente i seguenti punti:

- 1° Carattere militare in generale;
- 2° Istituzioni ed arti militari (ordinamento, tattica, armi, disciplina, ecc.);
- 3° Guerre;
- 4° Scrittori militari, opere da consultare.

A nostro avviso fra i pregi principali militari di questa storia è da annoverare la grande indipendenza ne' giudizi, ed il richiamo che ogni tanto si fa ad alcuni sommi principi, fra i quali l'autore fa spiccare quello su cui poggia il vero concetto della nazione armata.

V.

Considerata finalmente quale opera d'arte la storia di C. Corsi, anche come sommario, ci si presenta come una creazione originale e splendida: il grande artista vi si rileva in ciascuna pagina. Stile vivace, robusto, nervoso, conciso, ricco d'immagini tipiche d'un grande effetto, ma sobrio nel complesso: esposizione facile, piana, elegante. Buona lingua, se toglie un certo vezzo di scrivere i dittonghi all'attica, contratti, ed altri vocaboli secondo la pronunzia di certe parti di Toscana. Di tutto ciò ne abbiamo già dato sopra qualche esempio.

Non possiamo però passare sotto silenzio un difetto, che l'autore avrebbe potuto difficilmente schivare nel trasportar quasi di pianta altri suoi lavori speciali in questo molto più complesso. Il difetto che si nota in modo singolare in alcune età (come l'austro-inglese e la prima prussiana), consiste nella mancanza di fusione delle varie parti narrative, sicchè alcune guerre appaiono come una serie di battaglie a stacchi, anzichè come una serie coordinata di fatti politici, strategici e tattici. Anzi in qualche pagina, per voler troppo riassumere, lo stile stesso prende un carattere arido e quasi asmatico. Oltre che dalla grande difficoltà proveniente dall'enorme congerie del lavoro, questo difetto deriva naturalmente dall'indole stessa del *sommario*: fortunatamente però non lo si riscontra che di rado.

Avremmo voluto trattenerci più diffusamente su quest'opera importante: ma anche il nostro lavoro deve aver un limite. Concludiamo col dire, che l'opera del generale Corsi sotto l'aspetto storico è ben tracciata, sotto l'aspetto militare è assai importante, sotto l'aspetto artistico è d'una bellezza rara. Con questo lavoro il generale si è mostrato storico vero e profondo, ed ha superato e coronato degnamente gli altri lavori storici abbastanza numerosi, che sono un segno della sua instancabile operosità, del suo vasto sapere, del suo amore per gli studi.

G. FAZIO.

LUIGI CARDILLO, *Dizionario geografico-storico-statistico della Capitanata e dei luoghi più notevoli dell'antica Daunia*. Altamura, Tip. F. Leggieri, 1885.

Il nome di *Capitanata*, metatesi di *Catapanata*, non sorse colla istituzione dei catapani greci sul cadere del secolo x (1), ma soltanto nel secondo decennio del secolo xi, allorchè il catapano Basilio Boioanni (2), *tolse dal rimanente della Puglia*

(1) Il nome di *catapano* s'incontra per la prima volta nel 975.

(2) V. *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* per G. DE BLANCHES, vol. I, cap. IV.

una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia (1) vi costruì alcune città, e ne restaurò altre, coll'intento di assicurare ai Greci il dominio delle terre comprese tra il Fortore e l'Ofanto. Dopo avere egli infatti fondato in capite *Apuliae* (2), sulle rovine di Eca, una città, che, a rinnovare la memoria dell'antica Ilio, volle appellare Troia, edificò Dragonara, e restaurò Civitate, Fiorentino e Foggia. Malgrado però il copioso presidio dei Greci, Enrico II (lo zoppo) prese nel 1022 Troia e Dragonara, Guglielmo *Braccio di ferro* espugnò nel 1041 Ascoli Satriano, e malgrado i soldati e le fortezze, Exaugusto, figlio di Boioanni, cadde a Benevento (1042) in mano dei Normanni, i quali troviamo nel 1045 a Bovino, nel 1048 a Foggia e nel 1053 a Civitate (3), ove fanno prigioniero di guerra il pontefice Leone IX.

Troppo lungo sarebbe, non dirò l'esporre, ma soltanto l'accennare i fatti che hanno reso insigne nella storia questa o quella città della Capitanata dal secolo XI ai nostri giorni; nè questo è il mio proposito, giacchè nel Dizionario che tolgo ad esame s'incontrano notizie così sui tempi dell'antica Daunia come sui nostri tempi, quantunque (è bene dirlo subito) le omissioni siano frequenti e notevoli, e la storia veramente importante resti qui intricata a strane etimologie (4), lì confusa in mezzo a superfluità, e in qualche altro punto trovisi anche alterata o per insufficiente esame di documenti, o per soverchia fiducia in certi autori, quali il D'Ameli (5) e il Fracacreta (6), che non possono essere sempre seguiti alla cieca.

Per quei bizzarri avviciramenti ai quali dà luogo la disposizione alfabetica dei nomi, in questo dizionario ti si offre ad es. dopo *Carapelle*, villaggio fondato da Ferdinando I Borbone, il borgo di *Carlantino*, fondato nel 1595 da Carlo Gambacorta; presso *Manfredonia*, fondata nel 1256 dal re Manfredi, trovi il borgo che mutò il vecchio nome di Saine in quello della nostra graziosa regina *Margherita di Savoia*, per r. decreto del 1878; presso l'antica *Salapia*, che vuolsi fondata da Diomedes, incontri *San Ferdinando di Puglia*, borgo che Ferdinando II Borbone fondò nel 1838, intitolandolo dal suo Santo. In questi rapidi passaggi dal vecchio al nuovo la memoria trova un pascolo, l'immaginazione un diletto; e se si riflette, che una monografia storica della Capitanata sarebbe difficilissima a comporsi, nessuno vorrà rimproverare l'A di aver preferito alla monografia la forma che di sua natura è più semplice, più attraente e più compendiosa. quella del dizionario. Ma

(1) V. *Storia civile del regno di Napoli* di PIETRO GIANNONE, VIII, 3 e XVII, 9.

(2) V. *Leone Ostiense*, II, 40.

(3) Il Ricotti, il De Angeli e il Ferrero nelle loro storie, che si usano per testi nelle nostre scuole, sostituiscono arbitrariamente Civitella a Civitate.

(4) V. ad es. le etimologie di *Arpi* da ἄρπη o da *aper*, di Foggia dall'aridezza dei suoi campi, come per che additi l'etimologia greca (?) ecc.

(5) *Storia di Lucera*. Lucera, 1831.

(6) *Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*. Napoli, 1828-1837.

perchè un dizionario alfabetico storico riavvivi ad ogni tratto l'interesse e nutra di continuo l'intelletto del lettore, fa d'uopo attingere la storia di ogni singolo luogo dalle fonti e non dai rigagnoli, sceverare l'importante dall'inconcludente, riscontrare le citazioni fatte da altri, fissar sempre le date (1), portare gli scrupoli sino sulla grafia dei nomi di uomini e di città (2): occorrono pazienza nel raccogliere, sagacità nello scegliere, arte nell'ordinare. Il Cardillo, non avendo forse questo concetto del modo che va tenuto nella compilazione di un dizionario alfabetico storico, a brevi cenni topografici e a scarse e non tutte bene appurate notizie storiche ha aggiunto notiziette che, per la loro varietà, non possono nemmeno esser tutte comprese sotto quell'epiteto di *statistico*, che è il terzo che egli dà al suo dizionario.

Ripetere per ogni capoluogo di mandamento, che vi sono la pretura e la posta, notare tutti gli uffici pubblici che sono in Foggia come sono in ogni altro capoluogo di provincia, dire il numero delle scuole elementari di Apricena, Cagnano-Varano, Candela, Carpino, ecc., ricordare tutti gl'istituti di beneficenza di S. Severo, Serracapriola, Troia e Vico del Gargano, noverare tutte le chiese di San Paolo di Civitate, tutti i vescovi e tutte le confraternite laicali di San Severo, soffermarsi al di là del bisogno sulle notizie attinenti alla giurisdizione feudale ed ecclesiastica, congratularsi col sindaco di Pietra Montecorvino per l'istituzione di una Società agricola commerciale, lodare il vescovo di Foggia per il disegno di fondare un seminario di chierici per gli studi di perfezionamento, augurare al Municipio di S. Severo il pareggiamento del suo ginnasio e all'arcivescovo di Manfredonia i mezzi di riaprire le scuole nel suo seminario, sono cose che valgono ad aumentare la grossezza, non però l'importanza del dizionario. E si noti che, mentre il dizionario non oltrepassa, colla prefazione, le 158 pagine, e mentre a Foggia sono consacrate soltanto 8 pagine, 6 non intere a Lucera, 3 non intere a Bovino e a Troia, sono consumate 18 pagine su San Severo. I titoli, che l'A. aggiunge al cognome, non giustificano ma possono spiegare questa sproporzione, e l'accennata soverchia diffusione su cose che, se interessano un canonico, non sono però ugualmente importanti per tutte le classi di persone che potrebbero consultare l'opera. È vero che nelle notizie ecclesiastiche e scolastiche, e altresì in tutte quelle che concernono San Severo è stata posta sì diligente cura che difficilmente vi si scontreranno error. od omissioni: ma in tutto il resto è evidente la fretta, è troppo grande l'incuria. Molti potrebbero a ragione dolersi di non trovare sotto il vocabolo *Troia* il nome di Ettore De' Pazzi (il Miale), uno dei 13 cavalieri italiani vincitori nella sfida di Barletta (1502) dei 13 cavalieri

(1) L'omissione delle date è assai frequente (p. 13 l. 1, p. 17 l. 9, p. 23 l. 4, p. 24 l. 23, p. 31 l. 21 et alibi), e per gli avvenimenti del 'età romana l'A. ora parte dalla fondazione di Roma, ora ha riguardo alla nascita di Cristo, onde gli avviene (p. 9) di porre l'anno 538 a. C. in luogo del 538 di R.=214 a. C.

(2) L'A. scrive *Ecana* (p. 45 e 146) per *Eca*, *Conzaga* più volte per *Gonzaga*, e ai nomi dei consoli *M. Folio Flaccina* e *L. Plautio Vnoce* (Liv., IX, 20) sostituisce i nomi di *M. Floscio Flaccinatore* e *L. Plautio Varrone* (p. 137).

francesi, e neppur la notizia che là morì Rainulfo, duca di Puglia, ai 30 di aprile del 1139. I nomi di Giulia, nipote di Augusto, e di Paolo Diacono non si trovano sotto il vocabolo *Tremiti*. Manca un cenno del saccheggio dato ad *Ascoli Satriano* dall'imperatore Corrado IV nel 1253 e del saccheggio dato a *Biccari* da Alfonso I di Aragona nel 1440; del pellegrinaggio di Ottone III nel 999 e di Leone IX nel 1049 a *San Michele Arcangelo* è omissa il ricordo; dell'incendio dato dai Romani a *Salapia* nella guerra sociale non è fatta menzione. In un luogo (p. 94) sono promesse notizie sulla *Daunia*, ma le ricercheresti poi invano. Su *Arpi*, una delle più cospicue città dell'antica Daunia, è indicato un passo di Livio e sono lasciati gli altri passi che hanno maggior valore. Su *Salapia* è accennato male il senso di un passo di Livio, e sono omissi gli altri luoghi di Livio che hanno la più alta importanza; e mentre di questa stessa città Plinio il vecchio scrive soltanto « *oppidum Hannibolis meretricio amore inclutum* », l'A. scrive questo periodo: « Plinio rammenta che Annibale volendo occupare una posizione importante, presso Salapia, a danno dei Romani, abbia cercato di allettare con promesse una donna Salapiana, per introdursi a tradimento nella città, ma che la sincera amicizia de' Salapiani coi Romani abbia mandato a vuoto il tentativo ». È ricordata la prima colonia romana spedita a *Siponto* nel 558 di R. (194 a. C.), non però la seconda che fu inviata nel 567 di R. (185 a. C.). *Lucera* è celebrata dall'A. anche perchè « fu una delle 19 colonie cui il Senato romano ringraziò dopo la celebre rotta toccata a' Cartaginesi presso Canne (p. 68) »: ma tutti sanno che le colonie favorevoli furono 18 e che a Canne furono sconfitti i Romani (1).

Non è neppur seguita la tradizione comune sul luogo della morte di Federico II. Infatti l'A. propende a credere che non in Fiorentino, ma *nel prossimo castello di Lagopesole* sia morto Federico II la notte del 13 dicembre 1250, senza considerare, che non è probabile che in questo castello, che formava l'ordinario suo soggiorno estivo, si trovasse Federico anche in dicembre.

Il comune di Poggio Imperiale, che conta 2208 abitanti, è stato tralasciato, come sono stati tralasciati i fiumi Celone, Salsola e Triolo, e il lago Varano. È accresciuta di 10 abitanti la popolazione legale di Biccari, di 50 la popolazione di fatto di Bovino, e di 864 la popolazione legale di Volturara Appula.

Non mancano vocaboli e frasi che io non userei: ad es. *siccite* (p. 6) per siccità, *dotaggi* (p. 19 e 22) per doti, scuole *frequentate da competente numero di alunni* (p. 18) per frequentate da discreto o sufficiente numero di alunni, gliene diede il nome (p. 25) per gli diede il suo nome, vi si rattrivano (p. 58) per vi si ritrovano, ettare (in più luoghi) per ettari, partaggio (p. 77) per parte, coro lavorato alla mosaica (p. 84) per coro lavorato a mosaico. Di più, assai arbitrario mi è sembrato

(1) Cfr. a pag. 15 ove si dice, che « Annibale fu sconfitto nella battaglia di Canne ».

L'uso delle lettere iniziali maiuscole o minuscole, giacchè si trovano con lettere minuscole *puglie, abruzzi, longobardi*, e con lettere maiuscole tanti nomi e aggettivi che devonsi invece scrivere colle lettere iniziali minuscole.

Spero che gli errori indicati ed altri più lievi abbiano a scomparire dalla seconda edizione, la quale, per quel che mi consta, non si farà attendere a lungo. Se poi nella seconda edizione sarà aggiunta, in principio o in fine al dizionario una carta topografica della Capitanata, resteranno agevolate le ricerche e chiarite le indicazioni dei luoghi, e meno bruschi parranno i salti repentini resi necessari dalla successione alfabetica dei nomi.

AUGUSTO ROMIZI

G. DROYSSENS *Allgemeiner historischer Handatlas*. Bielefeld und Leipzig, Velhagen u. Klasing, 1886.

L'indirizzo moderno degli studi storici esige uno studio diligente della geografia. Il lettore più che l'ampiezza elegante del periodo ama la chiarezza nella descrizione delle mutazioni politico-territoriali. A raggiungerla non bastano le qualità dello scrittore; occorre rappresentare graficamente i vari momenti del continuo divenire degli Stati nella loro estensione territoriale. L'Atlante di storia universale del professore G. Droysen, edito dallo stabilimento geografico li Velhagen e Klasing in Lipsia sotto la direzione del D. Richard Andree risponde in modo quasi perfetto a questo bisogno.

Anche riguardato solo superficialmente l'Atlante del Droysen si presenta come un capolavoro nel suo genere: carte nitidissime, eleganti e chiare per disegno, tipi, colori, disposizione e proporzione delle parti, le quali occupano 88 pagine, costituendo 44 fogli di un cartone forte e raffinato — testo illustrativo in 92 pagine, rispondente esattamente alle carte, in caratteri chiari ed eleganti — un indice analitico. Questo grosso e prezioso volume in una legatura solida ed accurata è in vendita per lire 25 (rilegato per lire 31,25), un vero trionfo nel commercio della cartografia storica illustrata.

Ma non solo le apparenze, che pure sono tanta parte di un lavoro artistico, secondano il buon gusto dell'osservatore; la sostanza è di gran lunga superiore alle promesse. L'Atlante è annunziato nel frontispizio in 96 carte; ma noi, percorrendolo, oltre alle 96 carte grandi, che occupano la parte maggiore di ciascuna pagina e talora anche di due facciate, abbiamo trovato altre 184 carte piccole, le quali rappresentano generalmente qualche singolare momento storico del periodo raffigurato dalla carta maggiore.

Hanno collaborato molti illustri cultori della storia, della geografia e della car-

tografia si alla preparazione delle carte, come al testo illustrativo; tra gli altri il Dr. E. Berner di Berlino, il Dr. J. Bühring di Halle, il Dr. C. Dändlicher di Küssnacht, il prof. Fried. Delitzsch di Lipsia, il prof. H. Jordan di Königsberg, il professore B. Kugler di Tübingen, il prof. E. Meyer di Breslau, il prof. K. J. Neumann di Strasburgo, il Dr. H. Kohl di Chemnitz, ecc. Il prof. Droysen coordinando questi lavori ha veramente riassunto nel suo Atlante la storia universale in forma grafica e descrittiva.

Affinchè i lettori della *Rivista* abbiano un'idea di questo vasto lavoro, daremo l'indice delle carte, grandi e piccole, che si riferiscono alla storia d'Italia, come quelle che più direttamente riguardano il nostro programma.

- I. Grande: *L'Italia al tempo dei re di Roma*. — Piccole: *Le XI regioni dell'Italia sotto Augusto* — *La Campania* — *I Fori romani*.
- II. Grandi: *Piano di Roma* — *Dintorni di Roma*.
- III. Grande: *L'Italia prima dell'invasione Celtica*. — Piccole: *Strade militari e colonie dei Romani verso il 150 a. C.* — *Lazio*.
- IV. Grande: *Britannia romana*. — Piccole: *Impresa di Cesare nella Britannia* — *Vallo di Adriano*.
- V. Grande: *Africa settentrionale soggetta a Roma*. — Piccole: *Cartagine* — *Dominio di Cartagine verso il 218 a. C.* — *Sicilia verso la fine della prima guerra punica* — *Siracusa al tempo della guerra del Peloponneso*.
- VI. Grandi: *Le Gallie* — *Le Spagne*. — Piccole: *La Gallia al tempo di Cesare* — *Assedio di Alesia 52 a. C.*
- VII. Grandi: *I paesi del basso Danubio al tempo dei Romani* — *I paesi tra l'Alpi e il Danubio con la Germania Magna*. — Piccole: *Province del basso impero secondo la partizione di Diocleziano* — *La Germania Magna secondo Tolomeo*.
- VIII. Grandi: *Massimo svolgimento dell'impero romano* — *I paesi renani al tempo dei Romani*. — Piccola: *Divisione dell'impero romano alla morte di Teodosio il Grande*.
- IX. Grandi: *Direzione della trasmigrazione dei popoli nel IV e V secolo* — *Formazione di Stati barbarici nel territorio dell'impero romano d'occidente*. — Piccole: *L'Europa alla morte di Teodorico re degli Ostrogoti* — *L'Europa alla morte di Giustiniano I*.
- X. Grande: *Italia al tempo dei Longobardi*. — Piccola: *Svolgimento dello Stato della Chiesa*.
- XI. Grande: *L'Europa di mezzo al tempo dei Carolingi*.
- XII. Grandi: *L'Italia nei sec. X e XII* — *L'Italia nei sec. XV-XVI*. — Piccola: *I domini della Chiesa romana e della contessa Matilde di Canossa*.
- XIII. Grande: *L'Italia verso l'anno 1300*. — Piccola: *Le provincie della Chiesa in Italia fino al secolo XV*.

XIV. Grande: *L'Italia nell'anno 1799*. — Piccole: *L'Italia nel 1806* — *L'Italia nel 1810* — *L'Italia dal 1815 alla pace di Zurigo del 1859* — *Teatro delle guerre d'indipendenza del 1848-49-59-66* — *Battaglia di Magenta* — *Battaglia di Solferino*.

A queste carte, quasi tutte direttamente indirizzate ad illustrare la storia d'Italia, se ne debbono aggiungere parecchie altre, le quali sebbene mirino propriamente alla storia di altri paesi, come ad es. della Germania nel medio evo, del Levante al tempo delle crociate, delle grandi scoperte dei navigatori nei secoli XV e XVI, tuttavia concorrono a proiettare più chiara luce sopra parecchi punti della vita italiana.

Da questa rapida e sommaria indicazione delle sole carte italiane ciascuno può argomentare l'ampiezza dell'Atlante, e l'illustrazione che ne riceve la storia di tutti i paesi civili.

C. RINAUDO.

— — — — —

NOTIZIE

Nuovi periodici di storia e letteratura. — L'Inghilterra, così ricca di riviste scientifiche, letterarie, archeologiche, poligrafiche, mancava di un periodico, che di proposito si occupasse degli studi storici. A colmare questa lacuna il rev. MANDELL CREICHTON ed altri insigni cultori della Storia hanno testè intrapreso a Londra la pubblicazione d'una rivista trimestrale: *The English historical Review*, con larghi intenti, al di sopra e al di fuori d'ogni particolare setta religiosa e politica. Ciascun fascicolo sarà un elegante volume di oltre 200 pagine, diviso in sei parti: 1^a Memorie originali; 2^a Note e documenti; 3^a Recensioni; 4^a Notizie; 5^a Elenco dei libri storici di recente pubblicazione; 6^a Contenuto dei principali periodici. — Prezzo di ciascun fascicolo cinque scellini. — La nostra *Rivista* non mancherà di far conoscere a' suoi lettori quanto apparirà nel nuovo periodico inglese intorno la storia italiana.

A Firenze s'è iniziata la pubblicazione di un *Giornale di erudizione*, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da Filippo Orlando. Di questo nuovo periodico che sostituisce il *Giornale degli eruditi e dei curiosi* e che ha già il valido appoggio dei più egregi uomini, è venuto alla luce il 1^o fascicolo. Le promesse, sia per il testo che per l'eleganza e correttezza dell'edizione, sono state largamente mantenute, e noi crediamo che da quest'opera, unica nel suo genere in Italia, sapranno trarre buon frutto tutti gli studiosi. Il *Giornale di erudizione* si pubblica in Firenze due volte il mese in fascicoli di 16 pagine in-4^o a 2 fitte colonne con copertina stampata. Il prezzo è di L. 12 l'anno. Per associarsi far capo a Filippo Orlando, via del Fosso, n. 40, in Firenze, o agli Uffici postali del Regno.

Da Cosenza abbiamo ricevuto copia del programma del TELESIO, *Rivista mensile di scienze, lettere ed arti*, che riputiamo opportuno il riferire per norma dei cultori degli studi storici. « Non crediamo cosa inutile, oggi che la critica, la monografia e la rivista storica han reso tanti servigi al pensiero italiano, pubblicare a Cosenza un Periodico, che ritragga i tempi moderni, laicali ed umani, in cui tramonta il vecchio platonismo, e rifiorisce la Rinascenza con gli studi su Bruno, Telesio e Campanella. Consapevoli anche noi della nuova Scuola, che s'inaugura in Italia, e del moderno rinnovamento nella filosofia, nell'arte, nella religione, e nel dritto, abbiamo voluto intitolare la nostra Rivista col nome glorioso di un libero pensatore, ed eroe della Rinascenza. Rendiamo così omaggio all'epoca feconda del Rinascimento italiano, iniziato in gran parte da un audace calabrese, che scrollò il mondo aristotelico e medievale, emancipò la natura, velata dalle ombre della Scolastica, precorse, come stupendamente dimostrò il Fiorentino, a Galileo ed a Bacone, ed inaugurò l'epoca moderna. Crediamo perciò che non sia lavoro gittato al vento glorificare gli eroi del Rinascimento italiano; risuscitare le patrie memorie, dimenticate negli Archivi, nei

Monasteri, nelle Biblioteche; illustrare vie meglio la Storia italiana nei tempi antichi, nel Medio-Evo, e nell'epoca moderna; richiamare al culto della gioventù i martiri obbliti della ragione; i forti ingegni, che morirono consunti di dolore e di sdegno, e additarono la terra promessa, senza raggiungerla..... Non è certo disforme dallo indirizzo della nuova critica risvegliare il passato, e con esso i grandi morti; portare nuovi contributi di ricerche, di titoli, di documenti alla Storia futura delle nostre lettere, e della nostra civiltà; correggere pregiudizî e false opinioni; presentare sotto altri aspetti i nostri filosofi, i nostri poeti, i nostri critici; ed infine studiare meglio il nostro popolo, così rude e pittoresco nelle sue leggende, nel suo dialetto, nelle sue tradizioni... Fidenti nello incoraggiamento e nel valido aiuto d'illustri amici, e nella simpatia di giovani, ricchi d'ingegno e di cuore, leveremo la bandiera della scienza laicale, continuando le tradizioni de' nostri più grandi pensatori. Riconoscendo la novità e l'importanza dell'arte e della speculazione moderna, ne schiveremo gli eccessi, accettando lavori seri e coscenziosi, e pubblicando di tratto in tratto poesie informate ai principî del Foscolo, del Parini e del Carducci, ove insieme al classico aroma circoli il sangue moderno... Certo non possiamo sconoscere e rigettare le vittorie e le conquiste dello spirito: a noi son care le grandi rivoluzioni del secolo, che non ha svolto ancora pienamente i suoi ideali. Consci dell'esigenze del mondo moderno, faremo un Periodico, che specchi il pensiero nazionale, universale ed umano, e si occupi di problemi letterari, storici, economici, artistici, giuridici che abbiano un interesse italiano e generale. Modesti operai della ragione, compiremo il nostro dovere, senza tentennare, senz'arrestarci; e se cadremo sulla erta, gridando: *excelsior!*, aspetteremo fidenti tra le nevi ed i burroni la mano dei giovani, che venga a rilevarci nell'ardua ascensione del libero pensiero!...». Il Telesio si pubblica in Cosenza alla fine d'ogni mese in un fascicolo di pag. 64. Prezzo d'abbonamento L. 10 annue per l'Italia; per l'Estero in più le spese postali.

La Società filotecnica di Torino ha convertito la pubblicazione annua degli Atti sociali in un periodico mensile, intitolato *Il Filotecnico*. Esso si propone di trattare di cose storiche, scientifiche, filosofiche e letterarie con varietà di monografie, e con libertà di critica bibliografica, accogliendo gli scritti dei Soci, che vi consacreranno la loro opera, e i pensieri che dalla dotta conferenza e dal tranquillo conversare vi possono felicemente fluire. Conviene sapere che la Società si compone di quasi tutte le persone più colte nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, che abitano a Torino; se collaboreranno, come finora hanno dimostrato di voler fare, al *Filotecnico*, questo potrà ben presto dalle sue modeste proporzioni salire a speciale importanza tra le pubblicazioni italiane. Prezzo di abbonamento annuo per l'Italia lire 10, per l'estero lire 12, 50.

Alcuni giovani studenti della facoltà di lettere dell'Università di Torino hanno incominciato col 1 gennaio la pubblicazione di un periodico quindicinale, intitolato *La letteratura*. I numeri, già comparsi in luce, comprendono poesie originali, studii critici di storia, lettere ed arti, che fanno bene sperare dell'avvenire della nuova rivista, a cui auguriamo di cuore prospere sorti.

—4—

Pubblicazioni recenti o prossime. — Perchè i cultori degli studi di storia italiana possano conoscere presto, almeno per il titolo, le più importanti pubblica-

zioni recenti o prossime, che riguardano l'Italia, ne diamo qui un cenno sommario. prevenendo la recensione, che verrà fatta con maggior calma dai competenti.

STORIA ROMANA. — Giovanni Oberziner, ricercatore diligente della storia degli antichi popoli italici, ha estratto dall'Archivio trentino (Anno IV, fasc. II) un suo studio intitolato: *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani* (Trento, Giuseppe Marietti, 1885).

Fr. Morgan Nichols, membro della società degli antiquari di Roma e corrispondente dell'istituto archeologico di Roma, ha raccolto e illustrato le *Notizie dei rostri del foro romano e dei monumenti contigui* (Roma, Spithöver, 1885).

L'egregio nostro collaboratore Edmondo Mayor ha pubblicato: *Notes fragmentaires pour servir à une iconographie des Césars au point de vue anthropologique* (Roma, Sciolla, 1886). Il Congresso internazionale d'antropologia criminale, ultimamente raccolto a Roma, ha probabilmente dato occasione a questo studio, che speriamo sia un saggio di altro più ampio e completo.

Alla questione del vallo di confine romano porta un nuovo contributo lo scritto di Georg Wolff e Otto Dahm *Der römische Grenzwall bei Hanau mit den Castellen zu Rückingen und Marköbel*, con quattro tavole litografiche (in-4°, p. 86). Hanau, Alberti, 1885.

Sono comparsi due libri sopra la storia delle persecuzioni dei Cristiani, di cui si occuperà la Rivista. Essi sono *Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron* (Paris, Leroux, 1885, 1 p. ix-320 in-8°) di Hochart; *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles d'après les documents archéologiques* (Paris, Lecoffre, 1885, pp. xxxix-461) di Paul Allard.

Dal signor W. Ohnesorge è stata pubblicata una dissertazione (Kiel, Lipsius e Tischer, 1885), *Der Anonymus Valesii de Constantino*.

MEDIO EVO. — Il sig. L. Arnbrust in una dissertazione edita a Göttingen tratta: *Die territoriale Politik der Päpste von 500-800 mit besonderer Berücksichtigung der römischen Beamtenverhältnisse*.

Die Bulle « ne praetereat » und die Reconciliations Verhandlungen Ludwigs des Bayers mit dem Papste Johann XXII (Trier, Paulinus, 1885) è una dissertazione apologetica del sig. Wilhelm Felten intesa a provare la falsità della Bolla, *ne praetereat*, per cui l'Italia sarebbe stata separata dall'impero.

Il sig. Augusto Schmartow ha ripubblicato a Heilbronn presso Henninger (in-12° di pp. xxii-77) la parte dell'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae* di Francesco Albertino, che concerne i monumenti della Roma cristiana. L'editore ha premesso una notizia bibliografica e aggiunto al testo notevoli commentari.

È in corso di stampa il *Liber censuum* della Chiesa romana per cura di Paul Fabre, membro della scuola francese di Roma. Comparirà nella stessa collezione e nel medesimo formato del *Liber pontificalis*, edito per cura dell'abate Duchesne.

G. B. Siragusa ha intrapreso la pubblicazione d'un'opera sul *Regno di Guglielmo I in Sicilia* con nuovi documenti; è testè comparsa la Parte prima (Palermo, tipografia dello Statuto, 1885).

Il dott. Henry Thode ha pubblicato a Berlino presso Grote, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, con illustrazioni.

A. Fuget ha scritto un'opera intitolata: *Pétrarque, ses voyages, ses amis, sa vie chrétienne* (in-12°, pp. lxiii-470; Lille, De Brouwer et Co, 1885).

Il prof. Giuseppe De Stefani ha pubblicato un saggio storico sopra *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala* (Drucker e Tedeschi, Verona, 1885).

Il nostro collaboratore, avv. Luigi Chiappelli, ha cominciato a raccogliere i documenti relativi all'antichissimo studio del comune di Pistoia (secoli XIII, XIV, XV), e al trasporto dell'università Pisana in Pistoia nel 1478.

Agostino Bruno pubblica i *Documenti di storia ligure estratti dagli antichi Archivi del Comune di Savona* (Savona, Miralta, 1885). Dà il testo e facsimile del Privilegio di Ottone III imperatore dell'anno 998, e fa seguire una breve illustrazione.

La tipografia E. Craviotto e figlio di Aibenga ha pubblicato in un volume di pp. XII-512 *gli Statuti di Albenga*. Essi sono preceduti da una prefazione dell'avv. Bernardo Mattiauda e da un'ampia bibliografia analitica e glossario del prof. Antonio Valsecchi.

Il Municipio di Genova ha ordinato la pubblicazione dello *Statuto dei padri del Comune della repubblica genovese*, affidandone il delicato incarico all'illustre cultore degli studi storici e paleografici, avv. Cornelio Desimoni. Il volume, di pp. LX-450, oltre al testo dello Statuto, comprende una dotta introduzione con relativo sommario analitico, un prezioso glossario, e un indice dello Statuto.

Sappiamo che il nostro collaboratore, prof. Pietro Vigo, sta preparando un *Dizionario di antichità medioevali italiane*, a cui attende da dieci anni; sarà corredato di incisioni.

Le origini della nostra letteratura sono così intimamente connesse con la letteratura provenzale e francese, che riteniamo parte integrante dei nostri studi la *Storia dell'epopea francese nel medio evo* di Cristoforo Nyrop, tradotta ora per la prima volta dall'originale danese da Egidio Gorra, con aggiunte e correzioni fornite dall'autore, con note del traduttore e una copiosa bibliografia.

Della *Bibliothèque de la Maison de Savoie* edita dal Casanova e diretta dal barone Bollati di Saint-Pierre si pubblicheranno presto due nuovi volumi in-8° con medaglie del tempo, in elegantissima edizione, che conterranno: *Humbert III le Saint, Amé VII le Rouge, Croniques de Perrinet du Pin*.

TEMPI MODERNI. — Il sig. Gustavo Saige, libraio a Monaco presso Nizza marittima, ha scritto un rapporto di molta importanza sopra la pubblicazione dei documenti storici tratti dagli archivii del principato. Si avranno tre serie di collezioni, di cui la prima interessa direttamente l'Italia, siccome quella che conterrà i *Documenti diplomatici di Monaco del secolo XV e XVI*.

Il sig. Luigi Frati ha raccolto in un elegante volume (Bologna, R. tipografia, 1886) di pp. XXXIV-364 quanto aveva pubblicato nei *Documenti e studi* della R. Deputazione di Romagna: *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal Diario di Paride Grassi bolognese, maestro delle cerimonie della cappella papale, su mss. di Bologna, Roma e Parigi, con documenti e note*.

L'avv. Antonio Rusconi, che non ha guari illustrava *I Conti di Pombia e di Biandrate* secondo le carte novaresi, ha recentemente proiettata nuova luce su *Mas-similiano Sforza e la battaglia dell'Ariotta* con la scorta di documenti inediti (Milano, P. Manini, 1885).

Il prof. Edouard Petit, del liceo di Nimes, sta compiendo uno studio su *Andrea d'Orléans*. L'A., oltre alle fonti editte, ha largamente attinto alle inedite delle Biblioteche e degli Archivi di Genova, Firenze, ecc.

Una dissertazione di Willy Borée edita a Göttingen tratta: *Heinrich VIII und die Curie in den Jahren 1528-1529*.

Edouard Fremy, primo segretario d'ambasciata, pubblica a Parigi presso Ernest

Leroux un lavoro che riguarda un personaggio, che ebbe pure rapporti con l'Italia, come podestà di Siena: *Mémoires inédits de Henri de Mesmes seigneur de Roissy et de Malassise, podestat de Siennne, diplomate etc., suivis de ses pensées inédites écrites pour Henry III et précédés de la vie publique et privée de Henri de Mesmes, avec notes et variantes.*

Il sig. Mugnier pubblica: *Saint François de Sales, docteur en droit, avocat, sé-nateur, sa correspondance inédite avec les frères Claude et Philippe de Quoez, documents divers, fac simile et sceaux* (in-8°, pp. 163; Chambéry, Ménard).

Il dott. Ermanno Nacinovich ha dato in luce uno studio biografico-storico sopra *Flacio* (Fiume, Emilio Mohovich, 1886), uno dei più vivaci e inquieti caratteri del secolo XVI tra le agitazioni della riforma protestante.

Ai *Ricordi storici di Brendola* pubblicati nel marzo del 1879 il prof. Bernardo Morsolin ha ora aggiunto una notevole appendice con *Le Leggi statuarie di Brendola dei secoli XVI e XVII* (Vicenza, Burato, 1886).

Antonio Favaro, infaticabile ricercatore di tutto quanto può illustrare la vita, gli studi e la scoperta di Galileo Galilei, ha testè pubblicato un nuovo volume di *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani nella biblioteca nazionale di Firenze* con erudite illustrazioni (Roma, tip. delle Scienze mat. e fis., 1886). Il volume è estratto dal *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* (tomo XVIII, gennaio-marzo, 1885).

Il prof. Francesco Trevisan, appassionato cultore della letteratura fosciana, ha teste pubblicato il primo volume della *Vita di Ugo Foscolo* del sig. F. Gilbert de Winckels, con prefazione, note, tre ritratti e il disegno della casa ove nacque il Foscolo.

La casa Editrice Loescher (Torino, 1885) ha pubblicata la prima edizione italiana dell'opera del Barone von Helfert, *Fabrizio Ruffo, rivoluzione e controrivoluzione di Napoli dal novembre 1798 all'agosto 1799*. L'edizione fu riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore.

È uscito il vol. I della seconda parte dell'*Étude sur l'histoire diplomatique de l'Europe* del conte De Barral. La parte 1^a comprendeva il periodo, che s'estende dal 1648 al 1791; questo volume va dal 1789 al 1815 (Paris, Plon, 1885).

È comparso il volume III della *Storia d'Italia dal 1814 al 1890 di Niccolò Nisco* (Roma, Voghera Carlo, 1885). Il I narrava gli avvenimenti successi dal 1814 al 1820, il II dal 1820 al 1830; il III va dal 1830 al 1848.

David Silvagni ha dato in luce il terzo volume con due fac-simili dell'opera *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX* (Roma, Forzani e C., 1885). L'attrattiva è naturalmente sempre maggiore, quanto più l'Autore si avvicina ai tempi nostri.

È comparso in luce il secondo volume delle *Memorie di Giorgio Pallavicino* per cura pietosa della moglie. Comprende lo spazio di tempo, che corre dal 1848 al 1852 (Torino, Loescher, 1886).

Per cura dell'associazione liberale Vittorio Emanuele II di Pisa sono venute in luce *Notizie di fatto documentate sulla concessione dello Statuto di Carlo Alberto*, raccolte dal barone Antonio Manno (Pisa, Franc. Mariotti, 1885).

Michelangelo d'Ayala ha scritto le *Memorie di Mariano d'Ayala* (suo padre) e *del suo tempo* (1808-1877) (Torino, fratelli Bocca, 1886). Non è una semplice biografia ma un ampio studio storico sulle vicende dell'Italia moderna, fra la commo-zione delle quali visse Mariano d'Ayala.

Per cura del barone Antonio Manno la ditta Roux e Favale di Torino ha pubblicato i *Ricordi autobiografici di Ereole Ricotti*, preceduti da una completa bibliografia e seguiti da una ricca appendice epistolare. Di queste memorie del nostro venerato maestro dirà la Rivista in altro fascicolo.

Aggiungiamo alcune pubblicazioni d'indole generale.

G. Faure nel suo *Voyage en Corse* (2 vol., Paris, Victor Palmé, 1885) non espone soltanto le sue impressioni, ma ci presenta parecchi *Récits dramatiques et pittoresques*, come li chiama l'Autore, che conferiscono alla storia dell'isola.

La letteratura sulle colonie tedesche stanziata nel versante meridionale delle Alpi s'è arricchita d'un nuovo importante lavoro del prof. Arturo Galanti, dichiarato degno di premio con deliberazione del 16 dicembre 1882 dalla reale Accademia dei Lincei. S'intitola: *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* (Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885).

La libreria Loescher (Torino, Firenze, Roma) riceve sottoscrizioni all'*Essai d'histoire de l'art* di W. Lübke, tradotto da Ch. Ad. Koella architetto sopra la nona edizione originale. L'opera è illustrata da più di seicento incisioni su legno.

È noto, come l'Unione tipografico-editrice-torinese fin dal 1883 incominciò la decima edizione della *Storia Universale* di Cesare Cantù, da contenersi in dodici volumi in-8° di circa 800 pagine caduno. Già furono pubblicati quattro interi volumi, i quali comprendono tutta la storia antica e il Medio evo fino alla morte di Carlomagno (814). La Direzione, dietro pareri autorevoli, ha creduto di anticipare l'ultimo volume, che riguarda il secolo nostro (1789-1885), e ne ha già messo in luce parecchie dispense. Finito questo si ripiglierà il filo regolare dell'opera, senza che la medesima abbia a soffrirne nel tempo e nell'ordine. Ci rincresce che Cesare Cantù non continui a pubblicare la *Corrispondenza di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia* (1796-1814), di cui ha ultimato il primo volume; del quale non abbiamo ancora presentato la recensione per ritardo del collaboratore, che se n'era incaricato.

Il sig. Joseph Blanc, antico libraio, ha testè pubblicato (Milano, Giocondo Mesaggi) il primo volume d'una *Bibliographie italico-française universelle*. Essa consiste in un catalogo metodico di tutti gli stampati in lingua francese relativi all'Italia antica e moderna dall'origine della stampa ai giorni nostri (1475-1885). Il primo volume riguarda *Rome, Église, Italie*. Aspettiamo con impazienza il volume secondo, che sappiano essere in corso di stampa, trattandosi d'una pubblicazione bibliografica d'un interesse singolarissimo per gli studi storici italiani.

—♦—

Legato Parrini alla biblioteca civica di Torino. — Il prof. Cesare Parrini con suo testamento olografo lasciava tutta la sua raccolta sulla Storia dell'indipendenza italiana, tanto opere che opuscoli, alla Biblioteca Comunale di Torino nella quale Città passò i più belli anni della sua vita. La raccolta di opere sulla indipendenza italiana fatta dal fu prof. Parrini con amore di scienziato e di patriota ha un'importanza eccezionale non solo per la materia trattata ma altresì per la varietà e quantità dei materiali raccolti e riuniti, molti dei quali rappresentano quelle pubblicazioni fuori commercio od esaurite, che sono l'espressione calda e sincera dei fatti quali succedevano giorno per giorno dai primi moti che precedettero il 1848 fino allo scorso anno. Dalle opere voluminose e ponderate dei grandi storici e statisti scritte in Italia e fuori, specialmente in Francia, sino all'opuscolo di poche pagine

uscito palpitante nel fermento dell'azione e della lotta, tutto il complesso di questioni politico-economiche che accompagnarono il risorgimento italiano si trova degnamente rappresentato in questa raccolta, la quale sarà una miniera preziosissima di notizie, di fatti e di apprezzamenti per lo studioso che vorrà attingere alle fonti vive della meravigliosa storia del riscatto nazionale.

Come specialità, la raccolta Parrini è certamente una delle più importanti che possedga la Biblioteca Civica di Torino, fatta segno nei suoi pochi anni di vita alla generosità di molti benemeriti cittadini che vollero arricchirla con cospicui doni, ed è assai difficile che esista in altra biblioteca una collezione così numerosa e così completa, che senza dubbio sarà invidiata dai massimi Istituti di questo genere.

Oltre 750 volumi, più di 4000 opuscoli, non che molti fogli volanti, proclami, libelli, carte geografiche e topografiche, costituiscono la raccolta del prof. cav. Cesare Parrini, il quale nato a Firenze nel 1835 morì in seguito a duello il 23 luglio 1884, nell'età di 49 anni.

—+—

Concorsi a premio su temi storici. — Tra i temi posti a concorso dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere in Milano troviamo i seguenti di carattere storico. col *Premio Cossa*. Tema per l'anno 1887: Fare una esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative della Toscana, dalle origini a tutto il secolo XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione e paragonarle colle dottrine contemporaneamente professate in altre parti d'Italia. Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 30 giugno 1887. Premio lire 1000. — Tema per l'anno 1888: Fare un'esposizione storico-critica delle teorie economiche finanziarie ed amministrative in Italia durante la seconda metà del sec. XVI e la prima del XVII. Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 1° giugno 1888. Premio lire 1000.

La Società reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche) ha bandito un concorso sopra il tema: *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. — Il premio è di L. 5000. — Il termine della presentazione delle memorie è il 31 marzo 1890. — Le memorie dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato, e dovranno essere scritte in italiano, latino o francese, senza nome dell'autore, e distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il segretario lascerà ricevuta, se gli vien chiesta, delle memorie che gli saranno presentate. La memoria che sarà premiata dall'Accademia, si pubblicherà negli Atti. Delle memorie, che non hanno riportato nè il premio nè l'*accessit*, si bruceranno le schede che le accompagnano. Tutte le memorie inviate si conserveranno nell'Archivio, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi giustificherà di averle presentate. Coloro che sono chiamati a giudicare le memorie ed a votare, non potranno concorrere al premio, quando anche volessero rinunziare al diritto di votazione. — A schiarimento di questo concorso riportiamo l'estratto dalla relazione sui lavori dell'Accademia, letta nella tornata generale il dì 3 gennaio 1886 dal segretario R. Bonghi: « Di altro premio mi bisogna rendervi conto. L'Accademia accumulava da più anni alcuni risparmi. La somma n'era giunta a circa lire 20,000. Poichè non le pareva che ufficio suo fosse l'arricchire, bensì spendere in aiuto degli studii, aveva più volte e in vario modo deliberato che uso doveva farne. Finalmente si risolvette di fondare con quel capitale un premio quinquennale di lire 5000 per il miglior lavoro che le si fosse presentato sopra un oggetto attinente alla storia letteraria, politica, sociale, artistica delle provincie, che per l'unione in cui sono rimaste per secoli, distinte

tutte insieme da ogni altro gruppo di provincie italiane, son chiamate napoletane. Chiesto al Governo di voler erigere con decreto Regio questa fondazione, l'Accademia ha ottenuto, dopo non breve discussione, che lo facesse. Il decreto è stato emanato il 12 settembre 1885, e n'allegheremo il testo a questa relazione. Per il primo conferimento del premio, l'Accademia ha creduto bene di assegnare essa il tema, ed è questo: *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. L'è parso bene di scegliere per primo soggetto degli scritti, che aspireranno alla nobile gara, un momento storico, in cui queste provincie furono rette da un re, del quale rimane salva, dopo circa sei secoli, la riputazione di uomo buono e colto, e soprattutto un momento in cui parve che da queste provincie dovesse uscire una forza e influenza politica capace di attrarre intorno ad esse un maggiore o minor numero di altre regioni italiane, e si potesse iniziare l'unificazione della penisola. Che questi accenni, partiti di qui più volte, rimanessero senza effetto, tutti lo sanno; ma è bene ricordarlo a noi stessi e agli altri. L'Accademia spera lavoro serio, largo, definitivo. Vuole che gli scrittori, i quali s'accingono a trattare un così importante soggetto, diano piena notizia della condizione sociale, intellettuale, dell'organizzazione amministrativa, giuridica delle provincie napoletane, e prima che gli Angioini venissero a conquistarle, e sino a Roberto, e durante il regno di questo; vuole che si mostri in che connessione fosse la politica del Re con quella del Papato, e degli altri Stati d'Europa; vuole che sia ragionato di tutti gli uomini di valore, che durante quel regno o nascerono in queste provincie, o vennero ad illustrare la Corte di quel re. L'esposizione storica di tutto quanto successe di notevole in un tratto di tempo, che sta tra l'èvo medio e il rinascimento, non potrà mancare di molta attrattiva, se — e anche di ciò l'Accademia avrà cura — alla buona e sicura dottrina l'autore aggiungerà talento di narratore, chiarezza di esposizione ed efficacia di stile ».

L'onor. Sindaco di Barletta dà avviso di una deliberazione del Consiglio comunale di quella Città, con la quale è assegnato un compenso di lire seimila all'autore di una *Storia di Barletta*, che in concorso sarà riconosciuta meritevole del premio.

L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi nella seduta pubblica del 18 novembre 1885 ha conferito i premii vinti in concorso su temi storici. In riguardo all'Italia ricorderemo: 1° che il premio Bordin sulla questione *Étude critique sur l'art étrusque, son origine, son influence sur l'art romain* non venne conferito, e il concorso fu prorogato al 1882; 2° che il premio sul tema *Histoire des institutions municipales de l'empire romain d'après les textes épigraphiques depuis la chute de la république jusqu'à la fin du règne de Septime Sévère* fu assegnato al signor Loth; 3° che il premio La Grange fu accordato al signor Antoine Thomas per l'opera *Francesco de Barberino et la poésie provençale en Italie*.

Con piacere abbiamo appreso, che il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ha conferito al primo volume della *Storia d'Italia illustrata* del nostro egregio collaboratore, il prof. Francesco Bertolini dell'Università di Bologna, un premio di mille lire su relazione del venerando storico Michele Amari.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 24 dicembre 1885 moriva a Bruxelles in età d'anni 85 l'archivista generale del regno del Belgio LOUIS PROSPER GACHARD. Fu uno degli uomini più eruditi d'Europa. Tra le sue pubblicazioni storiche, che si contano a centinaia, non poche interessano l'Italia, come: nel Bull. de l'Acad. *Le duc Emmanuel Philibert de Savoie* (1855). — *Trois années de l'histoire de Charles Quint, d'après*

les dépêches de l'ambassadeur vénitien Bernardo Navagero (1865). — *Les bibliothèques de Gênes. Relation sur Philippe IV et la cour de Madrid, fuite en 1622 par l'ambassadeur génois Giulio della Rovere* (1869). — *Le cardinal Bentivoglio. Sa nonciature a Bruxelles* (1874) — nella Commiss. royale d'histoire *Relation des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II* (1855). — *Correspondance de Charles V et d'Adrien VI* (1859) — nei Comptes rendus de la Commission royale d'histoire *Correspondance d'Alexandre Farnese avec Philippe II dans les années 1578-1581* (1852). — *Inventaire des papiers d'État concernant les négociations du gouvernement espagnol avec la cour de Rome, qui sont conservés dans les archiv. roy. de Simancas* (1854). — *La bibl. des princes Corsini à Rome* (1870). — *Les archives farnésiennes à Naples* (1870). — *Les archives du Vatican* (1873), ecc.

Moriva in Roma il 25 dicembre 1885 GUGLIELMO DIEKAMP, nato il 13 maggio 1854 a Geldern sul basso Reno. Giovane aveva già acquistata fama di erudito in parecchie pubblicazioni riflettenti la diplomazia pontificia del medio evo. Perscrutando gli archivii del Vaticano aveva intrapreso una serie di studi, che la morte improvvisa gli troncò; era compiuto un lavoro sul *liber diurnus*.

È morto il 6 gennaio 1886 ad Angers, ov'era nato il 7 maggio 1811 il conte ALFREDO de FALLOUX, noto nel mondo politico specialmente nella lotta combattutasi fra i cattolici liberali e gl'intransigenti in Francia. Tra le sue pubblicazioni storiche è notevole l'*histoire de saint Pie V, pape de l'Ordre des frères prêcheurs* (3^a ed., 1858, 2 vol. in-12°).

Il 6 febbraio 1886 spirava a Torino NICOMEDE BIANCHI. Era nato a Reggio d'Emilia il mese di settembre del 1818. Discendente da una famiglia di patrioti, il BIANCHI prese parte attiva ai moti del 1848 nella sua città natale. Segretario generale del Governo provvisorio, egli seppe col suo ingegno, colla sua energia, colla fede illimitata nei destini d'Italia, degnamente corrispondere alla fiducia riposta in lui dal partito liberale. Ma gli avvenimenti precipitarono e le armi straniere compressero col sangue e col carcere i generosi tentativi; il BIANCHI, con pochi altri, potè sfuggire alle vendette della tirannide risorta e riparare in Piemonte, a Torino, dove trovarono fraterna accoglienza i profughi di tutte le regioni d'Italia, riprombata dopo un breve albor di libertà, nella reazione la più violenta.

In questa città NICOMEDE BIANCHI fu per parecchi anni l'anima, il consigliere, il duce degli esiliati dell'Italia Centrale; egli si pose in viva e continua relazione coi Comitati liberali di Reggio, Parma, Modena e Bologna; coi valorosi che, nel silenzio, preparavano l'unità della patria e tenevano destе le speranze dei liberali.

Il BIANCHI non tardò ad avvicinare il conte Cavour, Massimo d'Azeglio, il marchese di Villamarina, Gabrio Casati e tutto il fiore dei patrioti che dirigevano da questa città il movimento, che doveva scoppiare in modo irresistibile negli anni memorabili del 1859-60. In quell'epoca il BIANCHI fu onorato di parecchi delicati incarichi dal conte Cavour, da cui ricevette lettere ed attestati di non dubbia soddisfazione e riconoscenza.

Compiuta la gloriosa epopea nazionale, per alcuni anni il BIANCHI si dedicò quasi esclusivamente ai suoi studi prediletti, alle investigazioni storiche. Fu allora preside del Liceo del Carmine (Cavour) in Torino. Nel 1865, colla costituzione del gabinetto La Marmora, NICOMEDE BIANCHI, ministro il Natoli, fu nominato segretario generale

del dicastero dell'istruzione pubblica. In tale ufficio, egli introdusse importanti riforme nell'ordinamento degli studi; pose riparo a inveterati abusi; introdusse migliorie notevoli negli studi universitari e secondari. Ai licei e ginnasi dedicò in modo speciale l'opera sua e diede a ciascuno di essi il nome di grandi italiani, che illustrarono per ragioni diverse la patria.

Dal Ministero dell'istruzione pubblica egli passò all'*interim* del segretariato generale del dicastero degli affari interni; ma fu breve il suo passaggio, perchè, caduto il gabinetto La Marmora, il BIANCHI ritornò a Torino, a' suoi studi prediletti.

Per la morte del conte Cibrario, essendosi nominato Ministro degli Ordini Equestri il compianto senatore Michelangelo Castelli, la direzione degli Archivi di Stato di Torino, rimasta vacante, venne affidata a NICOMEDE BIANCHI. Niuno, meglio di lui, era adatto a tale ufficio; infatti non tardarono a farsi sentire gli effetti della nuova direzione. Gli Archivi nostri, ricchi di tanti tesori storici, furono riordinati e accresciuti, coadiuvato nel difficile lavoro dal suo affezionato collaboratore, dall'egregio cav. Pietro Vayra.

Nel 1870, quando per la breccia di Porta Pia, l'Italia conquistava la sua capitale, il BIANCHI fu, col Brioschi, chiamato dal luogotenente La Marmora a Roma per organizzare il nuovo ordine di cose; per sei mesi egli aiutò il rappresentante del Re nell'importante e delicata missione. Terminata questa, egli si restituì a Torino, all'Archivio di Stato, dove lo chiamavano nuovi lavori, avendo il Governo portata una radicale riforma nel governo degli Archivi del Regno, secondo proposte e indicazioni del BIANCHI, il quale fu in seguito promosso Sovrintendente Generale di tutti gli Archivi Piemontesi.

Nel 1876 il partito liberale Torinese pregò NICOMEDE BIANCHI di accettare la candidatura al Consiglio comunale; la sua elezione è stata una dimostrazione trionfale verso lo storico illustre e l'intemerato patriota. Pochi anni dopo, designato dalla fiducia del Consiglio Comunale alla carica di assessore municipale per l'istruzione pubblica, egli rese, nel nuovo ufficio, segnalati servizi all'azienda municipale; l'istruzione primaria maschile e femminile ebbe da lui un vigoroso impulso.

Nel 1881 NICOMEDE BIANCHI venne dal Governo del Re elevato alla dignità di senatore del Regno; e nel 1882 ebbe incarico di presiedere la Commissione d'inchiesta sulle Biblioteche del Regno. Egli compì ancora questa missione, che fu l'ultima, perchè le condizioni di sua salute, da alcuni anni declinante, lo obbligavano a usarsi molti riguardi. Però, malgrado le vive raccomandazioni dei medici e degli amici, egli volle continuare la vita del lavoro e dello studio, che non abbandonò che negli ultimi giorni della sua esistenza, quando il rapido progredire della paralisi lo costrinse al letto.

È lungo l'elenco delle opere con cui arricchì la biblioteca storica italiana; egli raccolse, illustrò tutti i documenti più importanti degli annali italiani di questo secolo, e non tutti i suoi lavori vennero pubblicati, perchè, pochi giorni prima di mettersi a letto, distrusse una grossa quantità di manoscritti, parte da rivedere, parte da completare. Anche con pericolo di dimenticare alcune delle opere sue, ci proveremo di ricordarle: *La Casa di Savoia e la monarchia italiana. Ricordo Nazionale*. Parte prima: *Plebisciti sotto Carlo Alberto*. Parte seconda: *Plebisciti sotto il regno di Vittorio Emanuele II* (Edizione di soli 300 esemplari numerati. 2 grossi volumi) — *Le Medaglie del terzo risorgimento descritte* (1748-1848) (1 vol.) — *Le Carte degli Archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali* (1 vol. in-8°) — *Le Materie po-*

litiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi (1 vol. in-8°) — *Storia della monarchia piemontese* dal 1773 al 1861 (4 vol. in-8°) — *Memorie e Lettere inedite di Santorre di Santarosa* con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi (1 vol. in-8°) — *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, narrazione corredata di documenti inediti (1 vol. in-8° di pag. 600 circa, con ritratto) — *Prima Relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino*. Anni 1871-72-73 (1 vol. in-8°) — *Scritti e Lettere di Carlo Alberto* (1 vol. in-8°) — *Storia ed Arte*, Rime, memorie, monumenti, iscrizioni (1 vol. in-8°) — *Il conte Camillo di Cavour*. Documenti editi ed inediti (Quinta ediz., con ritratto) — *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia* dal 1814 al 1861 (8 vol. in-8° gr.).

Le pubblicazioni del senatore BIANCHI dimostrano la portentosa attività del loro autore, il quale trovava e modo e tempo di prestar la sua opera attiva e intelligente nei molti uffizi, a cui è stato chiamato nel corso della vita; egli era uno dei membri più zelanti dell'Accademia delle Scienze, della Deputazione di Storia Patria, dell'Istituto di Scienze di Milano, del Consiglio Comunale di Torino, del Consiglio provinciale scolastico, senza tener conto degli incarichi minori. Egli fu presidente della sezione didattica all'Esposizione Nazionale di Torino e tutti ricordano quanto proficua sia stata l'opera sua.

NICOMEDE BIANCHI non è più! Egli è morto, lasciando in lutto inenarrabile la patria, la sua famiglia e segnatamente Torino, a cui il BIANCHI portava grande e profondo affetto.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Forino — Tip. VINCENZO BONA.

